Anaïs Nin

Una spia nella casa dell'amore

Titolo originale:
A Spy in the House of Love
Traduzione di
Delfina Vezzoli

I grandi tascabili
Romanzi e racconti

Copyright 1954, 1959, 1974
by Anaïs Nin
Copyright 1982
by The Anaïs Nin Trust
Rupert Pole, Trustee
Copyright 1990
Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani
Sonzogno, Etas S'p'A'
Copyright 1999
rcs Libri S'p'A', Milano
Bompiani

Moglie dolcissima e mite, amante appassionata e bugiarda, Sabina, la protagonista di ^Una spia nella casa dell'amore, è una donna dalle innumerevoli sfaccettature che cerca la propria identità inseguendo contemporaneamente molti amori. L'unione con il marito le dà sicurezza ma non la soddisfa appieno, perché un solo amore non riesce a far vibrare in lei le infinite corde della sua sensualità. Durante le molteplici peregrinazioni amorose, Sabina ritrova negli altri uomini il riflesso del suo io spezzato che però non le corrisponde mai esattamente. In Donald vede l'amante figlio, nel mulatto Mambo la possibilità di essere appassionata, nel cantante Philip quella di essere libera di concedersi senza amore come vede fare agli uomini. Ma chi è veramente Sabina? Forse una donna che non ha mai amato e ha solo raccolto tanti frammenti d'amore? E' facile riconoscere l'autrice dei racconti erotici e dei Diari nella protagonista di questo romanzo: forse solo Anaïs Nin poteva raccontare con tanta maestria psicologica il «viaggio erotico e sensuale nella vita interiore di una donna».

Lo scopribugie era addormentato quando sentì squillare il telefono.

Dapprima credette che fosse la sveglia che gli ordinava di alzarsi, ma poi si risvegliò completamente e si ricordò la sua professione.

La voce che udì era rauca, come contraffatta. Non riusciva a capire cosa l'alterasse: se l'alcool, le droghe, l'ansia o la paura.

Era la voce di una donna; ma avrebbe potuto essere un'adolescente

VISIT…

che imitava una donna, o una donna che imitava un'adolescente.
«Che c'è?» egli chiese. «Pronto. Pronto. Pronto.»
«Dovevo parlare con qualcuno; non riesco a dormire. Dovevo chiamare qualcuno.»
«Lei ha qualcosa da confessare...»
«Da confessare?» gli fece eco la voce incredula; questa volta con tonalità ascendenti inconfondibilmente femminili.
«Ma lo sa chi sono?»
«No, ho composto il numero alla cieca. L'ho fatto altre volte. E' bello sentire una voce nel cuore della notte, tutto qui.»
«Ma perché un estraneo? Poteva chiamare un amico.»
«Un estraneo non fa domande.»
«Ma fare domande è proprio il mio mestiere.»
«Chi è lei?»
«Uno scopribugie.»
Dopo le sue parole ci fu un lungo silenzio. Lo scopribugie si aspettava che la donna riattaccasse, invece la sentì tossire nel telefono.
«E' ancora lì?»
«Sì.»
«Pensavo che avrebbe riattaccato.»
Ci fu una risata nel telefono, una risata molle, scintillante, a spirale. «Ma lei non pratica la sua professione per telefono!»
«E' vero. Eppure lei non avrebbe chiamato se fosse innocente. La colpa è proprio l'unico fardello che gli esseri umani non possono sopportare da soli. Appena viene commesso un crimine, c'è una telefonata, o una confessione a estranei.»
«Non c'è stato nessun crimine.»
«C'è solo un sollievo: confessare, essere presi, processati, puniti. Questo è l'ideale di tutti i criminali. Ma non è così semplice. Solo metà dell'io vuole espiare, essere liberato dai tormenti della colpa. Così solo metà dell'io si arrende, gridando «prendimi», mentre l'altra metà crea ostacoli e difficoltà; cerca di sfuggire. E' un amoreggiamento con la giustizia. Se la giustizia è abile, seguirà l'indizio con l'aiuto del criminale. Altrimenti, sarà il criminale a occuparsi della propria espiazione.»
«Ed è peggio?»
«Credo di sì. Credo che nel giudicare le nostre azioni noi siamo più severi dei giudici di professione. Giudichiamo i nostri pensieri, le nostre intenzioni, le nostre segrete maledizioni, i nostri odi nascosti, non solo le nostre azioni.»
La donna riattaccò.
Lo scopribugie chiamò la centralinista e ordinò che gli rintracciassero la telefonata. Era stata fatta da un bar. Mezz'ora dopo era seduto là.
Non permise ai suoi occhi di vagare o di esaminare. Voleva che stessero attente soltanto le orecchie, per poter riconoscere la voce.
Quando la donna ordinò da bere, egli alzò gli occhi dal giornale.
Vestita di rosso e argento, ella evocava i suoni e le immagini delle pompe antincendio quando corrono all'impazzata per le strade di New York, mettendo il cuore in allarme con il violento gong della

catastrofe, tutta vestita di rosso e argento, un rosso e un argento laceranti che si aprivano la strada tra la carne. Appena la vide egli pensò: «Brucerà tutto!»

Per il rosso e l'argento e il lungo grido d'allarme per il poeta che sopravvive in ogni essere umano, come sopravvive in lui il bambino; a questo poeta ella gettò una scaletta inattesa nel cuore della città ordinandogli: «Sali!»

Al suo apparire, l'allineamento ordinato della città si apriva davanti alla scaletta su cui si veniva invitati a salire, verticale nello spazio come la scala del Barone di Münchhausen che andava dritta in cielo.

Solo che la sua scala portava nel fuoco.

Egli la guardò di nuovo con cipiglio professionale.

La donna non riusciva a star ferma. Parlava profusamente e ininterrottamente con un affanno febbrile come chi tema il silenzio. Sedeva come se non potesse sopportare di star seduta a lungo; e quando si alzò per comprare le sigarette, parve altrettanto ansiosa di ritornare al suo posto. Impaziente, all'erta, guardinga, come se temesse di essere attaccata, irrequieta e tesa, beveva in fretta; sorrideva con tanta subitaneità da non lasciare neanche il tempo di capire se era stato un sorriso; ascoltava solo in parte quel che le veniva detto; e persino quando qualcuno al bar si sporgeva gridando un nome alla sua volta, sulle prime non rispondeva, come se non fosse il suo.

«Sabina!» gridò un uomo dal banco, piegandosi pericolosamente verso di lei senza mollare la presa sullo schienale dello sgabello per paura di cadere.

Qualcuno più vicino a lei ripeté galantemente il nome, che infine ella riconobbe come il proprio. In quel momento, lo scopribugie si spogliò dell'iridescenza che la notte, la voce, la droga del sonno e la presenza della donna avevano creato in lui, e decise che Sabina si comportava come chi sia afflitto da tutti i sintomi della colpa: il suo modo di guardare la porta del bar, come se aspettasse il momento opportuno per fuggire; i suoi discorsi improvvisati, senza continuità; i suoi gesti imprevedibili e bruschi, slegati dai suoi discorsi; il caos delle sue frasi; i suoi silenzi improvvisi, imbronciati.

Gli amici si dirigevano verso di lei, le sedevano accanto, e poi si allontanavano verso altri tavoli, obbligandola ad alzare la voce, di solito bassa, per farsi udire al di sopra dei blues carezzevoli.

Stava parlando di una festa alla quale si erano verificati fatti indistinti, scene sfocate in cui lo scopribugie non riusciva a distinguere l'eroina dalla vittima; era come un sogno spezzato, con spazi, risvolti, ritrazioni, e fantasie galoppanti. Adesso era in Marocco e andava ai bagni con le donne del luogo, usando la loro pietra pomice, e imparando dalle prostitute a truccarsi gli occhi con il kohl venduto al mercato. «E' polvere di carbone, e la si mette proprio dentro agli occhi. Prima brucia e fa lacrimare gli occhi, ma poi si raccoglie sull'orlo delle palpebre, formando una riga nera e brillante intorno agli occhi.»

«Non ti è venuta un'infezione?» le chiese alla sua destra qualcuno

che lo scopribugie non riuscì a vedere chiaramente, un personaggio indistinto che ella non prese in considerazione nemmeno mentre gli rispondeva: «Oh, no, le prostitute lo fanno benedire alla moschea.» E poi, visto che tutti ridevano a quest'uscita che lei non considerava umoristica, Sabina rise con loro. Poi, come se quel che aveva detto fosse stato scritto su una grande lavagna, ella prese una spugna e cancellò tutto con una frase che lasciò persino in dubbio su chi fosse andato ai bagni; forse, era solo una storia che aveva letto, o udito a un bar e, non appena fu cancellata dalla mente dei suoi ascoltatori, ecco che ne incominciò un'altra...

I visi e le figure dei suoi personaggi erano delineati solo a metà; e, proprio quando lo scopribugie incominciava a percepirli, ecco che veniva inserito un altro viso, un'altra figura, come in sogno. Quando credeva che Sabina avesse parlato di una donna, saltava fuori che non si trattava di una donna, ma di un uomo; e quando incominciava a prendere forma l'immagine di un uomo, ecco che risultava che lo scopribugie non aveva sentito bene: era un giovane che assomigliava a una donna che un tempo si era presa cura di Sabina; e questo giovane si trasformava istantaneamente in un gruppo di persone che una notte l'avevano umiliata.

L'uomo non riusciva a mettere ordine nella sequela di gente che Sabina aveva amato, odiato, sfuggito, come del resto non riusciva a tener dietro ai cambiamenti del suo aspetto personale indicati da frasi come: «A quell'epoca avevo i capelli biondi,» o: «Allora ero sposata,» né a capire chi fosse stato dimenticato o tradito; e quando, per disperazione, si attaccò a certe parole ricorrenti, scoprì che la loro ripetizione non dava origine a un disegno preciso, ma piuttosto a un'assoluta contraddizione. La parola «attrice» ricorreva con maggiore persistenza; eppure, anche dopo ore di ascolto, lo scopribugie non avrebbe saputo dire se la donna era un'attrice, o voleva esserlo, o fingeva di esserlo.

Era spinta da una febbre di confessione a sollevare un lembo del velo, ma si spaventava appena qualcuno ascoltava con troppa attenzione. Più volte prese una spugna gigante e cancellò tutto quel che aveva detto con una smentita assoluta, come se questa confusione fosse di per sé un manto protettivo.

Dapprima adescava e trascinava l'altro nel suo mondo con la lusinga; poi offuscava i passaggi, confondeva tutte le immagini, come per eludere ogni ricerca.

L'apparire dell'alba alla porta la tacitò. Si strinse il mantello intorno alle spalle, quasi fosse davanti alla minaccia ultima, al nemico più grande. All'alba non avrebbe rivolto neppure un discorso febbrile. La guardò con rabbia, e lasciò il bar.

Lo scopribugie la seguì.

Prima che Sabina si svegliasse del tutto i suoi occhi scuri lasciarono intravedere fra le palpebre una luce di pietre preziose, puro berillo verde scuro e lucente, non ancora scaldato dal suo stato febbrile.

Poi, tutt'a un tratto fu sveglia, in guardia.

Non si svegliò gradualmente, con abbandono e fiducia nel giorno

nuovo. Appena luce o suono furono registrati dalla sua coscienza, il pericolo fu nell'aria e lei si rizzò a sedere per far fronte ai suoi colpi.

La sua prima espressione fu di tensione, e non era bella. L'ansia che disperdeva la forza del corpo conferiva anche al viso una vaghezza oscillante, tremula, che non era bellezza, come quella di un disegno sfocato.

Lentamente, al sopravvenire del nuovo giorno, fu la sua stessa messa a fuoco che le toccò ricomporre, per rimettere insieme corpo e mente. E ciò richiese sforzo, come se tutte le dissoluzioni e le dispersioni del suo io la notte prima fossero difficili da rimettere insieme. Era come un'attrice che deve atteggiare il viso a un'espressione, una posa per accogliere il giorno.

La matita per gli occhi non era un semplice ritocco a carboncino di sopracciglia bionde, ma un disegno necessario per equilibrare una caotica asimmetria.

Fondo tinta e cipria non venivan messi solo per far risaltare una carnagione di porcellana, per cancellare i gonfiori irregolari causati dal sonno, ma per appianare i solchi profondi disegnati dagli incubi, per ridar forma ai contorni e alle superfici confuse delle guance, per cancellare le contraddizioni e i conflitti che deformavano la chiarezza delle linee del viso, disturbandone la purezza delle forme.

Sabina deve ridisegnarsi il viso, appianare la fronte ansiosa, separare le ciglia, lavar via i segni di lacrime segrete, accentuare la bocca come su una tela, perché possa reggere quel suo sorriso esuberante.

Il caos interiore, come quei vulcani segreti che sollevano all'improvviso i solchi ordinati di un campo pacificamente arato, era in agguato dietro a tutti i disordini del viso, dei capelli e degli abiti, in attesa di una fessura attraverso cui esplodere.

Quella che adesso le rimandava lo specchio era una faccia rosata, dagli occhi chiari, sorridente, liscia, bella. Le molteplici azioni di composizione e artificio avevano semplicemente dissolto le sue ansie; ora che si sentiva pronta a incontrare il giorno, emergeva la sua vera natura che era stata macchiata e sfigurata dall'ansia.

Considerò i suoi vestiti, soppesando i possibili pericoli esterni come aveva fatto per il nuovo giorno che si era introdotto attraverso finestre e porte chiuse.

Credendo nel pericolo che emana dagli oggetti così come dalla gente, quale vestito, quali scarpe, quale cappotto esigevano meno dal suo cuore e dal suo corpo spaventati? Perché anche un abbigliamento era una sfida, una disciplina, una trappola che una volta adottata poteva influenzare l'attore.

Finì con lo scegliere un vestito che aveva un buco nella manica. L'ultima volta che l'aveva indossato, era rimasta in piedi davanti a un ristorante troppo lussuoso, troppo pretenzioso, un posto che la intimoriva, ma invece di dire: «Ho paura ad entrare lì dentro,» era riuscita a dire: «Non posso entrare lì dentro con un buco nella manica.»

Scelse il mantello che le sembrava più protettivo, più avvolgente.

Anche il mantello nascondeva tra le pieghe una traccia di quel che Sabina immaginava fosse una qualità posseduta esclusivamente dall'uomo: un impeto, un'audacia, una spavalderia di libertà negata alla donna.

Le impennate provocanti del toreador, la bandiera sventolante del cavaliere medioevale all'attacco, una vela spiegata in pieno scontro col vento, la visiera che ripara il guerriero in battaglia, tutto questo sperimentava quando si avvolgeva le spalle in un mantello.

Un mantello steso per terra era il letto dei nomadi; un mantello spiegato era la bandiera dell'avventura.

Adesso era vestita del costume più appropriato agli slanci, alla battaglia, ai tornei.

Il sipario della vulnerabilità della notte si sarebbe alzato per esporre un personaggio preparato.

Preparata, disse lo specchio, preparata dissero le scarpe, preparata disse il mantello.

Rimase ritta a contemplarsi abbigliata per un incontro con la vita per niente pacifico o fiducioso.

Non rimase sorpresa quando, guardando fuori dalla finestra, vide l'uomo che l'aveva seguita appostato all'angolo, che fingeva di leggere un giornale.

Non la sorprese perché era la materializzazione di una sensazione che le era nota da anni: quella di un Occhio che la osservava e la seguiva in tutto il suo vivere.

S'incamminò per la 18a Strada verso il fiume. Camminava a un ritmo lievemente irregolare, come chi non respiri a fondo, con lunghi passi affrettati, come in una gara di corsa.

Era una strada completamente fiancheggiata da garage di autocarri. A quell'ora stavano spalancando le pesanti porte di ferro che vomitavano fuori enormi autocarri a oscurare il sole. Le loro ruote erano alte quanto Sabina.

Erano talmente vicini gli uni agli altri che non le era più possibile vedere la strada o le case dall'altra parte del marciapiede. Alla sua destra creavano un muro di motori rombanti, e di ruote gigantesche che stavano incominciando a girare. Sulla sua sinistra si aprivano altre porte, altri autocarri avanzavano lentamente quasi a travolgerla. Si profilavano minacciosi, disumani, tanto alti da non lasciarle intravedere i conducenti.

Sabina sentì una contrazione in tutto il corpo, e, appena si ritrasse dal rumore, gli autocarri parvero ingrandirsi ai suoi occhi, la loro dimensione divenire mostruosa, il rullo delle ruote incontrollabile. Si sentì una bambina in un mondo enorme di giganti minacciosi. Le ossa le parvero troppo delicate nei sandali. Si sentì fragile e frantumabile, sopraffatta dal pericolo, da un male meccanizzato.

Il senso di fragilità era così forte che la sconcertò l'apparire alla sua sinistra di una donna, che camminava al suo fianco. Sabina lanciò un'occhiata al profilo dell'altra e fu confortata dalla sua altezza, dalla sua andatura sicura. Anche lei era vestita di nero, ma camminava senza terrore.

E poi la donna svanì. Lo specchio era finito. Sabina si era confrontata con se stessa, con la riproduzione fedele di se stessa che camminava accanto al suo io interiore contratto, dimostrandole ancora una volta la sproporzione tra i suoi sentimenti e la verità esterna.

Molte altre volte Sabina aveva sperimentato la piccolezza, la sensazione di pericoli giganteschi, ma nello specchio si trovava di fronte una donna alta, forte, una donna matura di trent'anni, all'altezza di ciò che la circondava. Nello specchio c'era l'immagine di ciò che era diventata e l'immagine che dava al mondo, ma il suo io profondo e segreto poteva essere travolto dalla grande ruota di un camion.

Era sempre nel preciso momento di questa diminuzione di forze che le appariva l'immagine di suo marito Alan. Ci voleva un senso di debolezza in lei, un certo squilibrio interiore, un'esagerazione delle sue paure, per suscitare l'immagine di Alan. Egli appariva come un punto fisso nello spazio. Un viso calmo. Un portamento calmo. Una statura che lo faceva spiccare tra la folla, e che corrispondeva all'idea che Sabina aveva della sua unicità. L'immagine di Alan le appariva davanti agli occhi come un'istantanea. Non le arrivava attraverso la memoria tattile o qualche altro senso, solo attraverso gli occhi. Sabina non ricordava il suo tocco, o la sua voce. Era una fotografia nella sua mente, con la posa statica che lo caratterizzava: in piedi, alto più della media così da dover inclinare leggermente il capo, con un che di calmo che dava l'impressione di una specie di benedizione. Non riusciva a vederlo giocoso, o sorridente, o avventato, o senza una preoccupazione. Non parlava mai per primo, imponendo il suo umore, i suoi gusti, ma aspettava come fanno i confessori, per captare prima di tutto le parole o gli umori degli altri. Questo gli conferiva la passività caratteristica di un ascoltatore, di uno specchio. Non riusciva a immaginarselo desiderare qualche cosa disperatamente (salvo che lei tornasse a casa) o prendere qualcosa solo per sé. Nelle due istantanee che Sabina portava con sé egli mostrava due aspetti ma senza alcun contrasto: in una ascoltava e attendeva, saggio e distaccato, nell'altra sedeva in meditazione come uno spettatore.

Qualsiasi avvenimento (in questo caso quello banale della passeggiata lungo la 18a Strada) provocasse in Sabina un senso di panico o di chiusura, sollecitava queste due immagini di Alan, insieme al desiderio di tornare a casa.

Ritornò nella stanza in cui s'era svegliata quella mattina. Tirò fuori la valigia da sotto il letto e incominciò a riempirla.

Il cassiere al banco dell'albergo le sorrise mentre passava diretta verso l'uscita, un sorriso che a Sabina parve esprimere una domanda, un dubbio. L'uomo al banco guardò la sua valigia. Sabina gli si fece incontro e disse esitante: «Non... non ha pagato il conto... mio marito?»

«Suo marito si è occupato di tutto,» disse l'uomo dietro al banco.

Sabina arrossì con rabbia. Stava per dire: E allora perché mi guarda? E perché c'era una vaga ironia sulla sua faccia? E perché anche lei aveva esitato davanti alla parola marito?

Il sarcasmo del personale dell'albergo aumentò il suo senso di peso e di fatica. La valigia le si faceva sempre più pesante nella mano. Con questo senso di smarrimento ogni oggetto diventava straordinariamente pesante, ogni stanza oppressiva, ogni impresa insormontabile. Ma, soprattutto, il mondo sembrava pieno di occhi accusatori. Il sorriso del cassiere era stato ironico e lo scrutinio dell'uomo al banco per niente amichevole.

Solo due isolati più in là c'era un rifugio, eppure la distanza sembrava enorme, le difficoltà insuperabili. Sabina fermò un taxi: «Al 55 di Fifth Avenue.»

Il tassista si ribellò dicendo: «Ma signora, è solo a due isolati, può anche camminare fin là. Le forze non le mancano di sicuro.» E si allontanò accelerando.

Sabina camminò lentamente. La casa a cui arrivò era lussuosa ma, come molte altre case del Village, non aveva ascensore. Non c'era nessuno in giro per portarle la valigia. I due piani che dovette salire le parvero la scala interminabile di un incubo. Le avrebbero tolto anche le ultime forze.

Ma sono al sicuro. Lui sarà addormentato. Sarà felice del mio arrivo. Sarà lì. Aprirà le braccia. Mi farà spazio. Non dovrò più lottare.

Appena prima di arrivare all'ultimo piano Sabina intravide un sottile raggio di luce da sotto la porta di lui e si sentì invadere il corpo da un tepore gioioso. C'è. E' sveglio.

Come se tutte le altre cose che aveva sperimentato non fossero che prove del fuoco e questo il rifugio, il luogo della felicità.

Non riesco a capire che cosa mi costringe a lasciare tutto questo, questa è la felicità.

Quando la porta della stanza di lui si apriva sembrava sempre spalancarsi su una stanza immutabile. I mobili non cambiavano mai di posto, le luci erano sempre diffuse e gentili come le lampade di un santuario.

Alan era sulla porta e prima di tutto ella vide il suo sorriso. Aveva denti forti e regolari in una faccia lunga e stretta. Il sorriso gli chiudeva quasi gli occhi che erano stretti e lasciavano trasparire una morbida luce fulva. Stava in piedi molto eretto con un portamento quasi militare, ed essendo molto alto piegava la testa che sembrava cadere per il suo stesso peso a guardar giù verso Sabina.

La accoglieva sempre con una tenerezza che pareva dar per scontato che ella fosse passata attraverso grandi pene. Accorreva automaticamente a offrire conforto e riparo. Il suo modo di aprire le braccia e il tono con cui la accoglieva implicavano: «Prima di tutto ti conforterò e ti consolerò, prima di tutto ti rimetterò insieme, sei sempre così logorata dal mondo esterno.»

La strana tensione ininterrotta, quasi penosa che Sabina provava lontano da lui svaniva sempre in sua presenza, davanti alla porta stessa della sua camera.

Alan le prese la valigia, muovendosi con gesti cauti, e la depose accuratamente nell'armadio di lei. C'era un centro saldo come una roccia nei suoi movimenti, un senso di gravitazione perfetta. Le sue emozioni, i suoi pensieri ruotavano intorno a un centro fisso come un

sistema planetario ben organizzato.

La fiducia che le suscitavano la sua voce dalle note regolari, a un tempo calda e lieve, i suoi modi armoniosi, mai bruschi o violenti, i pensieri che egli soppesava prima di esprimere, le sue intuizioni moderate, era così grande da rasentare un totale abbandono a lui, un darsi assoluto.

Piena di fiducia gli si abbandonò, grata e affettuosa.

Gli riservava un posto speciale tra gli altri uomini, lui era diverso e unico. Aveva l'unica posizione fissa nel fluttuare dei suoi sentimenti.

«E' stanca la mia piccolina?» le chiese Alan. «E' stato pesante il viaggio? E' stato un successo?»

Aveva solo cinque anni più di lei. A trentacinque anni aveva le tempie brizzolate e le parlava come un padre. Le aveva sempre parlato con questo tono? Cercò di ricordarsi Alan molto giovane, quando lei aveva vent'anni e lui venticinque. Ma non riusciva per niente a figurarselo diverso da adesso. A venticinque anni aveva la stessa posa, parlava nello stesso modo, e persino allora la chiamava «la mia piccolina».

Per un attimo, a causa della sua voce carezzevole, dell'accettazione e dell'amore di cui le dava prova, Sabina fu tentata di dirgli: «Alan, non sono un'attrice, non ho fatto una tournée, non ho mai lasciato New York, era tutta un'invenzione. Sono stata in un albergo con...»

Trattenne il respiro. Era quel che faceva sempre, trattenere il respiro in modo che la verità non trapelasse mai, in nessun momento, non qui con Alan, e non nella stanza d'albergo con un amante che le aveva fatto delle domande su Alan. Trattenne il respiro per soffocare la verità, fece ancora uno sforzo per essere proprio l'attrice che negava di essere, per recitare la parte che negava di recitare, per descrivere quel viaggio che non aveva fatto, per ricostruire la donna che era stata via per otto giorni, perché il sorriso non svanisse dal viso di Alan, perché la sua fiducia e la sua felicità non venissero scosse.

Durante la breve sospensione del respiro Sabina riuscì a operare il cambiamento. Adesso era un'attrice quella che stava davanti ad Alan, che ricostruiva gli ultimi otto giorni.

«Il viaggio è stato faticoso, ma la commedia è andata bene. Sulle prime odiavo la parte, come sai. Ma poi ho incominciato a sentire il personaggio di Madame Bovary, e la seconda sera l'ho interpretato bene, ho persino intuito il suo particolare tipo di voce e di gesti. Ho cambiato me stessa totalmente. Non hai idea di quanto la tensione possa rendere la voce più acuta ed esile, e di quanto il nervosismo aumenti il numero dei gesti!»

«Che attrice sei,» disse Alan, «stai ancora recitando! Ti sei immedesimata in quella donna così a fondo che non riesci a uscire dalla parte. Stai facendo davvero molti più gesti del solito, e la tua voce è cambiata. Perché continui a coprirti la bocca con la mano? Come se stessi trattenendo qualcosa che sei fortemente tentata di dire?»

«E' vero, è quello che faceva lei. Devo smetterla. Sono così

stanca, così stanca, e non riesco a smettere... non riesco a smettere di essere lei.»

«Restituiscimi la mia Sabina.»

Poiché Alan aveva detto che quella era solo la parte che lei aveva recitato, poiché aveva detto che chi aveva di fronte non era Sabina, non quella genuina, quella che lui amava, Sabina cominciò a sentire che la donna che era stata via otto giorni, che era andata in un alberghetto con un amante, che era stata turbata dall'instabilità dell'altra relazione, dalla sua stranezza, fino a raggiungere un'ansietà espressa in movimenti frenetici, dispersi, inutili, come il tumulto del vento o dell'acqua, era davvero un'altra donna, una parte che aveva recitato in tournée. E così si spiegavano la valigia, la precarietà, la qualità evanescente di quegli otto giorni. Niente di quanto era successo aveva rapporto con Sabina, l'aveva solo con la sua professione. Era tornata a casa intatta, in grado di rispondere con lealtà alla sua lealtà, con fiducia alla sua fiducia, con un amore unico al suo amore unico.

«Restituiscimi la mia Sabina, e non questa donna con gesti strani che non ha mai fatto prima, come quello di coprirsi la faccia, la bocca con la mano come se stesse per dire qualcosa che non vorrebbe o non dovrebbe dire.»

Le fece altre domande. Ed ora che Sabina si stava allontanando dalla descrizione della parte che aveva impersonato per immergersi nelle descrizioni di una città, un albergo, e altra gente del cast, provò questa contrazione segreta, angosciante che le stringeva il cuore, un'invisibile vampata di vergogna, invisibile agli altri ma in lei bruciante come la febbre.

Era questa vergogna a ricoprirla all'improvviso, a permearle i gesti annebbiando la sua bellezza e offuscandole gli occhi di un'improvvisa opacità. La sentiva come una perdita di bellezza, un'assenza di qualità.

Ogni improvvisazione, ogni invenzione a beneficio di Alan era sempre seguita non da una consapevolezza diretta di questa vergogna, bensì da una sostituzione: subito dopo aver parlato, aveva come l'impressione che il vestito le si fosse sbiadito addosso, che gli occhi le si fossero oscurati, si sentiva poco attraente, indegna d'amore, non abbastanza bella, non di una qualità che meritasse d'essere amata.

Perché mi ama? Continuerà ad amarmi? Il suo amore è diretto a qualcosa che non sono io. Io non sono abbastanza bella, non sono buona, non vado bene per lui, non dovrebbe amarmi, non lo merito, che vergogna, vergogna, vergogna, non essere bella abbastanza, ci sono altre donne tanto più belle, con visi radiosi e occhi chiari. Alan dice che i miei occhi sono belli, ma io non riesco a vederli, per me sono occhi bugiardi, la mia bocca è bugiarda, solo poche ore fa la baciava un altro... Alan sta baciando la bocca baciata da un altro, sta baciando gli occhi che hanno adorato un altro... che vergogna... vergogna... vergogna... bugie, bugie... I vestiti che sta appendendo per me con tanta cura sono stati accarezzati e stropicciati da un altro, e l'altro era così impaziente che mi ha sgualcito e strappato il vestito. Non ho avuto il tempo di spogliarmi. E' proprio il

vestito che sta riponendo adesso con tanto amore... come faccio a dimenticarmi di ieri, a dimenticare la vertigine, questa impetuosità, come faccio a tornare a casa e rimanerci? Talvolta non riesco a sopportare i rapidi cambiamenti di scena, i passaggi veloci, non riesco a operare i cambiamenti senza sbalzi, da un rapporto all'altro. Alcune parti di me si staccano come un frammento, volano qua e là. Perdo parti vitali di me stessa, una parte di me è in quella stanza d'albergo, una parte si sta allontanando da questo rifugio, una parte di me sta seguendo un altro che cammina per le strade da solo, o forse non da solo: qualcuno potrebbe prendere il mio posto al suo fianco mentre io sono qui, questa sarà la mia punizione, e qualcuno prenderà il mio posto qui quando io me ne vado. Mi sento in colpa per lasciare tutti soli, mi sento responsabile della loro solitudine, e mi sento colpevole due volte, nei confronti di entrambi gli uomini. Ovunque io sia, sono divisa in tanti pezzi, e non oso rimetterli insieme, più di quanto non mi azzarderei a mettere insieme i due uomini. Ora sono qui, dove non mi si farà del male, almeno per qualche giorno non mi si farà alcun male, né con parole né con gesti... ma io non sono qui tutta intera, solo una metà di me è al riparo. Ebbene, Sabina, come attrice non ce l'hai fatta. Hai rifiutato la disciplina, la routine, la monotonia, le ripetizioni, qualsiasi sforzo prolungato, e adesso hai una parte che dev'essere cambiata ogni giorno, per risparmiare il dolore a un essere umano. Lava i tuoi occhi bugiardi e la tua faccia bugiarda, mettiti i vestiti che sono rimasti a casa, e sono i suoi, battezzàti dalle sue mani, recita la parte di una donna intera, per lo meno è qualcosa che hai sempre desiderato essere, così non è del tutto una bugia...

Alan non riusciva mai a capire la sua ansia di fare un bagno, il suo bisogno immediato di cambiarsi d'abito, di togliersi il trucco vecchio.

Il dolore dello scombussolamento e della divisione diminuiva, la vergogna sfumava quando Sabina riusciva a partecipare alla contentezza di Alan.

In quel momento si sente spinta da una forza esterna a essere la donna che egli vuole, desidera, e crea. Qualsiasi cosa egli dica di lei, sul suo conto, lei la realizzerà. Non si sente più responsabile di quello che è stata. C'è una modificazione del suo viso e del suo corpo, dei suoi atteggiamenti e della sua voce. E' divenuta la donna che Alan ama.

I sentimenti che le sbocciano dentro e la trasportano sono sentimenti d'amore, di protezione, di devozione. Sono sentimenti che creano una corrente poderosa su cui essa galleggia. Hanno travolto con la loro forza tutti i suoi dubbi, come succede nel caso di devozioni fanatiche a un paese, a una scienza, a un'arte, quando tutti i reati minori sono condonati per l'indiscutibile valore del fine da raggiungere.

Le apparve negli occhi una luce simile alla sfaccettatura di un diamante, incastonata nella precisione più netta del suo intento. Altre volte le sue pupille erano dilatate, e pareva non mettessero a fuoco il presente, ma ora la loro precisione di diamante era al lavoro su questa trama laboriosa di bugie vitali, e le rivestiva di

una chiarezza che era ancor più trasparente di quella della verità.

Sabina vuole essere la donna che Alan vorrebbe lei fosse.

Talvolta Alan non è sicuro di quel che desidera. Allora la tempestosa, tumultuosa Sabina attende in una immobilità incredibile, pronta a cogliere i segni dei suoi desideri e delle sue fantasie.

Il nuovo io che essa gli offrì, creato per lui, appariva intensamente innocente, più fresco di quanto avrebbe potuto essere qualsiasi ragazza, perché era come l'astrazione pura di una donna, una figura idealizzata, nata non da quel che lei era, ma dai desideri di Alan e dai suoi. Per lui alterò persino il suo ritmo, abbandonò i suoi gesti irrequieti e pesanti, la sua passione per gli oggetti grandi, le stanze spaziose, per l'atemporalità, per il capriccio e le azioni improvvise. Persino le sue mani, che erano vigorose, per amor suo impararono a posarsi con maggiore dolcezza sugli oggetti che la circondavano.

«Hai sempre voluto essere un'attrice, Sabina. Sono felice che tu stia realizzando questo desiderio. Questo mi consola delle tue assenze.»

Per fargli piacere Sabina incominciò a ricostruire gli avvenimenti dell'ultima settimana della sua assenza: il viaggio a Provincetown, il comportamento del cast, gli errori della regia, le reazioni del pubblico, gli parlò della sera in cui erano saltate le valvole, e di quella in cui si era rotto l'impianto sonoro.

Allo stesso tempo, desiderava con tutto il cuore potergli dire quel che era successo davvero; avrebbe voluto poter appoggiare la testa sulla sua spalla come su una forza protettrice, una comprensione protettrice cui non importasse di possederla ma di conoscerla totalmente, di una conoscenza che includesse l'assoluzione. Sperava che Alan potesse giudicare le sue azioni con lo stesso distacco e la stessa saggezza che riservava alle azioni di altri, sperava che potesse assolverla come assolveva degli estranei conoscendo le loro motivazioni.

Soprattutto desiderava la sua assoluzione per poter dormire profondamente. Sapeva cosa l'aspettava in luogo del sonno: un'ansiosa veglia notturna. Infatti dopo che aveva ricostruito gli avvenimenti dell'ultima settimana per la pace mentale di Alan, questi, dopo averla baciata con gratitudine, e con tutta la passione accumulata durante la sua assenza, cadde in un sonno profondo abbandonandosi totalmente alla notte che gli aveva riportato Sabina, mentre Sabina rimase sveglia a chiedersi se tra le sue invenzioni non ce ne fosse una che la potesse tradire in futuro, se la sua descrizione dell'albergo di Provincetown non potesse dimostrarsi falsa, di seconda mano com'era. Si chiedeva se si sarebbe ricordata i particolari che aveva descritto, e quello che aveva detto sugli altri membri del cast; se Alan un giorno o l'altro non avrebbe incontrato uno degli attori del cast e scoperto che Sabina non aveva mai lavorato con loro.

La notte arrivava semplicemente come un palcoscenico buio su cui le scene inventate acquistavano un risalto ben maggiore che di giorno. Le scene circondate dall'oscurità erano come le scene di un sogno, ingigantite, tracciate con intensità, e al contempo cariche di

riferimento agli abissi che circondavano i cerchi di luce.

Fuori da questa stanza, da questo letto, c'era un precipizio nero. Era sfuggita al pericolo per un giorno, niente di più. Domani la aspettavano altri pericoli.

Di notte si arrovellava il cervello anche sul mistero del suo bisogno disperato di gentilezza. Mentre altre ragazze invocavano un amante attraente, o bello, o potente, o versato per la poesia, lei aveva sempre pregato con fervore: fai che sia gentile.

Perché doveva avere tanto bisogno di gentilezza? Era forse una menomata? E se avesse sposato un uomo violento, o un uomo crudele?

Bastava la parola «crudeltà» per farle battere il cuore all'impazzata. L'enormità dei pericoli che era riuscita a scampare era tale che non osava neanche pensarci. Aveva desiderato la gentilezza e l'aveva ottenuta. E adesso che l'aveva trovata la metteva a repentaglio ogni giorno, ogni ora, in cerca di qualcos'altro!

Alan dormiva così tranquillamente. Persino nel sonno aveva una posa serena. Il disegno fermo del naso, della bocca e del mento, le linee angolose del corpo eran tutte scolpite in un materiale di rettitudine che non si sarebbe allentato. Persino nei momenti di desiderio, non aveva gli occhi accesi, e i capelli scomposti degli altri. Non avrebbe mai delirato di piacere, o emesso suoni quasi disumani, dalla giungla del primevo animalismo dell'uomo.

Era forse questa calma a ispirarle fiducia? Alan non raccontava bugie; ciò che pensava e sentiva poteva dirlo tranquillamente a Sabina. Al pensiero della confessione, di potersi confidare con lui, Sabina si era quasi addormentata quando dall'oscurità uscì l'immagine vivida di Alan che singhiozzava, singhiozzava disperatamente come aveva fatto alla morte del padre. Quell'immagine la risvegliò in uno stato di terrore misto a un senso di compassione, e di nuovo Sabina pensò: devo stare sempre in guardia, per proteggere la sua felicità, sempre in guardia per proteggere il mio angelo custode...

Nell'oscurità Sabina rivisse interamente gli otto giorni passati a Provincetown.

Si era inoltrata tra le dune in cerca della casa di O'Neil, e aveva perso la strada. Le dune di sabbia erano così bianche al sole, così immacolate, che Sabina si sentì come la prima terrestre in cima a un ghiacciaio.

Sotto, il mare ribolliva come se stesse lottando per riportare la sabbia nelle sue profondità, strappandone un poco ogni volta, solo per restituirla con l'alta marea sotto forma di disegni geologici, un mare immoto di onde di sabbia cristallizzate.

Lì si fermò e si tolse il costume da bagno per sdraiarsi al sole. Il vento sollevava veli di sabbia e li depositava sulla sua pelle come mussola. Sabina si chiese se, rimanendo lì abbastanza a lungo, la sabbia l'avrebbe coperta facendola sparire in una tomba naturale. L'immobilità le suscitava sempre quest'immagine, un'immagine di morte, ed era questo che la costringeva ad alzarsi in cerca di qualcosa da fare. Il riposo, per lei, assomigliava alla morte.

Ma qui, in questo momento di calore e di luce, con il viso rivolto

al cielo, e il mare che si accavallava e si srotolava violentemente ai suoi piedi, Sabina non temeva il vento che formava disegni sulla sabbia, e provò un sollievo momentaneo dell'ansia e della febbre. La felicità una volta era stata definita come l'assenza di febbre. Ma cosa possedeva lei, che fosse l'opposto della febbre?

Era contenta che i suoi nervi, ipnotizzati dal rassicurante splendore del sole e dall'inquietudine incurabile del mare, non si attorcigliassero e non saltassero dentro di lei distruggendo questo momento di riposo.

Fu in questo momento che sentì un canto. Non era un canto qualsiasi che chiunque avrebbe potuto intonare, passeggiando sulla spiaggia. La voce era potente e coltivata, con un preciso centro di gravità, abituata a grandi sale e a un grosso pubblico. Né la sabbia, né il vento, né il mare, né lo spazio riuscivano ad attenuarla. Si dispiegava con sicurezza, sfidando tutti gli elementi, un inno vitale di forza eguale alla loro.

L'uomo che apparve aveva un corpo all'altezza della sua voce, era una cassa perfetta per questo strumento. Aveva un collo forte, una testa grande con la fronte alta, spalle ampie e gambe lunghe. Una grossa cassa armonica per le corde vocali, ottima per la risonanza, pensò Sabina, che non si era mossa sperando che l'uomo le passasse accanto senza vederla e senza interrompere la sua romanza dal Tristano e Isotta.

Mentre il canto continuava Sabina si ritrovò nella Foresta Nera delle favole tedesche che aveva letto così avidamente da bambina. Alberi giganti, castelli, cavalieri, tutti di proporzioni smisurate agli occhi di un bambino.

Il canto salì, si gonfiò, raccolse tutto il tumulto del mare, il rutilante carnevale d'oro del sole, rivaleggiò col vento e lanciò le sue note più alte nello spazio come l'arco di uno sgargiante arcobaleno. E poi l'incanto si ruppe.

L'uomo aveva visto Sabina.

Esitò.

Il silenzio di lei, tanto eloquente quanto il canto di lui, l'immobilità di lei un'emanazione dell'essenza del suo significato, quanto la voce di lui.

(In seguito egli le disse: «Se tu avessi parlato me ne sarei andato. Hai avuto il talento di lasciar parlare per te tutto il resto. Proprio perché sei rimasta in silenzio, ti sono venuto incontro.»)

Sabina gli concesse di continuare il suo sogno.

Lo guardò camminare sciolto e libero su per la duna di sabbia, sorridente. I suoi occhi prendevano il colore dal mare. Un momento prima Sabina aveva visto il mare come un milione di occhi di diamante e adesso soltanto due, più azzurri, più freddi, le si stavano avvicinando. Se il mare, la sabbia e il sole avessero dato forma a un uomo per incarnare la gioiosità del pomeriggio ne avrebbero prodotto uno come questo.

Egli rimase in piedi accanto a lei oscurando il sole, ancora sorridente mentre Sabina si copriva. Il silenzio continuò a trasmettere messaggi tra di loro.

«Tristano e Isotta era più bello qui che all'opera,» disse Sabina, e indossò tranquillamente il suo costume da bagno e la collana, come se questo fosse la fine della prestazione del suo corpo e della voce dell'altro.

L'uomo le si sedette accanto. «C'è solo un posto dove può essere ancor più bello. La Foresta Nera stessa, dove è nato.»

Dall'accento dell'uomo Sabina capì che veniva di là, e che la sua somiglianza fisica all'eroe wagneriano non era accidentale.

«L'ho cantato molto spesso lassù. C'è un'eco nella foresta, che mi faceva pensare che quel canto venisse conservato in fonti nascoste per sgorgare di nuovo molto dopo la mia morte.»

Sabina pareva ascoltare l'eco del suo canto, e della descrizione di un luogo dove c'era una memoria, dove il passato stesso era come una vasta eco che conservava le esperienze; mentre qui c'era una grande determinazione a disfarsi dei ricordi e a vivere soltanto nel presente, come se i ricordi non fossero che un bagaglio ingombrante. Era questo che lui voleva dire, e Sabina lo capì.

Poi Sabina fu di nuovo preda dei sommovimenti della marea interiore e disse impaziente: «Camminiamo un po'.»

«Ho sete,» fece lui. «Torniamo verso il punto in cui ero seduto prima, ho lasciato là un sacchetto di arance.»

Scesero le dune di sabbia lasciandosi scivolare come sugli sci su un pendio nevoso, poi proseguirono sulla sabbia umida.

«Una volta vidi una spiaggia che a ogni passo faceva scintille fosforescenti sotto i piedi.»

«Guarda il picchio della sabbia,» disse il cantante erroneamente, ma a Sabina piacque la sua invenzione, e rise.

«Sono venuto qui a riposare prima del mio debutto all'Opera.»

Mangiarono le arance, nuotarono, e passeggiarono ancora. Solo al tramonto finalmente si sdraiarono sulla sabbia.

Sabina si aspettava un gesto violento dell'altro, in armonia con il suo grande corpo, le sue braccia pesanti, il collo muscoloso.

Egli la guardò con occhi spalancati, ora di un azzurro glaciale; erano impersonali e parevano guardare al di là di lei, tutte le donne che si erano fuse in una sola, che a sua volta, in qualsiasi momento, poteva di nuovo fondersi in tutte quante. Era lo sguardo che Sabina aveva sempre riscontrato nei Don Giovanni, ovunque, era lo sguardo di cui diffidava. Era l'alchimia del desiderio che si fermava solo per un attimo sull'incarnazione di tutte le donne in Sabina, ma che con altrettanta facilità con un secondo processo poteva alchimizzare Sabina in molte altre donne.

La sua identità di Sabina «unica», amata da Alan, era minacciata. La diffidenza suscitata dallo sguardo di lui le raggelò il sangue nelle vene.

Sabina esaminò il viso dell'uomo per vedere se aveva intuito il suo nervosismo, se aveva capito che ogni attimo di esperienza suscitava in lei questo nervosismo, che quasi la paralizzava.

Ma invece di fare un gesto violento, egli le prese la punta delle dita con le sue mani ben modellate, come se stesse invitandola a un giro di valzer, e disse: «Hai le mani così fredde.»

Le accarezzò il braccio, baciandole l'incavo del gomito, le spalle,

e disse: «Hai il corpo caldo di febbre. Hai preso troppo sole?»

Per rassicurarlo Sabina disse sconsideratamente: «Paura del palcoscenico.»

Egli rise a quest'uscita, in modo sarcastico, incredulo, come aveva temuto Sabina. (C'era solo un uomo che credeva nella sua paura e in quel momento avrebbe voluto correre da Alan, fuggire lontano da quell'estraneo beffardo che lei aveva cercato di ingannare con le sue pose, i suoi esperti silenzi, i suoi occhi invitanti. Era una parte troppo difficile da reggere e non ce l'avrebbe fatta. Era tesa e spaventata. Non sapeva come riguadagnare prestigio agli occhi di lui, dopo aver ammesso una debolezza a cui quell'estraneo si rifiutava beffardamente di credere, e che non armonizzava con i suoi atteggiamenti provocanti. Quella risata beffarda l'avrebbe sentita ancora quando il cantante l'avrebbe invitata a conoscere il suo migliore amico, il suo compagno di avventure, il suo Don Giovanni gemello, altrettanto affabile, leggiadro e spavaldo di lui. L'avevano trattata spensieratamente come una della loro specie, l'avventuriera, la cacciatrice, la donna invulnerabile, e ciò l'aveva offesa!)

Quando si avvide che Sabina non si univa alla sua risata, il cantante, sdraiato al suo fianco, divenne serio, ma Sabina era ancora offesa e il cuore continuava a batterle forte in preda alla paura del palcoscenico.

«Devo tornare,» disse Sabina alzandosi e scuotendosi via la sabbia con veemenza.

Con galanteria immediata egli si alzò, denotando una lunga consuetudine di sottomissione ai capricci femminili. Si alzò e si vestì, si gettò la sacca di pelle sulle spalle e camminò al suo fianco, ironicamente cortese, impersonale, senza un'ombra di turbamento.

Dopo un momento le disse: «Ti andrebbe di venire a cena con me al Dragon?»

«A cena no, ma più tardi sì. Verso le dieci o le undici.»

Egli s'inchinò di nuovo, ironico, e le camminò accanto con occhi sereni. La sua disinvoltura la irritava. Camminava con la sicurezza più assoluta che alla fine avrebbe realizzato il suo desiderio, e Sabina odiava quella sicurezza, gliela invidiava.

Quando arrivarono alla cittadina di mare tutti si girarono a guardarli. Il Messaggero luminoso, pensò Sabina, venuto dalla Foresta Nera delle favole, col respiro profondo che gli allargava il petto, la sua andatura eretta, e quel sorriso festoso che la faceva sentire gaia e leggera. Sabina era fiera di camminargli al fianco, come se portasse un trofeo. Come donna era appagata nella sua vanità femminile, nel suo amore per la conquista. Questa passeggiata vanagloriosa le diede un'illusione di forza e di potere: aveva affascinato, conquistato, un uomo simile. Si sentì più importante ai suoi stessi occhi, pur sapendo che questa sensazione non era diversa dall'ubriachezza, e che sarebbe svanita come l'ebbrezza del vino, per lasciarla il giorno dopo ancor più tremante, ancor più debole al suo interno, sgonfiata, senza nessun arricchimento interiore.

La sua essenza profonda, là dove provava un'insicurezza costante, quella struttura sempre prossima al collasso che poteva essere

sconvolta tanto facilmente da una parola rude, da una mancanza di riguardo, da una critica, che si dibatteva senza risultato davanti agli ostacoli, era ossessionata dall'immagine della catastrofe, dagli stessi presagi ossessivi che sentiva nel valzer di Ravel.

Il valzer che portava alla catastrofe: dentro all'abisso, in un turbinio di gonne scintillanti e vaporose, su pavimenti lucidi con le note di sottofondo che simulavano allegria, una danza per burla, note che ricordavano sempre che il destino dell'uomo era governato dall'oscurità definitiva.

Questo nucleo profondo di Sabina era sostenuto temporaneamente da una trave artificiale, dal sostegno dell'appagamento della vanità, mentre quell'uomo così palesemente attraente camminava al suo fianco, e tutti quelli che lo vedevano invidiavano la donna che lo aveva affascinato.

Quando si separarono egli s'inchinò prendendole la mano alla maniera europea, con un rispetto ironico, ma la sua voce era calda quando le chiese di nuovo: «Verrai?» Mentre il suo fascino, la sua perfezione e la sua disinvoltura non l'avevano affatto turbata, quella lieve esitazione ci riuscì. Vedendolo incerto per un attimo, lo sentì come un essere umano, un po' più vicino a lei nel suo non essere completamente invulnerabile.

«Ci sono degli amici che mi aspettano,» disse Sabina.

Allora un sorriso lento ma decisamente abbagliante illuminò il viso di lui mentre si ergeva in tutta la sua altezza e lanciava il saluto: «Cambio della guardia a Buckingham Palace!»

Dal tono ironico Sabina capì che il cantante non si aspettava che lei avesse un appuntamento con degli amici, ma molto più probabilmente con un altro uomo, un altro amante.

Non avrebbe creduto che lei voleva tornare nella sua stanza per sciacquarsi via la sabbia dai capelli, per cospargersi d'olio la pelle bruciata dal sole, per rinfrescarsi lo smalto sulle unghie, per rivivere ogni momento del loro incontro sdraiata nel bagno, assecondando la sua abitudine di voler gustare le ebbrezze dell'esperienza non una, ma due volte.

Alla ragazza che divideva la stanza con lei sarebbe bastato solo un accenno per spiegare la sua uscita serale, ma proprio quella sera c'era una terza persona che stava con loro per una notte soltanto, e questa donna era amica di Alan oltre che sua; quindi assentarsi sarebbe stato più complicato. Ancora una volta avrebbe dovuto rubare l'estasi e sottrarre alla notte le sue ebbrezze. Aspettò che le amiche fossero entrambe addormentate e uscì silenziosamente, ma non si avviò per la strada principale dove avrebbe trovato tutti i suoi amici artisti che avrebbero potuto chiederle di unirsi a loro. Scavalcò la ringhiera del molo e si lasciò scivolare giù per il palo di legno, graffiandosi le mani e il vestito, e saltò sulla spiaggia. Camminò sulla sabbia bagnata verso il più illuminato dei pontili dove il Dragon offriva il suo corpo illuminato al neon agli assetati esploratori della notte.

Nessuno dei suoi amici poteva permettersi il locale, dove persino il piano aveva rinunciato al suo modesto coperchio per aggiungere agli altri movimenti la danza del suo meccanismo interno denudato,

allargando il regno del pianista da note astratte a un balletto disciplinato di pedine da scacchi inclinate su fili agitati.

Per raggiungere il night club dovette arrampicarsi su per una grande scala di ferro fissata a pali luccicanti, su cui si impigliarono il vestito e i capelli. Arrivò in cima senza fiato come se fosse uscita da un'immersione e ritornasse dopo essersi liberata dalla stretta di alghe marine. Ma non la notò nessuno eccetto Philip, dato che il riflettore era puntato sul cantante di blues.

Una vampata di piacere trapelò anche da sotto l'intensa abbronzatura di lui. Philip le spostò una seggiola e si piegò a sussurrarle: «Temevo che non saresti venuta. Quando sono passato dal tuo appartamento verso le dieci, non ho visto nessuna luce, così son salito per le scale e ho bussato alla finestra, non troppo forte, perché di notte non ci vedo bene, e temevo di aver fatto un errore. Non ha risposto nessuno. Ho girato a tastoni nel buio... ho atteso...»

Al pensiero che Philip potesse aver svegliato le sue amiche, all'idea del pericolo scampato per un pelo, Sabina si sentì invadere dalla febbre, il calore che il sangue libera di fronte al pericolo. La bellezza di Philip di notte era come una droga, e l'immagine di lui che la cercava alla cieca nella notte la commosse, disarmandola. Aveva gli occhi più scuri adesso, orlati di polvere di carbone come quelli delle donne orientali. Le palpebre avevano una sfumatura azzurrina, e le sopracciglia, che non si strappava, le ombreggiavano gli occhi il cui luccichio intenso sembrava venire da una fonte più profonda che non durante il giorno.

Gli occhi di Sabina assorbivano le linee vivide dei tratti di lui, e il contrasto tra la testa forte e le lunghe mani affusolate, senza peli, coperte solo da una delicata peluria. Egli non solo le accarezzava la pelle del braccio, ma pareva esercitare una sottile pressione da musicista sui nervi nascosti di uno strumento che conosceva bene, mentre le diceva: «La bellezza del tuo braccio è esattamente come quella del tuo corpo. Se non conoscessi il tuo corpo per volerlo mi basterebbe vedere la forma del tuo braccio.»

Il desiderio creò un'isola vulcanica, su cui essi giacquero come in trance, sentendo sotto di sé i mulinelli sotterranei, sentendo la pista da ballo, il tavolo, e i blues magnetici sradicati dal desiderio, sentendo le valanghe dei tremiti del corpo. Sotto la pelle delicata, i peli segreti, i rilievi e gli avvallamenti della carne, scorreva lava vulcanica, desiderio incandescente, e dove essa bruciava le note dei blues divenivano un acuto grido selvaggio, un grido di piacere indomito di uccelli e animali, un grido di pericolo, un grido di paura e un grido di parto e un grido ferito di dolore che esplodeva dallo stesso delta rauco degli abissi della natura.

Le premonizioni tremanti che scuotevano la mano e il corpo rendevano il ballo insopportabile, insopportabile l'attesa, insopportabili le sigarette e le chiacchiere, presto sarebbero arrivate la mossa indomabile del cannibalismo sensuale, l'epilessia gioiosa.

Fuggirono gli occhi del mondo, i prologhi del cantante, profetici, violenti, ovarici. Giù per i pioli arrugginiti di scale che portavano

ai sotterranei della notte propizi al primo uomo e alla prima donna all'inizio del mondo, là dove non c'erano parole con cui possedersi a vicenda, né musica per le serenate, né regali per il corteggiamento, né tornei per colpire e indurre alla sottomissione, né strumenti secondari, né ornamenti, collane, corone da conquistare, ma solo un rituale, una gioiosa, gioiosa, gioiosa, gioiosa impalatura della donna sull'albero sensuale dell'uomo.

Sabina riaprì gli occhi e si ritrovò sdraiata sul fondo di una barca a vela, distesa sulla giacca di Philip che la proteggeva galantemente da sedimenti, infiltrazioni d'acqua e molluschi. Philip è sdraiato accanto a lei, e ha la testa più in alto della sua, e i piedi che si allungano molto più in giù dei suoi. E' addormentato, contento, respira molto profondamente. Sabina si mette a sedere alla luce della luna, arrabbiata, inquieta, sconfitta. La febbre ha raggiunto la sua vetta ed è calata indipendentemente dal suo desiderio, lasciandolo irrisolto, arenato. Febbre alta e niente orgasmo - che rabbia, che rabbia - per questo nucleo interno che non vuole sciogliersi, mentre Sabina vuole essere come l'uomo, libera di possedere e desiderare nell'avventura, di godere con un estraneo. Il suo corpo non vuole sciogliersi, non vuole obbedire alla sua fantasia di libertà. L'ha ingannata, privandola dell'avventura che si era conquistata. La febbre, la speranza, il miraggio, il desiderio rimasto in sospeso, non appagato, le sarebbero rimasti tutta la notte e il giorno dopo sarebbero bruciati chiari dentro di lei facendo dire a chi la vedeva: «Com'è sensuale!»

Philip si svegliò e sorrise grato. Aveva dato e preso ed era contento.

Sabina giaceva pensando che non l'avrebbe più rivisto, desiderando disperatamente di rivederlo. Lui stava parlando della sua infanzia e della sua passione per la neve. Sciare gli piaceva molto. Poi, senza un legame logico, un'immagine venne a disturbare questa scena idillica ed egli disse: «Le donne non mi lasceranno mai in pace.»

«Se mai vorrai stare con una donna che non si aspetti sempre che si faccia all'amore,» gli disse Sabina, «vieni da me. Io capirò.»

«E' meraviglioso che tu me lo dica, Sabina. Le donne si offendono tanto se non si è sempre pronti e in vena di recitare la parte dell'innamorato romantico quando si ha l'aria giusta per la parte.»

Furono proprio le sue parole che lo fecero tornare il giorno dopo mentre le aveva confessato che non passava mai più di una serata con una donna perché «poi incomincia a chiedere troppo, ad accampare delle pretese...»

Venne e si incamminarono verso le dune di sabbia. Era loquace, ma sempre impersonale. Segretamente Sabina sperava che le dicesse qualcosa che sciogliesse l'inscioglibile nucleo sensuale, sperò di poter reagire, che lui riuscisse a rompere la sua resistenza.

Poi l'assurdità della sua aspettativa la sconcertò: cercare un altro tipo di fusione perché non era riuscita a raggiungere quella sensuale, che era invece l'unica che voleva, per conquistare la libertà maschile nell'avventura, per raggiungere un piacere senza la dipendenza, un piacere che la liberasse da tutte le sue ansie legate

all'amore.

Per un attimo le sue ansie d'amore le parvero simili a quelle di un tossicomane, un alcolizzato, un giocatore. Lo stesso impulso irresistibile, la stessa tensione, la stessa spinta irrefrenabile e poi la depressione che segue l'abbandono all'impulso, il ribrezzo, l'amarezza, la depressione, e poi ancora una volta la coazione...

Per tre volte il mare, il sole e la luna assistettero ai suoi sforzi di possedere davvero Philip e se ne beffarono: Philip, questa avventura, quest'uomo che le altre donne le invidiavano tanto.

Ed ora, in città, in un autunno purpureo, si stava avviando verso il suo appartamento dopo una sua telefonata. I campanellini dell'anello indiano che lui le aveva dato tintinnavano allegramente.

Le venne in mente il suo timore che Philip svanisse con l'estate. Non le aveva chiesto il suo indirizzo, e il giorno prima che partisse era arrivata una sua amica. Egli le aveva parlato di questa donna con riserbo. Sabina aveva intuito che era la più importante. Era una cantante, le aveva detto Philip, e li univa la musica. Sabina sentì nella sua voce un tono di rispetto che a lei non piaceva ispirare, ma che era simile al tono che assumeva Alan quando parlava di lei. Per quest'altra donna Philip provava i sentimenti che Alan provava per Sabina. Egli parlò teneramente della salute cagionevole dell'amica, a Sabina, che con tanta ostinazione gli aveva nascosto di aver freddo quando nuotavano, o di esser stanca quando camminavano troppo a lungo, o di sentirsi la febbre per il troppo sole.

Sabina inventò un gioco superstizioso: se questa donna fosse stata bella, allora Sabina non l'avrebbe rivisto più. Se invece era la donna amata di un amore costante, allora Sabina poteva essere il capriccio, la droga, la febbre.

Quando Sabina la vide rimase sconcertata. La donna non era bella. Era pallida, modesta. Ma in sua presenza Philip camminava sciolto, felice, addolcito nella sua felicità, meno eretto, meno arrogante, ma dolcemente sereno. Nessun bagliore di lampo nei suoi occhi azzurro ghiaccio, ma una luce morbida di primo mattino.

E Sabina seppe che quando egli avesse voluto la febbre l'avrebbe chiamata.

Ogniqualvolta si sentiva persa nei deserti interminabili dell'insonnia, Sabina raccoglieva il filo labirintico della sua vita ancora una volta dall'inizio per vedere se riusciva a scoprire in quale momento i sentieri eran divenuti intricati.

Quella notte ricordò i bagni di luna, come se fosse stato questo a marcare l'inizio della sua vita invece dei genitori, della scuola, del luogo di nascita. Come se questi e non l'eredità o l'imitazione dei genitori avessero determinato il corso della sua vita. Era nei bagni di luna, forse, che giaceva la motivazione segreta delle sue azioni.

A sedici anni Sabina faceva bagni di luna, prima di tutto perché chiunque altro faceva bagni di sole, e in secondo luogo, ammise, perché le era stato detto che era pericoloso. L'effetto dei bagni di luna era sconosciuto, ma era sottinteso che fosse opposto a quello del sole.

La prima volta che Sabina si espose ai raggi lunari era spaventata. Quali sarebbero state le conseguenze? C'erano molti tabù contro il guardare la luna, molte vecchie leggende sugli effetti malefici dell'addormentarsi sotto i raggi di luna. Sabina sapeva che i pazzi erano molto turbati dalla luna piena, e che alcuni di loro regredivano a comportamenti animali ululando alla volta del satellite. Sapeva che secondo l'astrologia la luna governava la vita notturna e l'inconscio, invisibile alla coscienza.

Ma, d'altra parte, lei aveva sempre preferito la notte al giorno.

D'estate i raggi di luna cadevano direttamente sul suo letto. Sabina si sdraiava su di esso nuda per ore e ore prima di addormentarsi, chiedendosi che effetto avrebbero fatto i raggi luminosi alla sua pelle, ai suoi capelli, ai suoi occhi, e anche più a fondo, ai suoi sentimenti.

Le pareva che grazie a questo rituale la sua pelle acquistasse una luminosità diversa, notturna, un bagliore innaturale che si manifestava in tutto il suo fulgore solo di notte, sotto la luce artificiale. La gente lo notò e le chiese cosa stesse succedendo. Alcuni insinuarono persino che prendesse delle droghe.

Ciò accrebbe il suo amore per il mistero. Sabina meditava su questo pianeta che teneva nell'oscurità metà di se stesso. Lo sentiva vicino perché era il pianeta degli innamorati. L'attrazione che esercitava su di lei, il desiderio di bagnarsi nella sua luce, spiegavano la sua repulsione per casa, marito e bambini. Incominciò a immaginarsi di conoscere la vita che si svolgeva sulla luna. Amanti liberi, senza casa, senza figli, neppure legati l'uno all'altro.

I bagni di luna cristallizzarono molti desideri e molti orientamenti di Sabina. Fino a quel momento aveva solo sperimentato una semplice ribellione contro il tipo di vita che la circondava, ma ora incominciò a vedere le forme e i colori di altre vite, regni molto più misteriosi e sconosciuti e remoti da scoprire, incominciò a capire che il suo rifiuto della vita ordinaria aveva uno scopo: lanciarla come un razzo verso altre forme di esistenza. La ribellione era semplicemente l'attrito elettrico che accumulava una carica di potenza che l'avrebbe lanciata nello spazio.

Comprese come mai la irritava che la gente parlasse della vita come di Una vita. Divenne consapevole di una miriade di vite dentro di sé. Il suo senso del tempo si alterò. Sentì con acutezza e dolore la brevità dell'arco di una vita fisica. La morte era vicina in modo terrificante, e il viaggio verso di essa, vertiginoso; ma solo quando considerava le vite che si svolgevano intorno a lei, accettando le loro tabelle orarie, gli orologi, e le misure. Tutto quello che essi facevano limitava il tempo. Essi parlavano di una nascita, di un'infanzia, di una storia d'amore, di un matrimonio, di una maturità, di una vecchiaia, di una morte, e poi trasmettevano il ciclo monotono ai loro figli. Ma Sabina, attivata dai raggi di luna, sentiva germinare in sé il potere di allungare il tempo nelle ramificazioni di una miriade di vite e di amori, di allungare il viaggio fino all'infinito, concedendosi giri e rigiri immensi e lussuosi come la cortigiana depositaria di più desideri. I semi di molte vite, di molti luoghi, di molte donne dentro di lei vennero

fecondati dai raggi di luna perché essi provenivano da quella vita notturna illimitata che di solito percepiamo soltanto nei sogni, che affonda le radici in tutte le magnificenze del passato, trasmettendone i ricchi sedimenti nel presente, proiettandoli nel futuro.

Osservando la luna Sabina acquistò la certezza dell'espansione del tempo grazie alla profondità delle emozioni, della portata e dell'infinita molteplicità dell'esperienza.

Fu questa la fiamma che cominciò a bruciare in lei, negli occhi e nella pelle, come una febbre segreta, e sua madre la guardò arrabbiata e disse: «Sembri tisica.» Le bruciava dentro la fiamma di un vivere intensificato dalla febbre e attirava la gente verso di lei come le luci della vita notturna fanno uscire i passanti dall'oscurità di strade vuote.

Quando finalmente riusciva ad addormentarsi, il suo era il sonno della sentinella notturna, perennemente consapevole del pericolo e degli inganni del tempo che cercava di imbrogliarla permettendo agli orologi di scandire le ore che passavano mentre lei non era sveglia ad afferrarne il contenuto.

Sabina guardò Alan chiudere le finestre, lo guardò accendere le lampade, e chiudere il chiavistello della porta che si apriva sulla veranda. Dolci chiusure, tuttavia Sabina, invece di dormire languidamente abbandonandosi al calore e alla dolcezza, provò un'inquietudine improvvisa come di una barca che tiri gli ormeggi.

L'immagine della barca scricchiolante con le sue ossa inquiete le arrivò sull'onda dell'Ile Joyeuse di Debussy che le tesseva intorno tutte le nebbie e le dissolvenze di isole remote. Le note arrivarono cariche come una carovana di spezie, mitre dorate, pissidi e calici colmi di messaggi di delizia che facevano scorrere il miele tra le cosce, ed erigevano minareti sensuali sui corpi degli uomini sdraiati sulla sabbia. Frammenti di vetro istoriato sospinti dai mari, frantumati dalle emanazioni di radio del sole e dalle onde e dalle correnti di sensualità, coprivano i loro corpi, desideri che si annidavano nell'accavallarsi di ogni onda come una fisarmonica di aurora boreale nel sangue. Ella vide una danza irraggiungibile, con uomini e donne vestiti di colori rutilanti, vide la loro gaiezza, i loro rapporti reciproci di splendore ineguagliabile.

Il suo desiderio di essere là dove il meraviglioso era più grande trasformava ciò che era vicino e palpabile in un ostacolo, una dilazione della vita più luminosa che l'attendeva, mentre personaggi incandescenti rimanevano ad attenderla.

Il presente - Alan con i polsi coperti da un pelo biondo e setoso, il lungo collo sempre piegato verso di lei come l'albero stesso della fedeltà - veniva ucciso dall'intromettersi del sogno insistente, sussurrante, una bussola che indicava miraggi portati dalla musica di Debussy come un invito e una lusinga senza fine, le cui voci si facevan più fiacche se lei non ascoltava con tutto il suo essere, i cui passi divenivan più lievi se lei non li seguiva, le cui promesse e sospiri di piacere si facevan più chiari man mano che penetravano regioni sempre più profonde del suo corpo, direttamente attraverso i

sensi, portando su baldacchini aerei tutte le bandiere ondeggianti di gondole e passatempi.

Il Chiaro di Luna di Debussy brillava su altre città... Sabina avrebbe voluto essere a Parigi, la città propizia agli amanti, dove i poliziotti assolvevano con un sorriso e i tassisti non interrompevano mai un bacio...

Il Chiaro di Luna di Debussy brillava su molti visi estranei, su molte Iles Joyeuses, su festival musicali della Foresta Nera, su marimbas tintinnanti ai piedi di vulcani fumanti, su danze frenetiche e intossicanti ad Haiti, e lei non c'era. Era sdraiata in una camera dalle finestre chiuse sotto la luce di una lampada.

La musica si stancò di chiamarla, le note scure s'inchinarono ironicamente alla sua inerzia come una pavana per un'infanta defunta, e si dissolsero. Ora non udiva altro che le sirene antinebbia sullo Hudson, lanciate da navi sulle quali non sarebbe mai riuscita a salpare.

Sabina emerse una settimana dopo vestita di porpora, e attese uno degli autobus della Quinta Strada su cui era permesso fumare. Una volta seduta aprì una borsetta stracolma, estrasse un anello indiano ornato di campanellini minuscoli, e se lo infilò al posto della fede nuziale. La fede venne ricacciata in fondo alla borsa. Ora ogni suo gesto era accompagnato dal tintinnio dei campanellini.

Alla 64a Strada scese dall'autobus ancor prima che si fermasse del tutto, e la sua andatura cambiò. Ora camminava rapida, diretta, impiegando il potere e il vigore dei fianchi. Camminava con tutto il piede appoggiato per terra come fanno i latini e i negri. Mentre andando da Alan le sue spalle erano piegate, ora erano erette e vigorosamente spinte all'indietro e Sabina respirava profondamente, sentendo i seni che premevano contro il vestito purpureo.

Le ondate del suo incedere partivano dal bacino e dai fianchi, una forte oscillazione fatta di onde muscolari che scorreva dai piedi alle ginocchia, poi su verso i fianchi e la vita. Camminava con tutto il corpo quasi a prendere lo slancio per un avvenimento cui avrebbe partecipato il corpo intero. Il suo viso non aveva più alcuna traccia di perplessità, ma emanava una veemenza che faceva fermare i passanti a guardarla in faccia come se li avesse sfiorati un magnete.

Si stavano accendendo le luci della sera, e a quest'ora Sabina si sentiva come la città, illuminata all'improvviso da tante luci accese all'unisono. Aveva luci sui capelli, sugli occhi, sulle unghie, sulle pieghe del vestito purpureo, che ora si faceva nero.

Quando finalmente raggiunse l'appartamento, Sabina si rese conto che non sapeva ancora se Philip viveva da solo.

Philip la condusse in una stanza che gli assomigliava ed era stata disposta per lui solo. Alle pareti erano appesi i suoi trofei di sci: a una tenda viennese di damasco era appeso un intero esercito di soldatini di latta schierati militarmente. Sul piano erano sparpagliati in disordine degli spartiti musicali, e al centro della stanza, sotto un ombrello che pendeva aperto dal soffitto, c'era un telescopio in costruzione.

«Voglio vedere le stelle con un telescopio fatto dalle mie mani.

Sto lucidando il vetro adesso e ci vuole molto tempo e un sacco di pazienza.»

«Ma l'ombrello!» esclamò ridendo Sabina.

«I bambini dell'appartamento di sopra saltano come dei matti e fanno cadere sul mio vetro frammenti di intonaco che lo graffiano. Anche il più piccolo granello di polvere può rovinare tutto il lavoro di una giornata.»

Sabina capiva il suo desiderio di osservare i pianeti attraverso uno strumento fatto dalle sue mani. Era ansiosa di vederlo finito e volle sapere quanto ci sarebbe voluto. Concentrati sul telescopio, gli amanti si comportavano come amici, e per un momento misero da parte le sfide nervose e le schermaglie della conquista.

Fu in questo stato d'animo che si spogliarono. Philip inventava smorfie interminabili, come fanno i bambini. Gli piaceva rendersi grottesco come se fosse stanco di essere sempre impeccabilmente bello. Poteva trasformarsi in Frankenstein.

Sabina rideva, ma a disagio, temendo che se la bellezza di lui fosse svanita davvero lei non l'avrebbe più desiderato, consapevole della fugacità e della fragilità del suo desiderio. Se spariva il cantore di Tristano e Isotta che cantava nella Foresta Nera delle fiabe, cosa le sarebbe rimasto da desiderare?

Poi gli occhi calmi di lui registrarono l'intensità degli occhi di Sabina e la scintilla scoccò. Il suo distacco si infiammò di fronte alla violenza che covava in lei. Egli non voleva fuochi o esplosioni di sentimento in una donna, ma voleva sapere che c'erano. Voleva sfiorarli soltanto nelle scure profondità della sua carne, ma senza svegliare un cuore che l'avrebbe incatenato. Spesso fantasticava di possedere una donna che avesse le braccia legate dietro la schiena.

Una volta aveva visto una grande nube temporalesca distendersi sopra i capezzoli di una montagna, intrecciarsi ad essa come in un amplesso, e aveva detto: «Che meravigliosa copulazione, la montagna non ha braccia.»

Si stancò di fare le smorfie, e, ricomposti i lineamenti perfetti, si piegò su di lei a rendere omaggio al suo corpo.

E allora accadde, come un miracolo; quella pulsazione di piacere che neanche i musicisti più esaltati potevano eguagliare, neanche le vette della perfezione in arte, in scienza o in guerra, che neanche le più regali bellezze della natura pareggiavano, quel piacere che trasformava il corpo in una torre di fuochi d'artificio che esplodevano gradualmente in fontane di delizia attraverso i sensi.

Ella aprì gli occhi per contemplare la gioia penetrante della sua liberazione: era libera, libera come un uomo, di godere senza amore.

Senza l'ardore del cuore, era riuscita a godere un estraneo, come un uomo.

Allora le venne in mente quel che aveva sentito dire dagli uomini: «Poi volevo andarmene.»

Guardò l'estraneo disteso nudo al suo fianco e lo vide come una statua che non voleva toccare di nuovo. Come una statua egli giaceva lontano da lei, a lei estraneo, e in lei scaturì qualcosa di simile alla rabbia, al rimpianto, quasi il desiderio di riprendersi il dono che aveva fatto di sé, di cancellarne ogni traccia. Di bandirlo dal

suo corpo. Voleva staccarsi da lui in modo rapido e netto, districare e separare quello che per un attimo era stato fuso, i loro fiati, le loro pelli, gli umori e i profumi del corpo.

Scivolò giù dal letto dolcemente, si vestì senza far rumore mentre lui dormiva. Andò in bagno in punta di piedi.

Su una mensola trovò cipria, pettine, rossetto in un involucro rosa conchiglia. Sorrise vedendo quegli oggetti. Moglie? Amante? Com'era bello poterli contemplare senza il più lieve tremito di rimpianto, invidia o gelosia. Questo era il significato della libertà. Libera dall'attaccamento, dalla dipendenza e dalla possibilità del dolore. Respirò a fondo e sentì di aver scoperto questa fonte di piacere una volta per sempre. Come mai era stato tanto difficile? Così difficile che spesso era stata costretta a simulare il piacere?

Mentre si pettinava e si ritoccava le ciglia, apprezzò il bagno, quella zona di sicurezza neutrale. Quando era con gli uomini, con gli amanti, entrava sempre con piacere in una zona di sicurezza neutrale (andando da uno all'altro, in autobus, in taxi, in strada, in questo momento in bagno) al sicuro dal dolore. Se avesse amato Philip quanto l'avrebbe ferita ciascuno di quegli oggetti: cipria, forcine, pettine!

(Non c'è da fidarsi di lui. Io sono solo di passaggio. Sono diretta verso un altro posto, un'altra vita, dove lui non può neanche trovarmi, volermi. Come è bello non amare; ricordo gli occhi della donna che venne a trovare Philip al mare. Aveva gli occhi pieni di timore mentre mi guardava. Si chiedeva se io fossi la donna che gliel'avrebbe portato via. E ricordo come il panico scomparve di fronte al tono di voce di Philip mentre me la presentava: «Ti presento Dona Juana.» La donna aveva capito il significato della sua voce e la paura era svanita dai suoi occhi.)

Che sicurezza nuova provò Sabina allacciandosi i sandali, gettandosi il mantello sulle spalle e lisciandosi i lunghi capelli diritti! Non era solo libera dal pericolo ma era anche libera per una rapida fuga. Così la chiamava lei. (Philip aveva detto di non aver mai visto una donna vestirsi con tanta rapidità e raccattare tutte le sue cose senza dimenticarne una sola!)

Come aveva imparato bene a far sparire lettere d'amore giù per lo sciacquone, a non lasciare capelli su un pettine in prestito, a non lasciare in giro forcine, a cancellare ovunque le tracce di rossetto, a spazzar via nuvole di cipria.

I suoi occhi come gli occhi di una spia.

Le sue abitudini come le abitudini di una spia: con quel suo modo di deporre tutti i vestiti su una seggiola sola, come se potesse capitarle di dover fuggire all'improvviso e non dovesse lasciare alcuna traccia della sua presenza.

Conosceva tutti i trucchi di questa guerra d'amore.

Poi c'era la sua zona neutrale, il momento in cui non apparteneva a nessuno, quando rimetteva insieme il suo io disperso. Il momento di non-amore, di non-desiderio. Il momento in cui prendeva il volo se l'uomo aveva ammirato un'altra donna di passaggio, o aveva parlato troppo a lungo di un vecchio amore, le piccole offese, le piccole sferzate, un atteggiamento indifferente, una piccola infedeltà, un

piccolo tradimento erano tutti presagi della possibilità di cose peggiori, da controbattere con un'infedeltà uguale o più grande o totale: la sua, il più grandioso degli antidoti, preparato in anticipo per i casi d'urgenza assoluta. Stava accumulando una riserva di tradimenti in modo da essere preparata quando fosse arrivato lo shock: «Non mi ha colto di sorpresa, non è stata una trappola alla mia ingenuità, a una fiducia senza limiti. Io avevo già tradito. Per essere sempre più avanti, un po' più avanti dei tradimenti che bisogna aspettarsi dalla vita. Per essere là prima, e pertanto preparata...»

Quando tornò in camera Philip era ancora addormentato. Il pomeriggio volgeva alla fine e la pioggia mandava ventate di freddo sul letto, ma Sabina non provò il desiderio di coprire l'amante, o di dargli calore.

Era stata lontana solo cinque giorni ma tutte le emozioni e le esperienze verificatesi, tutte le espansioni e le esplorazioni interiori, le davano l'impressione di essere stata lontana molti anni. L'immagine di Alan era retrocessa lontano nel passato, e la assaliva un terribile timore di perderlo completamente. Cinque giorni pieni di tanti cambiamenti nel suo corpo e nei suoi sentimenti allungavano il periodo di assenza, aggiungevano chilometri incommensurabili alla sua separazione da Alan.

Certe strade che uno imboccava emotivamente apparivano anche sulla mappa del cuore come direttrici che si allontanavano dal centro, e alla fine portavano all'esilio.

Guidata da questo stato d'animo, Sabina apparve alla sua porta.

«Sabina! Sono così felice. Non ti aspettavo per un'altra settimana. Cos'è successo? E' andato storto qualcosa?»

Lui era lì. Cinque giorni non avevano cambiato la sua voce, l'espressione avvolgente dei suoi occhi. L'appartamento non era cambiato. Accanto al suo letto era ancora aperto lo stesso libro, c'erano le stesse riviste di prima. Alan non aveva ancora finito la frutta che lei aveva comprato l'ultima volta che era stata a casa. Le sue mani accarezzarono i portacenere stracolmi, le sue dita disegnarono fiumi di meditazione sul velo di polvere che copriva il tavolo. Qui la vita era graduale, organica, senza discese o salite vertiginose.

Mentre se ne stava lì in piedi il resto della sua vita le parve una fantasia. Prese la mano di Alan e cercò le lentiggini familiari sul polso. Aveva un gran bisogno di fare un bagno prima che lui la toccasse, di lavarsi via rigorosamente altri luoghi, altre mani, altri odori.

Alan le aveva fatto una sorpresa, era riuscito a procurarsi delle registrazioni dei tamburi e dei canti dell'Ile Joyeuse. Ascoltarono la musica delle percussioni, dapprima remota, come tamburi di un villaggio lontano soffocati dai rampicanti della giungla. Prima come piccoli passi di bimbo che corre su canne secche, poi passi più pesanti su legno cavo, poi dita acute e potenti su pelli di tamburo, e tutt'a un tratto una confusione di ceppi scricchiolanti, di pelli d'animale schiaffeggiate e colpite da nocche, agitate e tormentate con una rapidità che non lasciava tempo alle eco. Sabina vedeva i

corpi d'ebano e bronzei da cui non traspariva mai la struttura ossea, luccicanti di impavidi bagni di mare, scattanti e impegnati in una danza altrettanto rapida dei rulli di tamburo, in verde smeraldo, azzurro indaco, tangerini di tutti i colori dei frutti e dei fiori, eucalipti di carne fiammeggianti.

C'erano posti in cui a guidare il corpo era solo il pulsare del sangue, dove non c'era separazione tra la velocità del vento, il tumulto delle onde e le orge del sole. Le voci ricche di linfa cantavano gioiose... cascabel... guyabana... negrette ciarliere...

«Sarebbe bello andare laggiù insieme,» disse Sabina.

Alan le lanciò un'occhiata di rimprovero come se gli facesse male essere costretto a ricordarle: «Non posso lasciare il mio lavoro. Forse più in là, quest'anno...»

Gli occhi di Sabina divennero statici. Alan lo interpretò come un segno di delusione e aggiunse: «Ti prego, Sabina, abbi pazienza.»

Ma lo sguardo di Sabina non era bloccato dalla delusione. La sua era la fissità del visionario. Stava guardando un miraggio prendere corpo, nascevano uccelli con nomi nuovi: «Cuchuchito», «Pito real». Erano appollaiati su alberi chiamati «Liquidambra», e sulla sua testa c'era un soffitto fatto di foglie di palma intrecciata con canne di bambù. Dopo era sempre troppo tardi; dopo non esisteva. C'era solo un'enorme distanza da superare per raggiungere l'inaccessibile. I tamburi erano arrivati carichi dell'odore di pelli bronzee in una danza scandita dai battiti del cuore. Presto avrebbero portato un invito che lei non avrebbe rifiutato.

Quando Alan la guardò in viso di nuovo, le vide le palpebre abbassate in un simulacro di obbedienza. Sentì che una partenza imminente era stata stornata da un'improvvisa docilità. Non si accorse che la sua acquiescenza era già di per sé una forma di assenza. Sabina stava già abitando sull'Ile Joyeuse.

Fu forse per questo che, udendo un suono di tamburi mentre camminava lungo Mcdougal Street, Sabina trovò naturale fermarsi, scendere gli scalini fino a uno scantinato dalle pareti arancioni e sedersi su uno dei tamburi coperti di pelliccia.

I suonatori percuotevano i tamburi completamente assorti in se stessi, in un rituale che doveva portarli a uno stato di trance. Dalla cucina arrivavano odori di spezie e sopra i piatti fumanti danzavano orecchini di cerchi d'oro.

Le voci diedero inizio a un incantesimo per Alalle, si trasformarono in canti d'uccelli, richiami d'animali, rapide gorgoglianti sulle rocce, giunchi con le radici di dita affondate nell'acqua della laguna. Il ritmo dei tamburi divenne tanto veloce che la stanza si trasformò in una foresta il cui fogliame ballava il tip tap, sonagli mossi dal vento che blandivano Alalle, il dispensatore di piacere.

In mezzo alle facce scure ce n'era una pallida. Una nonna francese o spagnola aveva riversato un rivolo bianco conchiglia nel calderone d'ebano; i capelli eran rimasti scuri ma con una profondità di rifrazione come quella di uno specchio nero. La testa era rotonda, la fronte spaziosa, le guance piene, gli occhi dolci e brillanti. Le dita sul tamburo agili eppure fluide, suonavano con una veemenza che

gli sgorgava dai fianchi e dalle spalle.

Sabina poteva immaginarselo a nuotare, ad accovacciarsi su un fuoco accanto alla spiaggia, a saltare, ad arrampicarsi sugli alberi. Nessuna delle ossa in vista, soltanto la levigatezza degli isolani dei mari del Sud, con muscoli forti ma invisibili, come un gatto.

Il colore che gli si diffondeva in viso conferiva anche ai suoi gesti una fermezza senza vigore, abbastanza diversa dallo staccato nervoso degli altri percussionisti. Egli veniva dall'isola della mitezza, del vento mite e del mare caldo, dove la violenza rimaneva in sospeso ed esplodeva solo a cicli. Dove la vita era troppo dolce, troppo acquietante, una droga troppo intensa per permettere una rabbia continua.

Quando smisero di suonare, i musicisti si sedettero al tavolo vicino al suo, e si misero a parlare in uno spagnolo coloniale del diciassettesimo secolo, elaborato e formale, nel linguaggio altisonante di vecchie ballate. Praticavano rituali elaborati di cortesia che fecero sorridere Sabina. Lo stile imposto dai conquistatori sulla cultura africana era come un ornamento barocco su una capanna dal tetto di foglie di palma. Uno di loro, il più scuro, portava un colletto bianco rigido, e aveva accanto alla seggiola un ombrello dal manico lungo. Reggeva con grande cura il cappello su un ginocchio, e per non rovinare le pieghe ben stirate del vestito suonava facendo partire i colpi quasi completamente dai polsi, e muoveva la testa a destra e a sinistra del colletto inamidato, una testa indipendente dalle spalle come quella di un danzatore balinese.

Sabina era tentata di interrompere le loro cortesi cerimonie, di rompere con la sua stravaganza la liscia superficie della loro placidità. Mentre batteva la sigaretta sul portacipria, l'anello indiano datole da Philip tintinnò, e il suonatore dal viso pallido si girò verso di lei e sorrise, come se questo suono fragile fosse una risposta inadeguata ai suoi colpi sul tamburo.

Quando egli riprese a cantare, tra i loro occhi s'era già intessuta una ragnatela invisibile. Sabina non gli guardava più le mani sulle bacchette ma la bocca. Aveva labbra piene, regolari, ricche ma con un disegno preciso, e il suo modo di atteggiarle era come l'offerta di un frutto. Non si chiudevano mai completamente e non erano irrigidite neanche dalla più lieve contrazione, ma rimanevano offerte.

Egli le offriva il canto nella coppa della sua bocca, e Sabina lo beveva intensamente, senza lasciar cadere neanche una goccia di questo incantesimo di desiderio. Ogni nota era un tocco delle sue labbra. Il suo canto divenne esaltato, il battito del tamburo più profondo e acuto e le piovve sul cuore e sul corpo.

Tum-tum-tum-tum-tum sul cuore, il tamburo era lei, la sua pelle tesa sotto le sue mani, e i colpi le rimbombavano nel resto del corpo. Ovunque egli posasse gli occhi, ella sentiva il tamburellare delle dita sul suo stomaco, sui seni, sui fianchi. Gli occhi di lui si posarono sui suoi piedi nudi nei sandali che risposero battendo il ritmo. Si posarono sull'incavo della sua vita da dove i fianchi incominciavano ad arrotondarsi, e Sabina si sentì posseduta dal suo canto. Quando egli smise di suonare il tamburo, lasciò le mani aperte sulla pelle dello strumento, come se non volesse toglierle dal corpo

di lei, ed essi continuarono a guardarsi per poi stornare gli occhi per timore che tutti avessero visto il desiderio scorrere tra loro.

Ma quando ballarono egli cambiò. In modo diretto, inevitabile, intrecciò le ginocchia a quelle di lei, quasi a piantare la rigidità del suo desiderio. La abbracciò saldamente, tanto stretta che ogni movimento sembrava compiuto da un corpo solo. Le tenne la testa contro la sua, con una definitività che sembrava dovesse durare in eterno. Il suo desiderio divenne un centro di gravità, la saldatura finale. L'uomo non era molto più alto di lei ma aveva un portamento fiero e quando Sabina alzò gli occhi, quelli di lui la trapassarono fin dentro il suo essere, così diretti e sensuali che ella non riuscì a sopportarne la radiosità, la richiesta. Nel suo viso brillava la febbre come un raggio di luna. Allo stesso tempo apparve una strana ondata di rabbia che Sabina sentì senza riuscire a capire.

Quando il ballo finì, l'inchino di lui fu un addio, preciso come il suo desiderio.

Sabina attese, angosciata e confusa.

Egli tornò al suo canto e al suo tamburo ma non le offrì più la sua musica.

Eppure Sabina sapeva che l'aveva desiderata, perché adesso distruggeva quel desiderio? Perché?

La sua angoscia divenne così violenta che avrebbe voluto interrompere il suono dei tamburi, impedire agli altri di ballare. Ma controllò quell'impulso, sentendo che l'avrebbe allontanato da sé. C'era il suo orgoglio. C'era in lui uno strano miscuglio di passività e aggressività. Nella musica era stato luminoso e tenero, offerto; nella danza, tirannico. Lei doveva aspettare. Doveva rispettare il rituale.

La musica s'interruppe ed egli venne al suo tavolo, si sedette e le rivolse un sorriso misto a una contrazione di dolore.

«Lo so,» le disse. «Lo so...»

«Lo sai?»

«Lo so, ma non può essere,» disse molto gentilmente. Poi all'improvviso l'ira traboccò: «Per me, è tutto o niente. Mi è già capitato prima... una donna come te. Desiderio. E' desiderio, ma non per me. Tu non mi conosci. E' desiderio per la mia razza, per il potere sensuale che noi abbiamo.»

Le prese il polso e le parlò vicino al viso: «Mi distrugge. Ovunque desiderio, ma quanto al donarsi definitivo, chiusura. Perché sono Africano. Cosa sai di me? Canto e suono il tamburo e tu mi desideri. Ma non sono un canzonettista. Sono un matematico, un compositore, uno scrittore.» La guardò severamente, con la bocca sensuale difficile da comprimere nell'ira, ma gli occhi sferzanti. «Non verresti mai all'Ile Joyeuse per essere mia moglie, allevare i miei bambini neri e assistere pazientemente la mia nonna negra!»

Sabina gli rispose con eguale violenza, allontanando con uno scatto i capelli dal viso, e abbassando il tono di voce finché non suonò come un insulto: «Ti dirò una cosa: se si trattasse solo di quello che hai detto, mi è già capitato, e non mi ha preso, non era abbastanza, era magnifico, ma non mi ha preso. Stai distruggendo tutto, con la tua amarezza, sei arrabbiato, sei stato ferito...»

«Sì, è vero, sono stato ferito, e proprio da una donna che ti assomigliava. Appena sei entrata, ho pensato che fosse lei...»

«Mi chiamo Sabina.»

«Non mi fido di te, non mi fido per niente.»

Ma quando ella si alzò per ballare con lui, egli aprì le braccia e quando Sabina gli posò la testa sulla spalla, abbassò gli occhi sul suo viso, ormai purificato di ogni segno di rabbia e amarezza.

L'appartamento di Mambo era situato a Patchen Place, una strada senza uscita. Una cancellata di ferro ne bloccava l'entrata a metà, come l'ingresso di una prigione. Le case tutte identiche contribuivano a conferire al posto l'aspetto di un'istituzione in cui ogni variazione della personalità umana sarebbe stata considerata un'eccentricità e un sintomo di devianza.

Sabina odiava questa strada. L'aveva sempre considerata una trappola. Era sicura che lo scopribugie l'avesse vista entrare e avrebbe aspettato al cancello per vederla uscire. Come sarebbe stato semplice per lui scoprire chi viveva lì, chi andava a trovare, e da quale casa usciva il mattino.

Sabina se lo immaginò a scrutare attentamente ogni casa, a leggere tutti i nomi sulle cassette delle lettere: E.E. Cummings, Djuna Barnes, Mambo del Night Club Mambo's conosciuto da tutti.

All'alba lo scopribugie in persona l'avrebbe vista uscire dalla casa, stringendosi addosso il mantello contro il rigore del mattino, coi capelli pettinati alla meglio, e gli occhi non del tutto aperti.

Qualsiasi altra strada ma non questa.

Una volta, all'inizio dell'estate, era stata svegliata da una penosa tensione nervosa. Tutte le finestre erano aperte. Era quasi l'alba. La stradina era assolutamente silenziosa. Poteva sentire le foglie rabbrividire sugli alberi. Poi il lamento di un gatto. Perché si era svegliata? C'era qualche pericolo? Forse Alan stava sorvegliando il cancello?

Sentì distintamente una voce di donna che gridava: «Betty! Betty!» E una voce che rispondeva ancora impastata dal sonno: «Che c'è?»

«Betty! C'è un uomo nascosto in uno dei portoni. L'ho visto sgattaiolare dentro.»

«E allora... cosa vuoi che ci faccia? Sarà un ubriaco che torna a casa.»

«No, Betty. Ha cercato di nascondersi quando mi sono affacciata alla finestra. Di' a Tom di andare a dare un'occhiata. Ho paura.»

«Ma dai, non essere puerile. Vai a dormire. Tom ha lavorato fino a tardi ieri sera. Non posso svegliarlo. L'uomo non può entrare comunque, a meno che tu non schiacci il bottone per aprirgli!»

«Ma sarà lì quando vado a lavorare. Starà lì ad aspettare. Chiama Tom.»

«Vai a dormire.»

Sabina incominciò a tremare. Era sicura che si trattasse di Alan. Alan stava aspettando giù da basso, per vederla uscire. Per lei era la fine del mondo. Alan era il nucleo centrale della sua vita. Gli altri momenti di febbre erano attimi di sogno: chimerici, che svanivano con la stessa rapidità con cui si presentavano. Ma se Alan

la ripudiava, sarebbe stata la sua morte. La sua esistenza agli occhi di Alan era la sua sola esistenza vera. Dire a se stessa: Alan mi ha cacciato, equivaleva a dire: Alan mi ha ucciso.

Le carezze della notte prima erano di un'intensità meravigliosa, come le fiamme multicolori di un artistico fuoco d'artificio, scoppi di soli in esplosione e di luci al neon dentro al corpo, stelle comete dirette a tutti i centri del piacere, che lasciavano una scia di gioia penetrante, e tuttavia se avesse detto: «Resterò qui e vivrò con Mambo per sempre,» le sarebbe successo quello che accade ai bambini quando tentano di rimanere sotto la pioggia di scintille dei fuochi d'artificio: durano solo un istante e li ricoprono di ceneri.

Le si presentarono due scene davanti agli occhi: Alan che singhiozzava come aveva fatto alla morte del padre, e quell'immagine le causò un dolore intollerabile. Poi le apparve Alan arrabbiato, come non era mai stato con lei ma con altri, e anche quell'immagine le risultò intollerabile; egualmente annientante.

Non era ancora l'alba. Cosa poteva fare? La sua ansia era così forte da non permetterle di rimanere ancora lì sdraiata in silenzio. Come poteva spiegare a Mambo la sua uscita di primo mattino? Nonostante tutto si alzò piano piano dopo essere scivolata gradualmente fuori dal letto, e si vestì. Tremava e i vestiti le scivolavano goffamente dalle dita.

Doveva andare a vedere chi era l'uomo nascosto nel portone. Non poteva sopportare l'incertezza.

Lasciò l'appartamento lentamente, senza rumore. Scese le scale a piedi nudi tenendo in mano i sandali. Quando uno scalino scricchiolò, si fermò. Il sudore le imperlava la fronte. Un senso di estrema debolezza le faceva tremare le mani. Finalmente arrivò alla porta e vide i contorni dell'uomo dietro la porta a vetri smerigliata. Era lì in piedi e fumava la pipa come Alan. Il cuore di Sabina si paralizzò. Sapeva perché aveva sempre odiato quella strada senza uscita. Rimase immobile almeno dieci minuti, paralizzata dal terrore e dalla colpa, dai rimpianti per quello che stava perdendo.

«E' la fine del mondo,» mormorò.

Come se fosse in punto di morte, fece il riassunto della propria esistenza: i momenti esaltanti di passione si dissolsero come cose di scarsa importanza di fronte alla perdita di Alan, come se questo amore fosse il nucleo stesso della sua esistenza.

Mentre formulava questo pensiero, l'angoscia crebbe fino a non permetterle di rimanere ancora immobile. Spalancò la porta violentemente.

Si trovò di fronte un estraneo, con gli occhi iniettati di sangue, malfermo sulle gambe. L'uomo si spaventò alla sua comparsa improvvisa e bofonchiò oscillando all'indietro: «Non riesco a trovare il mio nome sui campanelli, signora, può aiutarmi?»

Sabina lo guardò con una furia selvaggia, e si allontanò di corsa sferzandogli il viso con un lembo del mantello.

Mambo la rimproverava costantemente: «Tu non mi ami.» Egli sentiva che Sabina abbracciava in lui la musica, baciava sulle sue labbra le leggende, gli alberi, i tamburi dell'isola da cui era venuto, intuiva

che ella cercava di possedere ardentemente sia il suo corpo che la sua isola, che offriva il suo corpo alle sue mani quanto ai venti tropicali, e che le ondulazioni del piacere ricordavano quelle dei nuotatori nei mari tropicali. Sulle sue labbra ella assaporava le spezie della sua isola, di quell'isola in cui egli aveva imparato il suo modo speciale di accarezzarla, una voluttuosità serica senza durezza o violenza, come la forma del suo corpo isolano che non lasciava vedere le ossa.

Sabina non si sentiva colpevole per assaporare i tropici attraverso il corpo di Mambo: provava una vergogna più sottile, quella di presentargli una Sabina inventata, che simulava un amore unico.

Quella notte, quando la droga delle carezze li avrebbe fatti mulinare nello spazio, liberi - liberi per un istante da tutti gli ostacoli all'unione completa creati dagli esseri umani stessi -, lei gli avrebbe dato una Sabina autentica.

Quando i loro corpi ancora frementi giacevano fianco a fianco, c'era sempre silenzio, e in questo silenzio ciascuno incominciava a tessere trame di separazione, a dividere ciò che era stato unito, a restituire all'altro quello che per un attimo era stato egualmente condiviso.

C'erano essenze di carezze che potevano penetrare negli isolamenti più forti, filtrare attraverso le più forti difese, ma queste, subito dopo lo scambio del desiderio, potevano essere distrutte come i semi della nascita.

Mambo procedeva in questo lavoro attento rinnovando la sua accusa segreta contro Sabina, che ella cercava solo il piacere, che in lui amava solo l'uomo dell'isola, il nuotatore e il suonatore di tamburi, che in lui non toccava mai, né desiderava ardentemente, né accoglieva nel suo corpo, l'artista che egli più stimava in se stesso, il compositore di una musica che era un distillato dei temi barbarici della sua origine.

Egli era un fuggiasco della sua isola, in cerca di consapevolezza, in cerca di sfumature e delicati equilibri come nella musica di Debussy, e al suo fianco giaceva Sabina, che disperdeva febbrilmente ogni delicatezza chiedendogli: «Batti il tamburo! Mambo, battilo! Suona per me.»

Anche Sabina sgusciava fuori dal momento bruciante che aveva quasi saldato le loro differenze. Il suo io segreto nudo e senza veli nelle braccia di lui doveva essere rivestito ancora una volta per quelle che pur nel silenzio ella sentiva come le sue chiusure e le sue tacite accuse.

Prima che lui potesse parlare ferendola con le parole mentre giaceva nuda e indifesa, mentre egli preparava un giudizio, lei preparava la sua metamorfosi, in modo che qualsiasi Sabina egli colpisse, lei potesse abbandonarla come un travestimento, disfandosi della persona di cui egli si era impossessato con l'affermazione: «Non ero io.»

Allora, qualsiasi parola di distruzione indirizzata alla Sabina che egli aveva posseduto, quella primitiva, non poteva raggiungerla; ella era ormai uscita a metà dalla foresta del loro desiderio, il nucleo già lontanissimo, invulnerabile, protetto dalla fuga. Quel che

rimaneva era un costume: era afflosciato sul pavimento della sua stanza, senza lei dentro.

Una volta in un'antica città del Sud America, Sabina aveva visto strade che eran state sconvolte da un terremoto. Non era rimasto altro che le facciate, come nei quadri di De Chirico, le facciate di granito eran sopravvissute con porte e finestre mezze scardinate che si aprivano non su una famiglia raccolta intorno al focolare, ma su famiglie intere accampate sotto il cielo, protette dagli estranei soltanto da una parete e da una porta, ma altrimenti completamente prive di pareti o di tetti sugli altri tre lati.

Sabina si rese conto che nella stanza di ogni amante si era aspettata di trovare proprio questo spazio illimitato, il mare, le montagne visibili tutto intorno, col mondo chiuso fuori da una parte. Un focolare senza tetto o pareti, annidato tra gli alberi, un pavimento attraverso il quale spuntavano fiori selvatici a mostrar facce sorridenti, una colonna che ospitava uccelli vagabondi, e in lontananza templi, piramidi e chiese barocche.

Ma quando vedeva quattro pareti e un letto spinto nell'angolo come se volando fosse andato a sbattere contro un ostacolo, non si diceva, come capita ad altri viaggiatori: «Sono arrivata a destinazione e posso togliermi l'abito da viaggio» ma: «Sono stata catturata e prima o poi dovrò scappare.»

Nessun posto, nessun essere umano potevano sostenere lo sguardo dell'occhio critico dell'assoluto, sentirsi un ostacolo al raggiungimento di luoghi o persone di maggior valore, creati dall'immaginazione. Era questa la maledizione che Sabina gettava su ogni stanza quando si chiedeva: «Dovrò vivere qui per sempre?» Era questo il veleno, l'applicazione dell'irrevocabile, la fissazione interminabile su un luogo o su un rapporto. Lo faceva invecchiare prematuramente, ne accelerava il processo di decadenza, rendendolo stantio. Era un raggio chimico di morte, questa concentrazione del tempo, che infliggeva la paura della stasi come un raggio dissolvente, che sgretolava tutto alla velocità di cent'anni al minuto.

In questi momenti Sabina si rendeva conto della propria malvagità, del crimine invisibile che commetteva, pari al delitto. Era la sua malattia segreta, un male che credeva incurabile, innominabile.

Dopo aver trovato la sorgente della morte, ella tornò alla sua fonte di vita; era soltanto nell'Uccello di Fuoco di Strawinsky che Sabina trovava la sua infallibile autobiografia musicale. Solo qui poteva ritrovare la Sabina perduta, la rivelazione di sé.

Fin dal primo apparire dei passi sensuali dell'uccello aranciato, orme fosforescenti dentro a foreste di magnolia, ella riconobbe le sue prime sensazioni, l'appostamento adolescente in attesa dell'emozione, della sua ombra innanzitutto, l'eco della sua presenza abbacinante, che ancora non osa entrare nel cerchio della frenesia.

Ella riconobbe i primi valzer di prologo, i dipinti su vetro che rischiavano di frantumarsi al tocco di mani calde, gli aloni lunari intorno a teste senza lineamenti, i preparativi per le festività e i tamburi impazziti che annunciavano una festa del cuore e dei sensi.

Riconobbe le attese cremisi, le altitudini che acceleravano le pulsazioni, il vento che spingeva i suoi geroglifici su per il collo di cigno dei tromboni.

I fuochi d'artificio eran montati su intelaiature di fili che agitavano braccia amorose, in punta di piedi sulle lingue purpuree dello Spirito Santo, sfuggendo alla prigionia, ali di mercurio aranciate su torce appuntite lanciate come giavellotti nello spazio in lotta per trapassare le nuvole, le vulve purpuree della notte.

Molto spesso, nelle serate che passavano insieme, Sabina e Mambo non andavano da nessuna parte.

Quando Sabina era rimasta d'accordo con Alan di tornare a casa per mezzanotte, la sua uscita con un amico non sarebbe stata fatale né troppo difficile da spiegare; ma c'eran delle sere (quando voleva passare qualche notte intera col suo amante) in cui era stata obbligata a dire che sarebbe partita per un viaggio, e allora quando Mambo proponeva: «Andiamo al cinema,» scoppiava il conflitto. Non le andava di rispondere: «Non voglio che Alan mi veda.» La faceva sentire una bambina sotto controllo, o una donna in uno stato di soggezione, perché i suoi sentimenti per Alan non ricordavano quelli di una donna che vuole essere fedele o leale ma piuttosto quelli di un'adolescente che scappa di casa per qualche gioco proibito. Riusciva a vedere Alan solo come una specie di padre che avrebbe potuto arrabbiarsi per le sue bugie e punirla. Se avesse accennato ai diritti di Alan, sarebbe stata anche costretta a confessare a Mambo la divisione dei suoi affetti. A volte le sue bugie le sembravano più un'intricata forma artistica di protettività che un grande tradimento. C'erano giorni in cui si sentiva tentata di confessare, ma la bloccava la certezza che quand'anche fosse stata perdonata, Alan avrebbe richiesto da lei un cambiamento di vita che sapeva di non poter operare.

Quando le veniva proposto di andare al cinema Sabina assentiva, ma come se stesse facendo il gioco delle probabilità, ogni volta che Mambo proponeva un film, o un altro, o un altro ancora, lei li prendeva in considerazione non tanto rispetto alla loro qualità cinematografica, ma in base alla zona della città in cui venivano proiettati, o a seconda che si trattasse di un film che potesse interessare Alan o no; o che fosse o meno vicino a casa (dato che Alan non si spostava tanto facilmente). Quand'era con Alan, d'altro canto, doveva cercare di ricordarsi i film che Mambo aveva già visto, o quelli che voleva vedere, e sapendo quanto era fanatico dei film, prendere in considerazione persino quelli che avrebbe potuto vedere due volte.

Alla fine, come un giocatore, doveva interrogare il suo istinto.

Una volta seduta al cinema la sua ansia aumentava. Alan avrebbe potuto apprezzare abbastanza quel film da volerlo rivedere, o un amico poteva averlo convinto a fare lo sforzo di andare nei quartieri alti. Era possibile che tra il pubblico ci fosse Mambo mentre lei sedeva accanto ad Alan, poteva averla vista camminare per il corridoio?

Talvolta liquidava la sua ansia come nervosismo. Altre volte era

costretta ad andare alla toilette appena entrata in modo da poter camminare lentamente e attentamente lungo il corridoio esaminando la folla degli spettatori da dietro prima di sistemarsi accanto a Mambo o ad Alan. Questo espediente le toglieva per un po' l'ansia, ma a suscitarla di nuovo bastava un frammento della vicenda del film che rappresentasse una bugia, una situazione falsa, uno smascheramento. Soprattutto se era una storia di spionaggio.

Fu proprio vedendo la vita delle spie che si rese conto pienamente che la tensione in cui viveva ogni momento era uguale alla loro, la stessa paura di compromettersi, di dormire troppo profondamente, di parlare nel sonno, di essere trascurati nell'accento e nel comportamento, lo stesso bisogno di pretesti continui, di scuse inventate sui due piedi, di giustificazioni della propria presenza in un posto o in un altro.

Era sicura che avrebbe potuto offrire i suoi servigi ed essere di grande valore in quella professione.

Io sono una spia internazionale nella casa dell'amore.

Quando diventava assolutamente intollerabile, l'ansia si tramutava in giocosità. L'eccitazione e il rischio acquistavano sapore, diventavano giochi estremamente spiritosi. Allora Sabina si immedesimava del tutto nel ruolo di una bambina che sfugge alla sorveglianza e si diverte alla propria ingegnosità. Allora dalla segretezza passava a un bisogno di vantarsi apertamente delle sue manovre e le descriveva con una tale spensieratezza da traumatizzare i suoi ascoltatori. Ansietà e humour divenivano interscambiabili. I pretesti, le scappatelle, i mille artifizi, quand'era in questo stato d'animo, le parevano sforzi allegri e galanti per proteggere tutti dalle crudeltà dell'esistenza di cui lei non era responsabile. E così spirito e buona recitazione venivano impiegati a fini giustificabili: per proteggere gli esseri umani da verità intollerabili.

Ma nessuno di quelli che l'ascoltavano condivideva la sua subitanea gaiezza: nelle loro occhiate Sabina leggeva la condanna. La sua risata sembrava una dissacrazione, una presa in giro di quanto dovrebbe essere considerato tragico. Nei loro occhi Sabina leggeva chiaramente il desiderio di vederla cadere da quel trapezio incandescente su cui camminava con l'aiuto di delicati ombrellini di carta giapponesi, poiché nessuna persona colpevole ha il diritto a tanta abilità e a vivere soltanto grazie al suo potere di rimanere in equilibrio al di sopra della rigidezza della vita che detta una scelta in accordo con i suoi tabù contro le vite multiple. Nessuno voleva condividere con lei questa ironia e questa gioiosità contro la rigidezza della vita stessa; nessuno applaudiva quando lei riusciva con la sua ingegnosità a sconfiggere le limitazioni della vita.

I momenti in cui ella raggiungeva una vetta umoristica al di sopra dei pantani del pericolo, delle paludi soffocanti della colpa, erano quelli in cui tutti la lasciavano sola, senza assoluzione; pareva che attendessero l'ora della sua punizione per aver vissuto come una spia nella casa di molti amori, per aver evitato lo smascheramento, per aver sconfitto le sentinelle che sorvegliavano frontiere ben definite, per essere passata senza passaporto o lasciapassare da un amore all'altro.

La vita di tutte le spie si era conclusa con una morte ignominiosa.

Sabina stava aspettando che venisse il verde all'incrocio del piccolo centro balneare.

Quello che la colpì e le fece esaminare attentamente il ciclista che aspettava accanto a lei fu la straordinaria luminosità dei suoi grandi occhi. Brillavano di un luccichio umido e argenteo che faceva quasi paura, perché metteva in piena luce il panico tumultuoso pronto ad emergere. L'argento fuso era inquietante, come un riflettore acciecante nell'oscurità più totale. Ella fu contagiata da questo panico, la pellicola trasparente di tremule pietre preziose, sul punto di essere fagocitate da un ingranaggio nascosto.

Solo più tardi Sabina notò il viso delicatamente cesellato, il naso piccolo, la bocca modellata dalla dolcezza, che non si accordavano al turbamento più profondo degli occhi, la bocca di un uomo molto giovane, un disegno puro su un viso che i sentimenti non avevano ancora segnato. Questi sentimenti a lui ancora sconosciuti non avevano ancora intaccato il suo corpo. I suoi gesti eran liberi e sciolti, i gesti di un adolescente, inquieto e spensierato. Solo gli occhi contenevano tutta la febbre.

Aveva guidato la sua bicicletta come una macchina da corsa o un aeroplano. Le era piombato accanto come se non avesse visto alberi, macchine, gente, fermandosi per un pelo al segnale di stop.

Per liberarsi dal colpo infertole dagli occhi di lui, Sabina cercò di sminuirne il potere pensando: «Sono solo dei begli occhi, occhi appassionati; gli uomini giovani raramente hanno occhi così appassionati, sono solo più vivi di altri occhi.» Ma non aveva ancora finito di formulare questo pensiero per esorcizzare l'incantesimo di quello sguardo, che un istinto più profondo in lei aggiunse: «Ha visto qualcosa che altri giovani non hanno visto.»

Il semaforo segnalò il verde; il giovane spinse violentemente i pedali, con tanta rapidità che Sabina non ebbe il tempo di salire sul marciapiede, poi, con altrettanta veemenza, si fermò e le chiese la strada per la spiaggia con una voce ansante che sembrava perdere colpi. La voce armonizzava con gli occhi, al contrario dell'abbronzatura e della pelle liscia e sana.

Dal tono con cui le chiese le indicazioni sembrava che la spiaggia fosse un riparo a cui stesse correndo allontanandosi da gravi pericoli.

Il ragazzo non era più bello di altri giovani che Sabina aveva visto sul posto, ma i suoi occhi lasciavano il segno e suscitarono in lei una forte ribellione contro quel luogo di villeggiatura. Con amara ironia Sabina ricordò le rovine che aveva visto in Guatemala, e un turista americano che diceva: «Odio le rovine, lo sfacelo, le tombe.» Ma questa nuova cittadina di mare era infinitamente più statica e più disintegrata delle rovine antiche, con le nubi di monotonia e l'uniformità che pendeva sui suoi bei palazzi nuovi, sui giardini impeccabili, sugli immacolati mobili da giardino. Con gli uomini e le donne sulla spiaggia, tutti a una dimensione, senza alcun magnetismo che li avvicinasse, zombi della civiltà, in abiti eleganti e con occhi morti.

Perché era lì? Aspettava che Alan finisse il suo lavoro, Alan che

aveva promesso di venire. Ma il desiderio struggente di altri luoghi non le dava pace.

Continuò a camminare e andò a sbattere contro un cartello che diceva: «Questa è la sede della chiesa più costosa di Long Island.»

Continuò a camminare. A mezzanotte la cittadina era deserta. Erano tutti a casa davanti a una serie di bottiglie da cui speravano di estrarre una gaiezza imbottigliata altrove.

«Sembrano le bevute che si fanno alle veglie funebri,» pensò Sabina guardando dentro ai bar dove figure ciondolanti si aggrappavano a bottiglie contenenti l'oblio.

All'una andò in cerca di una farmacia per comprare dei sonniferi. Erano tutte chiuse. Continuò a camminare. Alle due era esausta ma ancora tormentata e infastidita da un luogo che si rifiutava di aver feste nelle strade, balli, fuochi d'artificio, orge di chitarre, di marimbas, grida di piacere, tornei di poesia e corteggiamento.

Alle tre piegò verso la spiaggia per chiedere alla luna come mai avesse permesso a uno dei figli della notte di perdersi in un posto da tanto tempo privo di vita umana.

Le si fermò accanto una macchina, e un poliziotto irlandese altissimo e coi capelli bianchi le parlò cortesemente.

«Posso accompagnarla a casa?»

«Non riuscivo a dormire,» disse Sabina. «Stavo cercando una farmacia per comprare dei sonniferi o dell'aspirina. Sono tutte chiuse. Volevo camminare finché mi venisse sonno...»

«Guai con il ragazzo?» chiese il poliziotto, con la testa bianca nobilmente eretta e una correttezza affabile che non gli veniva dalla sua educazione di poliziotto ma da una convinzione più profonda per cui la correttezza era qualcosa di cui essere orgogliosi, come immagine dell'onore erotico dell'uomo.

Ma le parole erano così inadeguate che inibirono ogni possibile confessione di Sabina, che temeva un altro commento balbettato e adolescenziale. L'aspetto maturo del poliziotto era contraddetto dalla goffaggine delle sue parole. Così Sabina disse vagamente: «Ho nostalgia di tutti i posti di mare che ho visto, Capri, Maiorca, il sud della Francia, Venezia, la riviera italiana, il Sud America.»

«La capisco benissimo,» fece lui. «Anch'io ero pieno di nostalgia quando arrivai qui per la prima volta dall'Irlanda.»

«Un anno fa ballavo sulla spiaggia, sotto le palme. La musica era scatenata, e le onde ci lambivano i piedi mentre ballavamo.»

«Sì, lo so. Un tempo facevo la guardia del corpo di un ricco. Di notte tutti sedevano ai caffè del porto. Era come il 4 luglio tutte le sere. Venga, la porterò a casa mia. Mia moglie e i bambini dormono, ma posso darle dell'aspirina.»

Sabina gli si sedette accanto. Egli continuò a rievocare il suo passato di guardia del corpo, quando aveva viaggiato in tutto il mondo. Controllava la macchina senza una dissonanza.

«Odio questo posto,» disse Sabina con impeto.

Il poliziotto si era fermato senza scosse vicino a una bella casetta bianca. «Aspetti qui,» le disse, ed entrò in casa.

Tornò portando un bicchier d'acqua e due aspirine sul palmo della mano. I nervi di Sabina cominciarono a distendersi. Obbediente, prese

l'acqua e le aspirine.

L'uomo puntò gli abbaglianti su un cespuglio del suo giardino dicendo: «Guardi che roba!»

Nella notte Sabina vide fiori di velluto con cuori neri e occhi d'oro.

«Che fiori sono?» gli chiese per compiacerlo.

«Rose di Sharon,» disse lui in tono riverente e con il più puro accento irlandese. «Crescono solo in Irlanda e a Long Island.»

La ribellione di Sabina si stava acquietando. Provò tenerezza per le rose di Sharon, per la protettività del poliziotto, per il suo tentativo di trovare un sostituto ai fiori tropicali, un po' di bellezza in quella notte.

«Credo che ora dormirò,» disse Sabina. «Mi può lasciare al Penny Cottage.»

«No, no,» fece lui, mettendosi al volante. «Andremo a zonzo costeggiando il mare finché non avrà tanto sonno da non farcela più. Non si può dormire, sa, finché non si trova qualcosa di cui essere grati, non si può mai dormire quando si è arrabbiati.»

Sabina non riuscì a seguire distintamente tutte le descrizioni della sua vita errabonda di guardia del corpo, ma lo sentì quando disse: «Siete in due a crearmi dei problemi con la vostra nostalgia. L'altro è un giovane dell'Aviazione inglese. Aviatore per tutta la guerra, diciassettenne quando si arruolò volontario. E' stato assegnato a terra adesso, e non riesce a rassegnarsi. E' inquieto e continua ad andare in giro come un matto infrangendo le regole del traffico. I semafori rossi lo fanno impazzire. Quando ho capito di cosa si trattava, ho smesso di dargli la multa. Abituato com'è agli aeroplani, è dura per lui essere a terra. So che cosa prova.»

Sabina sentì le nebbie del sonno salire dalla terra, portando il profumo delle rose di Sharon; nel cielo brillavano gli occhi dell'aviatore non ancora rassegnato a proporzioni ridotte, a spazi contratti. C'erano altri esseri umani che tentavano grandi voli, con un poliziotto gentile alto come i crociati che vegliava su di loro con un bicchier d'acqua e due aspirine; ora poteva dormire, poteva dormire, poteva trovare il suo letto con la torcia del poliziotto puntata sul buco della serratura, mentre la sua macchina si allontanava tanto gentilmente e senza scosse, e la sua testa bianca diceva dormi...

Sabina nella cabina del telefono. Alan le ha appena detto che non sarebbe venuto quel giorno. Sabina avrebbe voluto lasciarsi scivolare sul pavimento a singhiozzare per la solitudine. Voleva tornare a New York ma Alan la pregò di aspettare.

C'erano posti che erano come tombe antiche in cui un giorno era un secolo di non esistenza. «Ma sì che puoi aspettare un altro giorno,» le aveva detto Alan. «Sarò lì domani. Non essere irragionevole.»

Sabina non poteva spiegargli che prati perfetti, chiese costose, cemento nuovo e pittura fresca possono creare una grande tomba senza dei di pietra da ammirare, senza gioielli o urne piene di cibo per i morti, senza geroglifici da decifrare.

I fili del telefono trasmettevano solo messaggi letterali, e mai le grida sotterranee d'angoscia e di disperazione. Come i telegrammi,

distribuivano solo colpi finali e definitivi: arrivi, partenze, nascite e morti, ma non c'era spazio per fantasie come: Long Island è una tomba, e ancora un giorno qui mi soffocherebbe. L'aspirina, il poliziotto inglese e le rose di Sharon erano cure troppo blande contro il soffocamento.

Assegnato a terra. Appena prima di scivolare sul pavimento, in fondo alla cabina telefonica, sul fondo della sua solitudine, Sabina vide l'aviatore in attesa di usare il telefono. Uscendo dall'abitacolo lo vide di nuovo angosciato, come sembrava esserlo da ogni cosa che succedeva in tempo di pace. Ma sorrise riconoscendola e le disse: «Lei mi ha indicato la strada per la spiaggia.»

«L'ha trovata? Le è piaciuta?»

«Un po' piatta per i miei gusti. Mi piacciono le rocce e le palme. Mi ci sono abituato in India, durante la guerra.»

La guerra come astrazione non era ancora penetrata nella coscienza di Sabina. Ella era come i comunicandi che pensano alla religione soltanto sotto forma di un'ostia sulla lingua. La guerra, come un'ostia messale sulla lingua dal giovane aviatore, le arrivò vicinissima all'improvviso e Sabina capì che se il ragazzo la rendeva partecipe del suo disprezzo per le placidità della pace era solo per portarla dritta dentro al nucleo infernale della guerra. Quello era il suo mondo. E quando le disse: «Prenda la bicicletta, e le mostrerò una spiaggia migliore un po' più lontana...» non fu per sfuggire alle eleganti figure sdraiate sulla spiaggia, ai giocatori di golf e alle sanguisughe umane incollate ai fianchi umidi di un bar, ma per portarla in bicicletta dentro al suo inferno. Appena incominciarono a passeggiare sulla spiaggia, il giovane prese a parlare:

«Mi son fatto cinque anni di guerra come mitragliere di coda. Sono stato in India un paio d'anni, in Nord Africa, ho dormito nel deserto, sono precipitato parecchie volte, ho fatto circa un centinaio di missioni, ne ho viste di tutte... uomini che morivano, uomini che gridavano intrappolati in aerei in fiamme. Le braccia carbonizzate, le mani come artigli d'animali. La prima volta che fui mandato sul luogo dopo la caduta di un aereo... l'odore di carne bruciata. E' dolce e nauseabondo, e ti rimane appiccicato per giorni. Non riesci a lavarlo via. Non riesci a liberartene. Ti ossessiona. Però ci siamo fatti delle belle risate, si rideva sempre. Ridevamo un sacco. Rapivamo delle prostitute e le ficcavamo nei letti degli uomini a cui non piacevano le donne. Prendevamo delle sbornie che duravano parecchi giorni. Era una vita che mi piaceva. L'India, mi piacerebbe tornarci. La vita qui, quello di cui parla la gente, quello che fanno, che pensano, mi annoia. Mi piaceva dormire nel deserto. Ho visto una donna nera partorire... lavorava nei campi portando terriccio per un nuovo campo d'atterraggio. Smise di portare terriccio per partorire sotto l'ala dell'aereo, come se niente fosse, e poi avvolse il bambino in un paio di stracci e tornò al lavoro. Strano vedere il grande aereo, così moderno, e questa donna nera mezza nuda che partoriva per rimettersi poi a trasportare terriccio nei secchi per un campo d'atterraggio. Solo due di noi sono tornati vivi, del gruppo con cui ho cominciato, certo che ce ne facevamo di scherzi. I miei compagni mi avvertivano sempre: «Non farti assegnare

a terra; una volta a terra sei fatto.» Be', hanno atterrato anche me. Troppi mitraglieri di coda in servizio. Non volevo tornare a casa. Cos'è la vita civile? E' buona per vecchie zitelle. Roba da fossili. E' monotona. Le ragazze ridacchiano, ridono per niente. I ragazzi mi vengono dietro. Non succede mai niente. Non ridono forte e non gridano. Non si feriscono, e non muoiono, e non ridono nemmeno.»

C'era sempre qualcosa nei suoi occhi che Sabina non riusciva a decifrare, qualcosa che l'altro aveva visto e di cui non voleva parlare.

«Tu mi piaci perché odi questo posto e perché non ridacchi,» le disse prendendole la mano con dolcezza.

Camminarono senza posa, instancabilmente lungo la spiaggia, finché non ci furono più case, né giardini curati, né gente, finché la spiaggia non divenne deserta, senza più un'orma, finché i rifiuti del mare non furono che «un museo bombardato», come disse lui.

«Sono contento di aver trovato una donna che mi sta al passo,» le disse. «E che odia quello che odio io.»

Mentre tornavano in bicicletta verso casa il giovane era euforico, la pelle liscia arrossata dal sole e dal piacere. Il leggero tremore dei suoi gesti era scomparso.

Le lucciole erano tanto numerose che volavano sul loro viso.

«In Sud America,» disse Sabina, «le donne portano delle lucciole nei capelli, ma le lucciole quando si addormentano smettono di brillare per cui le donne devono scuoterle di quando in quando per tenerle sveglie.»

John rise.

Sulla porta del cottage dove stava Sabina, il giovane esitò. Si era accorto che era la casa privata di una famiglia che affittava stanze. Sabina non fece alcun movimento ma fissò i suoi occhi dilatati dalle pupille violette in quelli di lui e ne resse lo sguardo, come a soggiogare il panico che li pervadeva.

Egli disse a voce bassa: «Mi piacerebbe poter stare con te.» E si piegò a baciarla con un bacio fraterno, evitando le sue labbra.

«Puoi farlo se vuoi.»

«Ma ^loro mi sentiranno.»

«Tu la sai lunga sulla guerra,» disse Sabina, «ma io la so lunga sulla pace. C'è un modo per entrare senza che se ne accorgano.»

«Davvero?» fece lui, ma senza troppa convinzione e Sabina si accorse che il giovane aveva semplicemente trasferito la sua sfiducia dai padroni di casa alla sua conoscenza dell'intrigo che la rendeva un'avversaria temibile.

Sabina rimase silenziosa e fece un gesto di abdicazione cominciando ad avviarsi verso casa. Fu allora che lui la afferrò e la baciò quasi disperatamente, affondandole le dita nervose e affusolate nelle spalle, nei capelli, afferrandoglieli come se stesse affogando, tenendole la testa contro la sua come se lei potesse sfuggire alla sua stretta.

«Lasciami entrare con te.»

«Togliti le scarpe allora,» gli mormorò Sabina

Lui la seguì.

«La mia stanza è al primo piano. Tieniti al passo con me mentre

saliamo le scale; scricchiolano. Ma sembrerà che salga una persona sola.»

John sorrise.

Quando arrivarono nella sua stanza, e Sabina chiuse la porta, egli esaminò l'ambiente come ad accertarsi di non essere caduto in una trappola nemica.

Le sue carezze erano così delicate da essere quasi un tormento, una sfida evanescente che Sabina non riusciva a ricambiare per timore che svanisse. Le sue dita la stuzzicavano, e si ritraevano quando l'avevano eccitata, la sua bocca la tormentava per poi eludere quella di lei, il suo viso e il suo corpo venivano vicinissimi, sposavano le sue membra e scivolavano via nell'oscurità. Egli cercava ogni curva e piega su cui potesse esercitare la pressione del suo caldo corpo snello e improvvisamente giaceva immobile, lasciandola in sospeso. Quando le prese la bocca si allontanò dalle sue mani, quando lei rispose alla pressione delle sue cosce, egli cessò di esercitarla. Non concedeva mai una fusione abbastanza lunga, ma si gustava ogni abbraccio, ogni area del suo corpo per poi abbandonarla, come se volesse solo eccitarla per poi eludere la fusione finale. Un tormentoso, caldo, tremante, elusivo corto circuito dei sensi mobile e inquieto quanto lo era stato lui tutto il giorno, e qui di notte, con i lampioni della strada che rivelavano la loro nudità ma non i suoi occhi, Sabina arrivò a un'attesa del piacere quasi insopportabile. Egli aveva fatto del suo corpo un cespuglio di rose di Sharon, emananti polline, ciascuna preparata alla delizia.

Così a lungo protratto, così a lungo sollecitato, quando venne, il possesso vendicò l'attesa con una lunga, prolungata profonda estasi.

Il tremore passò al corpo di Sabina, ella aveva incorporato le ansie di lui, ne aveva assorbito la pelle delicata, gli occhi splendenti.

Il momento d'estasi si era appena concluso che egli si allontanò mormorando: «Vivere è volare, volare.»

«Questo è volare,» disse Sabina. Ma vide il corpo dell'altro giacerle accanto senza più fremiti, e seppe di essere sola nel suo sentire, che questo momento conteneva tutta la velocità, tutta l'altitudine, tutto lo spazio che lei voleva.

Quasi immediatamente egli incominciò a parlare nel buio di aerei in fiamme, parlò di uscire a cercare i resti dei vivi, e controllare i morti.

«Alcuni muoiono in silenzio,» egli disse. «Lo si vede dallo sguardo nei loro occhi che stanno per morire. Alcuni muoiono urlando, e bisogna girare la faccia e non guardarli negli occhi. Quando ero in addestramento, la prima cosa che mi dissero fu: «Non guardare mai negli occhi un uomo che muore...»

«Ma tu l'hai fatto,» disse Sabina.

«No, non l'ho fatto, non l'ho fatto.»

«Ma io so che l'hai fatto. Te lo leggo negli occhi; tu hai guardato negli occhi un uomo che moriva, forse la prima volta...»

Se lo immaginava così chiaramente, a diciassette anni, non ancora uomo, con la pelle delicata di una ragazza, i lineamenti delicatamente scolpiti, il piccolo naso diritto, la bocca di una

donna, una risata timida, qualcosa di tenerissimo nel viso e nel corpo, lo vide benissimo guardare negli occhi il moribondo.

«Il mio istruttore diceva: «Non guardar mai negli occhi i moribondi o impazzirai.» Pensi che io sia pazzo? E' questo che vuoi dire?»

«Non sei pazzo. Sei molto ferito, e molto spaventato, e molto disperato, e senti di non avere il diritto di vivere, di godere, perché i tuoi amici sono morti o moribondi, o volano ancora. Non è così?»

«Vorrei essere là adesso, a bere con loro, a volare, a vedere paesi nuovi, facce nuove, a dormire nel deserto, con la sensazione che si può morire da un momento all'altro e quindi bisogna bere in fretta, lottare duramente, e ridere forte. Vorrei essere là adesso invece che qui dove sono così cattivo.»

«Cattivo?»

«Questo è essere cattivi, non ti pare? Non puoi dire che non lo sia.»

Scivolò fuori dal letto e si vestì. Le sue parole avevano distrutto l'euforia di Sabina. Ella si tirò il lenzuolo fin sotto il mento e rimase sdraiata in silenzio.

Quando fu pronto, prima di raccogliere le scarpe, il giovane si piegò su di lei e con la voce di un ragazzo tenero che gioca a fare il padre le disse: «Vuoi che ti rimbocchi le coperte prima di andarmene?»

«Sì, sì,» rispose Sabina, mentre l'angoscia si dissolveva, «sì,» disse con gratitudine non per il gesto di protettività, ma perché se lui l'avesse giudicata male, non le avrebbe rimboccato le coperte. Non si rimboccano le coperte a una donnaccia. E sicuramente questo gesto voleva dire che forse l'avrebbe rivista.

Le rimboccò le coltri con delicatezza e con tutta la precisione di un addestramento in aviazione, valendosi di tutta l'abilità di una lunga esperienza di accampamenti. Sabina rimase sdraiata accettando il suo gesto, ma quello che egli rimboccò così delicatamente non fu una notte di piacere, un corpo sazio, ma un corpo in cui aveva iniettato il veleno che lo stava uccidendo, la follia di desiderio, di colpa e di morte che lo tormentavano. Aveva iniettato nel corpo di lei la propria colpa velenosa per vivere e desiderare. Aveva mischiato veleno a ogni goccia di piacere, una goccia di veleno in ogni bacio, ogni fitta di piacere sensuale come la pugnalata di un coltello che uccideva quel che desiderava, lo uccideva con la colpa.

Il giorno dopo arrivò Alan, immutato il sorriso costante, e immutato il carattere costante. Immutata la sua visione di Sabina. Sabina sperava che egli avrebbe esorcizzato l'ossessione che l'aveva schiavizzata la notte prima, ma Alan era troppo lontano dalla sua caotica disperazione, e la sua mano tesa, il suo amore offerto erano impari nella lotta col potere che la trascinava giù.

Il momento di piacere intenso, acuto che aveva preso possesso del suo corpo e il forte veleno della tensione si fusero.

Sabina voleva salvare John da una deformazione che sapeva l'avrebbe condotto alla follia. Voleva dimostrargli che la sua colpa era una deformazione, che il suo giudizio negativo di lei e del desiderio e

della sua brama era una malattia.

Il panico, la bramosia e il terrore dei suoi occhi si erano trasferiti dentro di lei. Si augurò di non averlo mai guardato negli occhi. Sentiva un bisogno disperato di eliminare la sua colpa, il bisogno di salvarlo perché, per una ragione che non riusciva ad individuare, era affondata con lui nella colpa; doveva salvare lui e se stessa. Egli l'aveva avvelenata, le aveva trasmesso la sua dannazione. Sarebbe impazzita con lui se non fosse riuscita a salvarlo, a cambiare la sua visione delle cose.

Se lui non le avesse rimboccato le coperte, Sabina avrebbe potuto rivoltarglisi contro, odiarlo, odiare la sua cecità. Ma quel gesto di tenerezza aveva annientato tutte le difese: era cieco nel suo errore, tenero e spaventato, crudele e sperduto, e anche lei era tutte queste cose con lui, per lui, attraverso di lui.

Non riusciva neanche a prendersi gioco della sua ossessione di volare. Gli aerei erano per lui quello che erano per lei i rapporti, attraverso i quali ella cercava altre terre, visi sconosciuti, cercava l'oblio, l'ignoto, la fantasia e la favola.

Non poteva prendersi gioco della sua ribellione contro l'essere assegnato a terra. Lo capiva, lo sperimentava ogni volta che, ferita, tornava da Alan. Se solo non le avesse rimboccato le coperte, non come a una donnaccia, ma come a una bambina, da bambino qual era, in un mondo terrificante e confuso. Se solo l'avesse lasciata brutalmente, proiettando la sua vergogna su di lei come succedeva spesso alle donne, che devono sopportare il bruciore della vergogna del maschio, una vergogna che vien gettata loro addosso invece delle pietre, per aver sedotto e tentato. Allora avrebbe potuto odiarlo, e dimenticarlo, ma poiché le aveva rimboccato le coperte, sarebbe ritornato. Non le aveva gettato addosso la sua vergogna, non aveva detto: «Sei odiosa.» Non si rimboccano le coperte a una donnaccia.

Ma quando s'incontrarono per caso, ed egli la vide camminare al fianco di Alan, in quel momento, nell'occhiata che le lanciò, Sabina vide che era riuscito a gettarle addosso la vergogna e che ora pensava: «Sei davvero una donnaccia,» e capì che non sarebbe più tornato da lei. Rimase solo il veleno, senza la speranza dell'antidoto.

Alan partì, e Sabina rimase, nella speranza di rivedere John. Lo cercò inutilmente nei bar, nei ristoranti, nei cinema, sulla spiaggia. Chiese di lui nel posto dove aveva affittato la bicicletta: non l'avevano visto ma la bicicletta l'aveva ancora.

Disperata chiese di lui nella casa dove aveva affittato una stanza. La stanza era pagata ancora per una settimana, ma da tre giorni John non si faceva vedere e la proprietaria era preoccupata perché il padre aveva telefonato ogni giorno.

Era stato visto l'ultima volta al bar, con un gruppo di sconosciuti che poi si erano allontanati con lui.

Sabina sentì che avrebbe dovuto tornare a New York e dimenticarlo, ma il suo viso ansioso e l'angoscia dei suoi occhi le facevano sembrare la partenza una diserzione.

In altri momenti il piacere che lui le aveva dato le infiammava il corpo come caldo mercurio liquido che le pulsava nelle vene. Il

ricordo di quel piacere fluttuava tra le onde quando nuotava, e le onde sembravano le sue mani, o la forma del suo corpo nelle mani di lei.

Sabina sfuggiva alle onde e alle sue mani. Ma quando si sdraiava sulla sabbia calda, era di nuovo come essere sdraiata sul corpo di lui; erano la sua pelle asciutta e i suoi movimenti elusivi che le scivolavano tra le dita, le sfuggivano sotto i seni, e Sabina fuggiva dalla sabbia delle sue carezze.

Ma anche quando tornava in bicicletta verso casa, era in gara con lui, udiva le sue allegre sfide, più in fretta - più in fretta - più veloci nel vento, il suo viso la inseguiva in volo o era lei a inseguire il viso di lui.

Quella notte Sabina alzò il viso verso la luna, e quel gesto risvegliò il dolore, perché anche per ricevere il suo bacio aveva dovuto alzare la testa così, ma con il sostegno delle sue mani. La sua bocca si schiuse per ricever ancora una volta quel bacio, ma si chiuse sul vuoto. Sabina quasi urlò per il dolore, urlò alla luna, la deità sorda e impassibile del desiderio che illuminava beffarda una notte vuota, un letto vuoto.

Decise di passare ancora una volta dalla casa di John, benché fosse tardi, nonostante temesse di vedere ancora una volta la faccia vuota e morta della sua finestra.

La finestra era illuminata e aperta!

Sabina si fermò e sussurrò il nome di lui. Era nascosta da un cespuglio, temeva che la potesse udire qualcun altro della casa. Temeva gli occhi del mondo puntati su una donna in attesa sotto la finestra di un giovanotto.

«John! John!»

John si affacciò, coi capelli scompigliati, e persino alla luce della luna Sabina si accorse che aveva il viso in fiamme e gli occhi offuscati.

«Chi è?» chiese lui, sempre col tono di un uomo in guerra, che teme un'imboscata.

«Sabina. Volevo solo sapere... stai bene?»

«Certo che sto bene. Sono stato all'ospedale.»

«All'ospedale?»

«Un attacco di malaria, tutto qui.»

«Malaria?»

«Mi succede, quando bevo troppo...»

«Ti vedrò domani?»

John sorrise piano: «Mio padre verrà a stare qui con me.»

«Allora non riusciremo a vederci. Sarà meglio che torni a New York.»

«Ti chiamerò quando torno.»

«Perché non scendi a darmi il bacio della buonanotte?»

John esitò: «Mi sentiranno, lo diranno a mio padre. «

«Addio, buonanotte...»

«Addio,» le rispose lui, distaccato, allegro.

Ma Sabina non riuscì a lasciare Long Island. Era come se le avesse tessuto intorno una rete fatta di un piacere che lei voleva ancora, della creazione di una Sabina che lei voleva cancellare, di un veleno

per cui lui solo aveva la cura, la rete di una colpa reciproca che solo un atto d'amore poteva trasformare in qualcos'altro, qualcosa che non fosse solo l'incontro di una notte con uno sconosciuto.

La luna si burlò di lei mentre tornava al suo letto vuoto. Il grande sorriso della luna che Sabina non aveva mai notato prima, né mai prima aveva notato il suo scherno per questo desiderio d'amore che essa stessa suscitava. Io capisco la sua follia, perché dunque si allontana da me? Io mi sento vicina a lui, perché lui non si sente vicino a me, perché non vede la somiglianza tra di noi, tra le nostre follie? Io voglio l'impossibile, voglio sempre volare, io distruggo la vita ordinaria, corro incontro a tutti i pericoli dell'amore come lui a tutti i pericoli della guerra. Lui fugge, la guerra per lui è meno terrificante della vita...

John e la luna non riuscirono a operare esorcismi su questa follia. Non ne trapelava alcuna traccia eccetto quando la provocavano:

«Non t'interessano i bollettini di guerra, non leggi i giornali?»

«Io conosco la guerra, so tutto della guerra.»

«Non sembra che ti sia familiare.»

(Ho dormito con la guerra, una volta ho dormito tutta notte con la guerra. Ho riportato profonde ferite di guerra sul mio corpo, come a voi non è mai successo, un fatto d'arme per cui non sarò mai decorata!)

Nelle molteplici peregrinazioni amorose, Sabina riconosceva subito gli echi di amori e desideri più grandi. Quelli grandi, soprattutto se non erano morti di morte naturale, non morivano mai completamente e lasciavano dei riverberi. Una volta interrotti, troncati artificialmente, soffocati per caso, essi continuavano a esistere in frammenti separati e interminabili echi più smorzati.

Una vaga somiglianza fisica, una bocca quasi uguale, una voce leggermente simile, alcuni frammenti del carattere di Philip, o di John, passavano a qualcun altro, che Sabina riconosceva immediatamente in una folla, a una festa, per la risonanza erotica che essa risvegliava.

L'eco dapprima colpiva attraverso la misteriosa risonanza dei sensi che trattengono le sensazioni come gli strumenti trattengono un suono dopo essere stati toccati. Il corpo rimaneva vulnerabile a certe ripetizioni anche dopo che la mente credeva di aver operato un taglio netto e decisivo.

Il disegno di una bocca che ne richiamava un altro bastava a rigenerare la corrente interrotta di sensazioni, a ricreare un contatto per mezzo della ricettività di un tempo, come un canale che conduca perfettamente solo una parte dell'estasi passata attraverso il canale dei sensi che suscitano vibrazioni e sensibilità un tempo risvegliate da un amore totale o da un desiderio totale per l'intera personalità.

I sensi creavano alvei di fiume fatti di risposte formate in parte dai sedimenti, dagli scarti, dalle inondazioni dell'esperienza originaria. Una somiglianza parziale poteva risvegliare quel che rimaneva dell'amore sradicato in modo imperfetto, che non era morto di morte naturale.

Qualsiasi cosa venisse strappata fuori dal corpo, come ogni cosa tagliata, sradicata violentemente dalla terra, lasciava queste radici vive, insospettate, sotto la superficie, pronte a germogliare di nuovo sotto l'effetto di un'associazione artificiale, di un innesto di sensazioni, capaci di tornare a nuova vita grazie a questo innesto della memoria.

Della perdita di John, Sabina conservò una vibrazione musicale invisibile, che la rese insensibile a uomini totalmente diversi da John e la preparò a una continuazione del suo desiderio interrotto per John.

Quando vide il corpo snello di Donald, lo stesso naso piccolo, e la testa sostenuta da un collo come uno stelo, l'eco delle passate violente emozioni fu abbastanza forte da sembrare un nuovo desiderio.

Sabina non badò alle differenze, non osservò che la pelle di Donald era ancor più trasparente, i suoi capelli più serici, che non avanzava a scatti ma quasi scivolando, strascicando un po' i piedi, che la sua voce era passiva, indolente, lievemente lamentosa.

Sabina dapprima pensò che con le sue parodie egli si prendesse gioco dei gesti volubili delle donne, imitando con un sorriso deliberatamente seducente le attrazioni intricate della corolla.

Sorrideva indulgente quando lui si sdraiava sul divano allestendo una mostra di arti, testa e mani tale da suggerire un banchetto carnale.

Rideva quando lui strascicava le frasi come rampicanti, o esprimeva all'improvviso giudizi severi come fanno i bambini quando si prendono gioco delle prepotenze assurde del padre, o degli sprechi di fascino della madre.

Quando Sabina attraversava la strada, si nutriva del sorriso galante del poliziotto che fermava il traffico per lei, coglieva il desiderio del portiere che le spingeva la porta girevole, raccoglieva le occhiate di adorazione del commesso della farmacia: «Lei è un'attrice?» Raccoglieva il complimento del commesso che le provava le scarpe: «Lei è una ballerina?» Seduta sull'autobus, riceveva i raggi del sole come una visita intima, personale. Provava una connivenza spiritosa con il camionista che doveva frenare violentemente di fronte ai suoi passaggi impulsivi, e frenava ridendo perché si trattava di Sabina ed era contento di vederla attraversare il suo campo visivo.

Ma considerava tutto ciò un nutrimento tipicamente femminile, al pari del polline. Con sua meraviglia, Donald, camminandole accanto, dava invece per scontato che queste offerte fossero rivolte a lui.

Egli passava da quella che Sabina credeva essere una mimica all'altra: per il poliziotto pomposo si riempiva d'aria i polmoni; in onore delle curve della donna che camminava di fronte a loro, ancheggiava come in un tango.

Sabina rideva ancora, chiedendosi quando sarebbero finite le sciarade e sarebbe apparso il vero Donald.

In quel momento, di fronte a lei al tavolo del ristorante, Donald faceva le ordinazioni con la tirannia esagerata dell'uomo d'affari o trattava con sufficienza la commessa, come un politicante con poco tempo per il fascino. Egli ridicolizzava le donne nei loro cicli di

irrazionalità periodica con una riproduzione esatta dei loro capricci e dello spirito di contraddizione e commentava il loro debole per la moda con una esperta minuzia di particolari che a Sabina mancava. La fece dubitare della sua femminilità con la precisione da miniaturista dei suoi interessi miniaturizzati. La sua passione per le roselline, per i gioielli delicati, sembrava più femminile delle pesanti collane barbariche di Sabina, e della sua avversione per i fiorellini e per gli azzurri pastello da neonato.

Da un momento all'altro, pensava Sabina, questa giocosità sarebbe cessata, egli avrebbe assunto una posizione più eretta e avrebbe riso con lei dell'assurdità dei propri vestiti, una camicia dello stesso colore dell'abito di Sabina, un orologio barocco, un portafoglio da donna, o una ciocca di capelli tinta di grigio argento sulla giovane testa d'un biondo lucente.

Ma egli continuava ad assumere atteggiamenti burleschi, per prendersi gioco di tutte loro. Soprattutto possedeva un'enciclopedia estremamente elaborata dei difetti delle donne. In questa galleria aveva escluso con estrema cura Giovanna D'Arco e altre eroine, Madame Curie e altre donne di scienza, tutte le Florence Night-ingale, le Amelie Earhart, le donne chirurgo, le artiste, le mogli collaboratrici. Le sue figure di cera a imitazione delle donne erano un interminabile concentrato di puerilità e perfidie.

«Dove hai trovato tutte queste donne ripugnanti?» gli chiese un giorno Sabina, e tutt'a un tratto non riuscì più a ridere: la caricatura era una forma di odio.

La più grande perfidia si celava nella sua gentilezza. La sua sottomissione e la sua delicatezza cullavano l'interlocutore mentre lui raccoglieva materiale per le satire future. Il suo sguardo veniva sempre dal basso come se stesse ancora alzando gli occhi sulle figure monumentali dei genitori dal punto di vista di un bambino. Questi tiranni immensi potevano essere scalzati soltanto con la parodia più sottile: la madre, sua madre col suo turbinio di piume e pellicce, sempre a darsi pena per gente senza importanza, mentre lui piangeva di solitudine e lottava da solo contro l'orrore degli incubi.

Ella ballava, civettava, si lamentava, turbinava senza dedicarsi ai suoi dolori. La sua voce carezzevole conteneva tutte le contraddizioni più tormentose: la voce gli leggeva le favole, e proprio quando stava per crederci e si accingeva a modellare su di esse la propria vita, quella stessa voce gettava acqua fredda su tutti i suoi desideri, le sue brame, i suoi progetti, e distribuiva parole peggiori di uno schiaffo, di una porta chiusa o una cena senza frutta.

E così oggi, mentre Sabina camminava al suo fianco credendo di poter distruggere la madre corrosiva incarnando il suo opposto, dedicandosi completamente ai suoi segreti desideri, non ballando con altri, non civettando, non lamentandosi mai, puntando su di lui tutto il fascio di luce del suo cuore, gli occhi di Donald non vedevano solo lei, ma Sabina e una terza donna sempre presente in un triangolo perpetuo, un ménage à trois, in cui la figura materna si ergeva spesso tra di loro, intercettando l'amore che Sabina desiderava, traducendo i suoi messaggi a Donald come ripetizioni di precedenti

delusioni e tradimenti, tutte manifestazioni della madre contro di lui.

Egli si inginocchiò ai suoi piedi per riallacciarle il sandalo slacciato, un atto che eseguiva con la delicatezza non di un uomo innamorato, ma di un bambino ai piedi di una statua, di un bambino intento a vestire una donna, ad adornarla, ma non per reclamarla per sé. Con queste adulazioni egli soddisfaceva un amore segreto per il raso, per le piume, per i ciondoli, per l'ornamento, ed era una carezza rivolta non ai piedi di Sabina ma alla periferia di quanto egli poteva accarezzare senza rompere il tabù fondamentale: toccare il corpo di sua madre.

Toccare la seta che la avviluppava, i suoi capelli, i fiori che portava.

Tutto a un tratto il viso di Donald, prima piegato sul suo compito, si alzò verso di lei con la espressione di un uomo cieco che acquisti improvvisamente la vista. «Sabina,» le spiegò, «ho sentito un brivido percorrermi tutto il corpo mentre ti allacciavo i sandali. E' stata come una scossa elettrica.»

Poi, con altrettanta subitaneità, sul suo viso si diffuse la luce attenuata di emozioni filtrate, ed egli tornò nella sua zona neutrale: una primitiva, preumana conoscenza della donna, indiretta, avviluppante, ma senza alcuna traccia di un passaggio per la penetrazione erotica. Tocchi lievi, radiazioni seriche, omaggio degli occhi soltanto, possesso di un ninnolo, di una manica, mai tutta la mano su una spalla nuda, ma una fuga dal contatto, ondine e rivoletti di incensi delicati, questo era quanto fluiva tra di loro.

La scossa elettrica affondò sotto la sua coscienza.

Toccandole il piede nudo egli aveva provato un senso di unità che assomigliava all'originaria unità del mondo, all'unità con la natura, all'unità con la madre, ai primi ricordi di un'esistenza dentro alla seta, al calore e all'assenza di sforzi di un grande amore. Toccandole il piede questo deserto vuoto che si stendeva tra lui e altri esseri umani, pullulante di tutte le piante della difesa, delle varietà spinose dei repellenti emotivi, cresciuti come un muro impenetrabile tra lui e altri giovani, persino quando giacevano accanto corpo a corpo, fu annientato. C'erano atti sensuali che non gli avevano suscitato questo improvviso senso di unità che si era verificato tra il piede nudo di Sabina e le sue mani, tra il cuore di lei e il nucleo più profondo di sé. Questo cuore di Sabina che egli immaginava armato di tutto punto, e il nucleo profondo di sé che non aveva mai sentito prima se non come la struttura cristallina del suo corpo di ragazzo che egli conosceva, alla presenza di lei, si rivelarono morbidi e vulnerabili.

Egli divenne consapevole di tutta la sua fragilità, della sua dipendenza, del suo bisogno. Più vicina si accostò lei, e il suo viso divenne più grande mentre si piegava su di lui, gli occhi più luminosi e caldi, sempre più vicina, a sciogliere le sue ostilità.

Era terribilmente dolce essere così nudi in sua presenza. Come in tutti i climi tropicali dell'amore, la sua pelle si ammorbidì, i suoi capelli divennero più serici, i suoi nervi si liberarono dalle loro dure contorsioni di fili. Tutte le tensioni della messa in scena

cessarono. Egli si sentì diventare più piccolo, tornare alla sua dimensione naturale, come nelle storie di magia, si sentì rimpicciolire senza dolore per potere entrare nel rifugio del cuore di lei, abbandonando la lotta per la maturità. Ma insieme a questo si presentarono tutti i sintomi corrispettivi dell'infanzia: la dolorosa vulnerabilità, la mancanza assoluta di difese, l'angoscia per essere totalmente alla mercé di altri.

Era necessario arrestare quell'invasione di calore che ottundeva la sua volontà, l'integrità del suo furore, arrestare quella dissoluzione e quello scorrere di un essere dentro a un altro che si era già verificato un tempo tra lui e sua madre per poi essere fatto a pezzi violentemente dalla volubilità e frivolezza di lei provocando il trauma e il dolore più grandi. Era necessario distruggere questo calore fluido in cui si sentiva assorbire, annegare come dentro al mare stesso. Un calice il corpo di lei, un ciborio, una nicchia d'ombre. Il suo vestito di cotone grigio raccolto intorno ai piedi come una fisarmonica, con la polvere dorata della segretezza tra le pieghe del tessuto, un viaggio di giri tortuosi, infiniti in cui sarebbe stata intrappolata, catturata, la sua virilità.

Lasciò andare il piede nudo e si alzò rigidamente. Ricominciò dal punto in cui si era arrestato, riprese le sciarade adolescenziali. La sua gentilezza divenne debolezza, la mano che allungò per toglierle il mantello dalle spalle sembrava fosse stata tagliata dal resto del corpo.

Egli continuò a seguirla, portandole il mantello. La blandì con le parole, continuò a sedersi il più vicino possibile, alla sua ombra, sempre abbastanza vicino da crogiolarsi nel calore che emanava dal suo corpo, sempre alla portata della sua mano, sempre con la camicia aperta sul collo in una sfida obliqua alle mani di lei, ma con la bocca che sfuggiva. Indossando le cinture più straordinarie perché gli occhi di lei ammirassero la sua vita, ma col corpo in fuga.

Questo disegno nello spazio era una continuazione del modo di accarezzarla di John, era l'eco delle sue provocazioni. La notte di tormenti appassionati passata alla ricerca delle fonti del piacere evitando però tutti i possibili pericoli della fusione dei loro corpi in una sembianza di matrimonio. Suscitava in Sabina una sospensione eguale, con tutti i nervi erotici risvegliati, a lanciare nello spazio scintille inutili e sprecate.

Sabina vedeva le sue sciarade come le imitazioni di un bambino invidioso di una maturità che non riusciva a raggiungere.

«Sei triste, Sabina,» le disse Donald, «vieni con me, ho delle cose da farti vedere.» Quasi a innalzarsi con lei nel suo giroscopio di fantasia, egli la portò a vedere la sua collezione di gabbie vuote.

Gabbie affollavano la sua stanza, alcune di bambù provenienti dalle Filippine, alcune dorate, lavorate con disegni intricati provenienti dalla Persia, altre a punta come tende, altre come piccole case d'argilla, altre ancora come capanne africane di foglie di palma. Ad alcune delle gabbie aveva aggiunto egli stesso dei merli, delle torri medioevali, trapezi e scale barocche, vasche da bagno fatte di specchi, e una giungla completa in miniatura che riusciva a conferire a queste prigioni un'illusione di libertà, per qualsiasi uccello

selvatico o meccanico in esse imprigionato.

«Preferisco le gabbie vuote, Sabina, almeno finché non avrò trovato l'uccello eccezionale che vidi una volta nei miei sogni.»

Sabina mise sul giradischi l'Uccello di Fuoco. I delicati passi dell'Uccello di Fuoco si fecero udire dapprima a una distanza infinita, mentre ogni passo sprigionava dalla terra scintille fosforescenti, e ogni nota una tromba dorata a introdurre la delizia. Una giungla di code di drago sferzanti in derisioni erotiche, un braciere di fedeli fumante di carne, le molteplici macerie delle fontane del desiderio dai vetri istoriati.

Sabina alzò la puntina, interrompendo bruscamente la musica a mezz'aria.

«Perché? Perché? Perché?» gridò Donald, come se gli avesse inferto una ferita.

Sabina aveva tacitato gli uccelli di fuoco del desiderio ed ora allungò le braccia come ali distese, ali non più aranciate, e Donald si abbandonò al loro abbraccio protettivo. La Sabina che egli abbracciò era quella di cui aveva bisogno, la dispensatrice di cibo, di promesse mantenute, di rammendi e sferruzzi, di comodità e conforto, di coperte e rassicurazioni, di stufe, di medicine, di pozioni e puntelli.

«Tu sei l'uccello di fuoco, Sabina, ed è per questo che tutte le mie gabbie sono rimaste vuote finché non sei arrivata tu. Eri tu che volevo catturare.» Poi con una tenerezza dolce, sconfitta, abbassò le palpebre e aggiunse: «So di non aver niente per tenerti qui, niente per farti restare...»

I seni di Sabina non finivano più in due punte di fuoco, erano i seni della madre, dai quali scorreva nutrimento. Ella abbandonò i suoi altri amori per esaudire i bisogni di Donald. «Sono una donna,» sentì Sabina, «sono calda, tenera e do nutrimento. Sono feconda e sono buona.»

Quanta serenità le venne da questa condizione di donna madre! La madre umile, che fa lavori servili, come lei l'aveva conosciuta durante l'infanzia.

Quando trovava brevi messaggi caotici e frettolosi di Donald per dirle dov'era e quando sarebbe tornato, si concludevano sempre così: «Sei meravigliosa. Sei meravigliosa e buona. Sei generosa e gentile.»

E queste parole calmavano la sua ansietà più di quanto il soddisfacimento sensuale avesse calmato le sue febbri. Ella stava disfandosi delle altre Sabine, credendo di liberarsi dell'ansietà. I colori dei suoi vestiti si fecero di giorno in giorno più smorzati, la sua andatura meno animalesca. Era come se, in cattività, il suo piumaggio brillante stesse perdendo il suo fulgore. Ella sentiva la metamorfosi. Sapeva che stava mutando le penne. Ma non sapeva cosa stava perdendo modellandosi secondo il bisogno di Donald.

Una volta, salendo le scale con una borsa della spesa piena, catturò con la coda dell'occhio la sua scura silhouette su uno specchio sfocato, e rimase sconcertata nel constatare una forte somiglianza con sua madre.

Quel che Donald aveva ottenuto catturandola nella sua rete di fantasia come l'uccello di fuoco (mentre con l'assenza del clima

erotico aveva sottilmente smorzato il suo piumaggio) non era solo il soddisfacimento dei propri bisogni, ma la capacità per lei di ricongiungersi all'immagine di sua madre che rappresentava l'immagine della bontà: sua madre, dispensatrice di cibo e di conforto, dolce, calda e feconda.

Lo specchio macchiato rifletteva l'ombra e l'eco di sua madre, procacciatrice di cibo. Con indosso i vestiti dai toni neutri della modestia, gli indumenti sbiaditi del sacrificio, l'uniforme esterna della bontà.

Nel regno di Donald, il regno della propria madre, ella aveva trovato la cessazione momentanea del senso di colpa.

Adesso sapeva cosa doveva dire a Donald, per curare il suo senso di piccolezza, e la piccolezza di quanto le aveva dato. Gli avrebbe detto:

«Donald! Donald! Tu mi hai dato davvero qualcosa che nessun altro poteva darmi, mi hai dato la mia innocenza! Mi hai aiutato a ritrovare il modo che avevo imparato da bambina per raggiungere la pace. Quand'ero bambina, solo un po' più piccola di te adesso, dopo giorni di letture intense, di giochi, di fantasie sulla gente, di amicizie appassionate, dopo giorni passati a sfuggire ai miei genitori, dopo giorni e giorni pieni di scappatelle, e di tutte le attività che erano definite cattive, scoprii che aiutando mia madre a cucinare, a rammendare, a pulire, a scrostare, e sbrigando tutte le faccende che più odiavo, potevo calmare questa coscienza assetata e tirannica. Non è un crimine che tu sia rimasto un bambino, Donald. In alcune delle vecchie favole, molti personaggi immaturi furono rimpiccioliti come nani, come accadde ad Alice che divenne piccola di nuovo per risperimentare la sua infanzia. Siamo noi che fingiamo; fingiamo tutti di essere grandi e grossi. Tu solo sei incapace di fingere.»

Quando entrò nella stanza di Donald, trovò una lettera sul suo tavolino.

Una volta in cui il suo stato d'animo era stato troppo contraddittorio Sabina gli aveva detto: «L'adolescenza è come il cactus,» e lui le aveva risposto: «Un giorno o l'altro ti scriverò una lettera con latte di cactus!»

Ed eccola qui!

Lettera a un'attrice: «Da quanto mi hai detto ieri sera, vedo che non conosci il tuo potere. Sei come una persona che si consumi nell'amare e nel dare e non conosca i miracoli che ne derivano. Questo l'ho capito ieri sera mentre ti guardavo recitare Cenerentola, ho capito che eri tutto ciò che recitavi, che riuscivi a toccare il punto in cui arte e vita si incontrano e c'è soltanto l'eSSERE. Ho sentito il tuo desiderio appassionato e i tuoi sogni, la tua compassione e i tuoi desideri nel momento stesso in cui risvegliavi tutti i miei. Ho sentito che non stavi recitando ma sognando; ho intuito che tutti noi che ti guardavamo potevamo uscire dal teatro e di colpo potevamo entrare energicamente in un altro ballo, un'altra tempesta di neve, un altro amore, un altro sogno. Davanti ai nostri occhi ti stavi consumando d'amore e per il sogno d'amore. Lo sfavillio dei tuoi occhi, dei tuoi gesti, come un falò di fede e

dissoluzione.

«Tu hai il potere. Non usare mai più la parola esibizionismo. In te recitare è una rivelazione. Quel che tanto spesso l'anima non può dire attraverso il corpo perché il corpo non è abbastanza sottile, tu lo puoi dire. Di solito il corpo tradisce l'anima. Tu hai il potere del contagio, il potere di trasmettere l'emozione attraverso le sfumature infinite dei tuoi movimenti, le variazioni del disegno della tua bocca, i palpiti lievi delle tue ciglia. E la tua voce, la tua voce legata più di ogni altra al tuo respiro, l'affanno del sentire, toglie il respiro per portare gli altri con te e trasportarli in un regno di silenzi ansimanti. Tale è il potere che hai, Sabina! Il dolore che hai sentito dopo non era il dolore del fallimento o dell'esibizionismo, come hai detto tu, dev'essere il dolore per aver messo a nudo tanta parte che è dello spirito, come una rivelazione mistica di compassione, e amore e segreta illusione, talmente grande, che aspettavi che si fosse comunicato agli altri, e che questi altri reagissero come di fronte a un rituale magico. Dev'essere stato uno shock vedere che questo non succedeva, vedere il pubblico rimanere impassibile. Ma, a quelli che reagiscono come me, tu appari come qualcosa che trascende l'attore, che può trasmettere agli altri il potere di sentire, di credere. Per me il miracolo è successo. Mi sei parsa l'unica persona viva tra gli attori. Quel che ti ha ferito è che non era recitazione, e che quando finì ci fu un'interruzione del sogno. Avresti dovuto essere protetta dal cambiamento violento. Avresti dovuto essere portata in braccio giù dal palcoscenico, in modo da non sentire il cambiamento di livello, dal palcoscenico alla strada, e dalla strada a casa tua, e da lì a un'altra festa, a un altro amore, a un'altra tempesta di neve, a un altro paio di scarpine d'oro.

«Dev'essere necessario un grande coraggio per donare a molti quel che spesso non si dà che all'amato. Una voce alterata dall'amore, dal desiderio, il sorriso di una tenerezza aperta e nuda. A noi è concesso di assistere alla messa a nudo di tutti i sentimenti, tenerezza, rabbia, debolezza, abbandono, infantilismo, paura, tutte cose che di solito riveliamo soltanto alla persona amata. Per questo amiamo gli attori. Essi ci donano l'essere intimo che viene rivelato soltanto nell'atto d'amore. Su noi si riversano tutti i tesori, un'occhiata carezzevole, un gesto intimo, le segrete tonalità della voce. Questa apertura, che si richiude non appena ci troviamo in un rapporto parziale, di fronte a qualcuno che capisce soltanto una parte di noi, è la miracolosa apertura che si verifica nell'amore totale. E così ho assistito sul palcoscenico a questo mistero d'amore totale che nella vita mi rimane nascosto. E ora, Sabina, non posso sopportare gli amori di poco conto, eppure non posso pretendere tutto il tuo, e adesso ogni volta che ti vedo, immensa, completa, mentre io non son che un frammento, sperduto...»

Sabina toccò la lettera che teneva appoggiata al seno, con gli angoli acuti delle pagine che le facevano un po' male... «Cosa posso darti,» chiedeva Donald, «cos'ho da darti?» gridava angosciato, pensando che questo fosse il motivo per cui non l'aveva vista né sentita per tre giorni. Un'altra volta le aveva detto scherzando:

«Posso solo mordicchiarti.» E le aveva premuto nella spalla i suoi piccoli denti perfetti.

L'ascensione dei ballerini nello spazio e il loro ritorno a terra le riportò davanti agli occhi la visione di un ombrellino giapponese fatto di carta colorata che un tempo portava sui capelli. Era bello da vedere, fatto con tanta delicatezza. Quando pioveva e gli altri aprivano i loro ombrelli, per lei era ora di chiudere il suo.

Ma un vento forte l'aveva strappato, e quando Sabina era andata a Chinatown per comprarne un altro la proprietaria del negozio le aveva gridato con veemenza: «E' fatto in Giappone, lo butti nella spazzatura!»

Sabina aveva guardato il parasole, innocente e fragile, fatto in un momento di pace da un artigiano che sognava la pace, fatto come un fiore, più leggero della guerra e dell'odio. Sabina uscì dal negozio, lanciò un'occhiata alla spazzatura e non riuscì a gettarlo via. Lo chiuse tranquillamente, richiuse i giardini teneri, la fragile struttura di sogno, il sogno di pace, e di musica innocente di un artigiano, di un artigiano innocente le cui mani non avevan fabbricato proiettili. In tempo di guerra l'odio confondeva tutti i valori, l'odio cadeva sulle cattedrali, sui quadri, sulla musica, sui libri rari, sui bambini, sui passanti innocenti.

Sabina piegò la lettera, come aveva chiuso il parasole, proteggendolo alla vista dell'odio e della violenza. Non riusciva a tenere dietro al ritmo furioso del mondo. Era impegnata in un ciclo più piccolo, del tutto opposto alla guerra. C'erano verità che eran state date alle donne da proteggere mentre gli uomini andavano in guerra. Quando tutto sarebbe saltato per aria, un parasole di carta avrebbe alzato la testa tra le macerie, ricordando all'uomo la pace e la tenerezza.

Alan era sempre convinto di far piacere a Sabina quando la portava a teatro, e sulle prime il viso di lei era illuminato dall'aspettativa e dalla curiosità. Ma poi, inevitabilmente, diventava irrequieta e tumultuosa, caotica e angosciata; le capitava persino di piangere in silenzio nel buio e scomparire nell'intervallo tra un atto e l'altro, per non mostrare un viso devastato.

«Che c'è, che c'è?» ripeteva Alan pazientemente, sospettandola d'invidia o di gelosia per i ruoli dati ad altre. «Potresti essere la più fantastica delle attrici del nostro tempo se volessi dedicarci tutta la vita, ma sai bene come la pensi sulla disciplina e la monotonia.»

«Non è questo, non è questo,» e Sabina non aggiungeva altro.

A chi avrebbe potuto spiegare che quel che invidiava agli attori era la facilità con cui uscivano dai loro ruoli, se li lavavano di dosso dopo la commedia per tornare alle loro vere personalità. Lei avrebbe desiderato che queste metamorfosi della sua personalità avessero luogo sulla scena in modo che a un segnale dato avrebbe saputo per certo che erano finite e che poteva tornare a una Sabina permanente e immutabile.

Invece quando lei desiderava metter fine a un ruolo, ridiventare se stessa, gli altri si sentivano immensamente traditi, e non solo

combattevano il cambiamento ma si arrabbiavano con lei. Una volta che un ruolo era stabilito in un rapporto era quasi impossibile cambiarlo. E anche se ci fosse riuscita, quando veniva il momento di ritornare alla Sabina originaria, dov'era più? Se si fosse ribellata contro il suo ruolo con Donald, se avesse rimesso sul giradischi l'Uccello di Fuoco, il tambureggiare dei sensi, le lingue di fuoco e avesse negato la propria madre dentro di sé, sarebbe forse tornata alla vera Sabina?

Quando rimise la puntina sul disco e si accinse a svolgere il suo primo compito col desiderio non era forse suo padre che camminava dentro di lei, dirigendo i suoi passi? Suo padre che, nutritosi della prestigiosa cucina di sua madre, infilatasi la camicia che lei aveva stirato, baciatale la fronte non bella e umida di sudore per la fatica di stirare, dopo aver permesso alle sue mani rovinate di fargli il nodo alla cravatta, si accingeva a lasciare sua madre e Sabina per le sue passeggiate vanagloriose per le strade dei dintorni dove il vicinato lo conosceva per la sua bellezza e le sue scappatelle?

Quante volte una donna profumata e truccata e bella l'aveva fermata per strada per baciarla, accarezzarle i lunghi capelli e dire: «Sei Sabina! Sei sua figlia! Conosco tuo padre così bene.» Non erano le parole, era l'occhiata intima, il tono da boudoir della voce che la mettevano in allarme. Questa conoscenza di suo padre aggiungeva sempre agli occhi delle donne una scintilla che non c'era prima, un accenno a piaceri segreti. Persino da bambina Sabina riusciva a leggere i loro messaggi. Sabina era la figlia deliziosa nata dal suo genio amoroso e loro la accarezzavano come una ulteriore manifestazione di un rituale che ella intuiva e dal quale sua madre era stata esclusa per sempre.

«Conoscevo tuo padre così bene!» sempre le donne attraenti che si piegavano su di lei, odiose col loro profumo che non si poteva fare a meno di annusare, con sottogonne inamidate e caviglie provocanti. Per tutte queste umiliazioni avrebbe voluto punire suo padre, per tutte le sue profanazioni di molteplici serate estive di vagabondaggi che davano a queste donne il diritto di ammirarla come un'altra delle sue amanti. Sabina era anche arrabbiata con sua madre perché non si arrabbiava, perché lo preparava e lo vestiva per queste intruse.

Era dunque Sabina che ora si lanciava nei propri rituali di piacere, o era suo padre dentro di lei, che la guidava col suo sangue nei giochi dell'amore, dettandole gli intrighi, lui che era inesorabilmente intrecciato a lei da fili ereditari che ella non avrebbe mai più potuto separare per sapere qual era Sabina e qual era il padre di cui aveva assunto il ruolo per l'alchimia dell'amore mimetico.

Dov'era Sabina?

Ella guardò il cielo e vide il viso di John sfrecciare tra nuvole inseguite, e il suo fascino svanire come fumo da pire celestiali; vide il dolce bagliore notturno degli occhi di Mambo che diceva: «Non mi ami,» mentre le si premeva addosso; e Philip che rideva della risata del conquistatore, calando su di lei mentre anche il suo fascino svaniva di fronte al viso pensoso e chiuso di Alan. Tutto il

cielo come una coperta calda di occhi e bocche che brillavano su di lei, l'aria piena di voci ora rauche per lo spasmo sensuale, ora dolci di gratitudine, ora dubbiose, e lei aveva paura perché non c'era nessuna Sabina, non una, ma una moltitudine di Sabine riverse che urlavano e venivano smembrate, formavano costellazioni in tutte le direzioni e si rompevano. Una piccola Sabina che si sentiva debole al centro portava avanti una gigantesca onda di dispersione. Guardò il cielo arcuato sopra di lei ma non era un cielo protettivo, non era la volta di una cattedrale né di un paradiso; era una vastità illimitata a cui non si poteva aggrappare, e stava piangendo: «Qualcuno mi tenga - tenetemi, così che non continui a correre da un amore a un altro disperdendomi, mi sto spezzando... tenetemi attaccata a uno solo...»

Sporgendosi dalla finestra all'alba, premendo i seni contro il davanzale, ella ancora guardava fuori sperando di vedere quanto non era riuscita a possedere. Guardava la notte morente e i passanti con la vigilanza acuta del viaggiatore che non può mai raggiungere la meta come la gente ordinaria raggiunge la stazione d'arrivo alla fine di ogni giorno, accettando pause, deserti, rifugi, come lei non poteva accettarli.

Sabina si sentiva sperduta.

La bussola impazzita alle cui fluttuazioni aveva sempre obbedito, sostituendo tumulto e moto alla direzione, si frantumò tutt'a un tratto cosicché ella non conobbe più il sollievo dei flussi e riflussi e delle dispersioni. Si sentiva sperduta. La dispersione era divenuta troppo vasta, troppo estesa. Una fitta di dolore la colpì attraverso il disegno nebuloso, Sabina si era sempre mossa così velocemente che tutto il dolore era passato con rapidità come attraverso un setaccio lasciando un dispiacere come quello dei bambini, presto dimenticato, presto sostituito da un altro interesse. Non aveva mai conosciuto una pausa.

Il suo mantello, che era più di un mantello, che era una vela, che era i sentimenti che ella gettava ai quattro venti perché li inghiottissero e li spazzassero via col loro moto, era afflosciato nella bonaccia.

Il suo vestito era in bonaccia.

Era come se ormai ella non fosse niente che il vento potesse catturare, gonfiare e spingere.

Per Sabina, essere in bonaccia significava morire.

L'ansia le era entrata in corpo e si rifiutava di scorrerle nelle vene. I buchi d'argento del suo setaccio contro il dolore, regalo di nascita, erano intasati. Ora il dolore si era installato dentro di lei, come qualcosa cui non si poteva più sfuggire.

Aveva perduto se stessa da qualche parte, lungo il confine tra le sue invenzioni, le sue storie, le sue fantasie e il suo vero io. Le frontiere eran state cancellate, i sentieri perduti; ella si era inoltrata nel caos puro e non un caos che la trasportava come il galoppo dei cavalieri romantici nelle opere e nelle leggende, ma che all'improvviso rivelava la finzione di scena: un cavallo di carta pesta.

Aveva perduto la sua vela, il suo mantello, il suo cavallo, i suoi stivali delle sette leghe, tutti in un sol colpo. Era arenata nella semi oscurità di una serata invernale.

Allora, come se tutte le energie e il calore si fossero ritirati all'interno per la prima volta, uccidendo il corpo esterno, offuscando gli occhi, ottundendo le orecchie, rendendo più spessi il palato e la lingua, rallentando i movimenti del corpo, Sabina provò un freddo intenso e tremò dello stesso tremito delle foglie, sentendo per la prima volta che qualche foglia appassita del suo essere le si staccava dal corpo.

Entrando nel Mambo's Night Club, Sabina notò nuovi quadri alle pareti e per un attimo si rivide a Parigi, sette anni prima, quando aveva incontrato per la prima volta Jay a Montparnasse.

Riconobbe i suoi quadri all'istante.

Erano come allora, nelle mostre di Parigi, tutti i metodi della spaccatura scientifica dell'atomo applicati al corpo, e alle emozioni. Le sue figure esplodevano e si frammentavano in costellazioni, come un puzzle sparpagliato, di cui ogni pezzo fosse volato tanto lontano da sembrare irrecuperabile, ma non abbastanza da essere dissociato. Con uno sforzo dell'immaginazione era possibile ricostruire completamente una figura umana da questi frammenti salvati dall'annientamento totale nello spazio, da una tensione invisibile. Uno sforzo di contrazione al centro poteva ancora amalgamarli fino a formare il corpo di una donna.

Nessun cambiamento nella pittura di Jay, ma un cambiamento in Sabina che capiva per la prima volta cosa significasse. In quel momento poteva vedere alla parete un ritratto esatto di se stessa come si sentiva dentro.

Jay aveva dipinto Sabina, o qualcosa che succedeva a tutte loro, come succedeva in chimica, nei fenomeni scientifici? Avevano trovato tutti gli acidi corrosivi, tutte le disintegrazioni, tutte le alchimie della spaccatura. Ma quando il pittore metteva a nudo quel che avveniva nel corpo e nelle emozioni dell'uomo, lo facevano morire di fame, o gli davano da allestire le vetrine della Quinta Strada, dove Paris la Nuit lasciava disporre sullo sfondo cappelli, scarpe, borsette e cinture fluttuanti a mezz'aria, in attesa di essere riuniti su un'unica donna.

Sabina era in piedi di fronte ai quadri e ora riusciva a vedere con precisione i frammenti minuti delle sue azioni, che aveva creduto di scarsa importanza, causare minute incisioni, erosioni della personalità. Un piccolo gesto, un bacio dato a una festa a un giovane che ne aveva beneficiato grazie alla sua somiglianza con un John perduto, una mano abbandonata sul taxi a un uomo non desiderato solo perché era stata chiesta la mano dell'altra donna e Sabina non poteva sopportare di tenere la sua in grembo, non voluta: sembrava un affronto ai suoi poteri di seduzione. Una parola di lode su un quadro che non le era piaciuto, ma pronunciata per paura che il pittore dicesse: «Ah, Sabina... Sabina non capisce la pittura.»

Tutte le piccole insincerità eran colate come rivoletti invisibili di acido provocando danni profondi, le erosioni avevano fatto ruotare tutti i frammenti di Sabina come pezzi separati di pianeti in

collisione, dentro altre sfere, e tuttavia non abbastanza potenti da volare nello spazio come uccelli, non abbastanza organici da dar origine a un'altra vita, da ruotare intorno al proprio asse.

La pittura di Jay era una danza di frammenti al ritmo delle macerie. Era anche un ritratto dell'attuale Sabina.

E tutta la sua ricerca del fuoco per saldare questi frammenti, la ricerca di una saldatura dei frammenti in un amore totale dentro alla fornace del piacere, la ricerca di una donna totale, era fallita.

Quando si allontanò dai quadri, Sabina vide Jay seduto a uno dei tavoli, con il viso più che mai somigliante a Lao Tze. La sua testa semicalva orlata d'una brina di capelli bianchi, gli occhi semichiusi, stretti, che ridevano.

Qualcuno tra Sabina e Jay si rivolse al pittore per complimentarsi con lui per le sue vetrine della Quinta Strada. Jay rise allegramente e disse: «Ho il potere di sbalordirli, e mentre rimangono sbalorditi dall'arte moderna i pubblicitari possono fare il loro mestiere velenoso.»

Fece cenno a Sabina di sedersi con lui.

«Hai appena guardato la mia pila atomica in cui uomini e donne vengono bombardati per trovare in essi la misteriosa fonte del potere, una nuova fonte di forza.»

Le parlò come se non fossero passati anni e anni dal loro ultimo incontro in un caffè di Parigi. Continuava sempre la stessa conversazione cominciata chissà quando, forse a Brook-lyn dov'era nato, ovunque e in qualsiasi posto finché non era arrivato nel paese dei caffè dove aveva trovato un pubblico, in modo da poter dipingere e parlare perpetuamente in una lunga catena di dissertazioni.

«Hai trovato il tuo potere, la tua nuova forza?» chiese Sabina. «Io no.»

«Neanch'io,» disse Jay con scherzosa contrizione. «Sono appena tornato a casa, per via della guerra. Ci hanno chiesto di andarcene, chiunque non potesse essere arruolato era solo una bocca in più da sfamare per la Francia. Il consolato. ci spedì un messaggero: «Facciamo partire da Parigi tutta la gente inutile.» In un giorno scomparvero tutti gli artisti, come se fosse arrivata la peste. Non mi ero mai accorto che gli artisti occupassero tanto spazio! Noi artisti internazionali ci trovavamo di fronte la fame o i campi di concentramento. Ti ricordi di Hans, Sabina? Volevano rispedirlo indietro in Germania. Un Paul Klee minore, è vero, ma tuttavia meritava un destino migliore. E Suzanne fu rimandata in Spagna, non aveva documenti e il marito ungherese con la poliomielite fu rinchiuso in un campo di concentramento. Ti ricordi l'angolo di Montparnasse e Raspail dove stavamo fermi per ore ad augurarci la buonanotte? Per via dell'oscuramento non c'era neanche il tempo di dirsi buonanotte, ci si perdeva appena usciti dal caffè, si svaniva nella notte nera. L'innocenza scomparve da ogni nostra azione. Il nostro abituale stato di ribellione divenne un serio crimine politico. La chiatta di Djuna fu requisita per il trasporto del carbone. Tutto poteva essere riutilizzato salvo gli artisti. Come si fa a riconvertire gli sconvolgitori dell'ordine passato e presente, i dissenzienti cronici, gli spodestati del presente, i lanciatori di

bombe atomiche della mente, delle emozioni, che cercano di generare con sconvolgimenti continui nuove forze e un nuovo ordine mentale?»

Mentre guardava Sabina, i suoi occhi parevano dire che non era cambiata, che era ancora, per lui, il simbolo stesso di questa febbre e inquietudine e sconvolgimento e anarchia che egli aveva applaudito a Parigi sette anni prima.

In quel momento si sedette accanto a Jay un altro personaggio. «Ti presento Cold Cuts, Sabina. Cold Cuts è il nostro migliore amico qui. Quando la gente viene trapiantata, le succede esattamente quel che succede alle piante; dapprima c'è un appassimento, uno sfiorimento; alcuni ne muoiono. Siamo tutti a questo stadio critico, soffriamo del cambiamento di terreno. Cold Cuts lavora all'obitorio. La sua familiarità costante col suicidio e la descrizione terrificante che ce ne fa ci impediscono di suicidarci a nostra volta. Parla sedici lingue ed è pertanto l'unico che può parlare a tutti gli artisti, almeno all'inizio della serata. Più tardi è ubriaco in extremis, e riesce solo a parlare l'esperanto degli alcolizzati, che è una lingua piena dei balbettii degli strati geologici dei nostri antenati animali.»

Soddisfatto di questa presentazione, Cold Cuts lasciò il tavolo e si diede da fare col microfono. Ma Jay aveva torto. Benché fossero solo le nove, Cold Cuts aveva già delle difficoltà col microfono. Stava lottando per mantenere un rapporto verticale, ma il microfono si ammosciava, si inclinava, oscillava sotto il suo abbraccio come un giovane giunco flessibile. In questi abbracci disperati, sembrava che lo strumento e Cold Cuts sarebbero finiti sul pavimento avvinghiati come amanti incontrollabili.

Quando finalmente fu raggiunto un equilibrio provvisorio, Cold Cuts divenne volubile e cantò in sedici lingue (incluso l'esperanto degli alcolizzati) trasformandosi in rapida successione in un cantante di strada francese, in un cantante lirico tedesco, in un suonatore d'organetto viennese ecc..

Poi tornò al tavolo con Jay e Sabina.

«Questa sera Mambo mi ha tagliato i rifornimenti prima del solito. Chissà come mai? Non dovrei essergli così fedele. Ma non vuole che perda il mio lavoro. A mezzanotte devo essere in forma per ricevere educatamente i morti. Non devo balbettare o far cadere niente. I morti sono sensibili. Oh, ho un suicidio perfetto da raccontare agli esuli: una cantante europea che era viziata e coccolata nel suo paese. Si è strangolata con tutte le sue sciarpe colorate legate insieme. Credete che volesse imitare la morte di Isadora Duncan?»

«Non credo,» disse Jay. «Posso ricostruire la scena. Qui era un fallimento come cantante. La sua vita ormai era grigia, era dimenticata e non abbastanza giovane da partire alla conquista un'altra volta, forse... Ha aperto il suo baule pieno di programmi dei passati trionfi, pieno di ritagli di giornale che lodavano la sua voce e la sua bellezza, pieno dei fiori secchi che le eran stati donati, pieno di lettere d'amore ingiallite, pieno di sciarpe colorate che le riportavano i profumi e i colori dei suoi passati successi, e per contrasto la sua vita di oggi le è diventata intollerabile.»

«Hai assolutamente ragione,» disse Cold Cuts. «Sono sicuro che è andata proprio così. Si è impiccata con il cordone ombelicale del passato.» Sputacchiò come se tutto l'alcool che aveva in corpo avesse incominciato a far bolle effervescenti dentro di lui e disse a Sabina: «Sai perché sono così fedele a Mambo? Te lo dirò. Data la mia professione la gente preferirebbe ignorarmi. Nessuno vuole che gli si ricordi la morte. Forse non è me che vogliono ignorare, ma le compagnie che frequento. Devo dire che non me ne importa gran che per tutto l'anno, ma m'importa molto a Natale. Viene Natale e io sono l'unico che non riceve una cartolina di auguri. E questa è l'unica cosa che non riesco a sopportare del mio lavoro all'obitorio. Così qualche giorno prima di Natale dissi a Mambo: «Non mancare di spedirmi una cartolina di auguri. Ne devo ricevere almeno una. Bisogna che abbia la sensazione che almeno una persona mi pensa a Natale, come se fossi un essere umano come tutti gli altri.» Ma sapete come è fatto Mambo, promesse, sorrisi, e poi, una volta che comincia a suonare il tamburo, è come un drogato, e non si riesce a farlo tornare in sé. Non riuscii a dormire per una settimana pensando che avrebbe potuto dimenticarsi e immaginando come mi sarei sentito il giorno di Natale, dimenticato come se fossi morto... Be', non se ne dimenticò.»

Poi, con rapidità inaspettata, si tolse di tasca la tromba di un'automobile, se la puntò all'occhiello e la schiacciò con l'esuberanza di una donna che sprizzi profumo da un atomizzatore e disse: «Ascoltate il linguaggio del futuro. La parola scomparirà del tutto ed è così che si parleranno gli esseri umani!»

E inchinandosi con infinito controllo delle acque tumultuose dell'alcool che stavano premendo contro la diga della sua buona educazione, Cold Cuts si avviò verso i suoi doveri all'obitorio.

Mambo incominciò il suo rullio di tamburi e Sabina incominciò ad avere un aspetto febbrile e intrappolato come la prima volta che Jay l'aveva vista.

Vestita di rosso e argento, ella evocava i suoni e le immagini delle pompe antincendio quando corrono all'impazzata per le strade di New York, mettendo il cuore in allarme con le violente accelerazioni della catastrofe.

Tutta vestita di rosso e argento, ella evocava la sirena lacerante rossa e argento che si apriva la strada tra la carne. Appena la vide egli pensò: «Brucerà tutto!»

Per il rosso e l'argento e il lungo grido di allarme per il poeta che sopravvive (anche se segretamente e invisibilmente) in ogni essere umano come in lui sopravvive il bambino (negato e camuffato); a questo poeta ella gettò una sfida inattesa, una scaletta nel cuore della città ordinandogli: «Sali!»

Al suo apparire, l'allineamento ordinato della città si aprì davanti a questa scaletta su cui si era invitati a salire, verticale nello spazio come la scala del Barone di Münchhausen che andava dritta in cielo.

Solo che la sua scala portava nel fuoco.

Jay rise e scosse la testa vigorosamente, per la persistenza dell'immagine che aveva di Sabina. Dopo sette anni, non aveva ancora

imparato a star ferma. Parlava profusamente e ininterrottamente con un affanno febbrile come chi tema il silenzio. Sedeva come se non potesse sopportare di star seduta a lungo e quando si alzò per comprare le sigarette parve altrettanto ansiosa di ritornare al suo posto. Impaziente, all'erta, guardinga, come se temesse di essere attaccata, irrequieta e tesa. Beveva in fretta, sorrideva con tanta subitaneità da non lasciargli neanche il tempo di capire se era stato un sorriso, ascoltava solo in parte quel che le veniva detto; e, persino quando qualcuno al bar si sporgeva gridando un nome alla sua volta, sulle prime non rispondeva, come se non fosse il suo.

Col suo modo di guardare la porta del bar, come se aspettasse il momento opportuno per fuggire, i suoi gesti imprevedibili e bruschi, i suoi silenzi improvvisi, imbronciati, si comportava come chi sia afflitto da tutti i sintomi della colpa.

Sopra l'iridescenza delle candele, sopra le brume del fumo di sigaretta e gli echi cullanti dei blues, Sabina si rendeva conto che Jay stava meditando su di lei. Ma sarebbe stato troppo pericoloso interrogarlo; egli amava la satira, e in questo momento da lui non avrebbe ottenuto altro che una caricatura, che non poteva prendere alla leggera o liquidare, e che, nel suo stato d'animo attuale, avrebbe contribuito a deprimerla ancor di più.

Ogni volta che Jay scuoteva gentilmente la testa, con la lenta giocosità pesante di un orso, stava per dire qualcosa di terribile con quella che egli amava definire la sua brutale onestà. E questa, Sabina non voleva stuzzicarla. Così incominciò una storia sinuosa, incalzante, confusa, su una festa alla quale si eran verificati fatti indistinti, scene sfocate in cui non si riusciva a distinguere l'eroina dalla vittima. Quando finalmente Jay ebbe l'impressione di riconoscere il posto (Montparnasse, sette anni prima, una festa durante la quale Sabina era stata veramente gelosa del forte legame che stava cercando di rompere tra Jay e Lillian, Sabina se ne era già allontanata, e parlava come in un sogno interrotto, con spazi, risvolti, ritrazioni e fantasie galoppanti.

Adesso era in Marocco, e andava ai bagni turchi con le donne del luogo, usando la loro pietra pomice e imparando dalle prostitute a truccarsi gli occhi con il kohl venduto al mercato.

«E' polvere di carbone,» spiegò Sabina, «e la si mette proprio dentro agli occhi. Prima brucia e fa lacrimare gli occhi, ma poi si raccoglie sull'orlo delle palpebre, formando una riga nera e brillante intorno agli occhi.»

«Non ti è venuta un'infezione?» chiese Jay.

«Oh, no, le prostitute hanno l'accortezza di farlo benedire alla moschea.»

Tutti risero a quest'uscita, Mambo che era rimasto in piedi lì accanto, Jay e due personaggi indistinti seduti al tavolo vicino che avevano spostato le seggiole per ascoltare Sabina. Sabina non rise; era invasa da un altro ricordo del Marocco; Jay poteva vedere le immagini che le attraversavano gli occhi come un film che veniva presentato alla censura. Sapeva che era intenta a eliminare altre storie che stava per raccontare; forse si sarebbe persino pentita del racconto dei bagni, e adesso era come se tutto quel che aveva detto

fosse stato scritto su una grande lavagna ed ella prese una spugna e cancellò tutto aggiungendo: «In realtà, non successe a me. Mi venne raccontato da qualcuno che era stato in Marocco,» e prima che qualcuno potesse chiedere: «Vuoi dire che non sei mai andata in Marocco?» ella continuò a confondere le trame aggiungendo che si trattava di una storia che aveva letto da qualche parte o udito a un bar, e appena aveva cancellato dalla mente dei suoi ascoltatori qualsiasi fatto che potesse essere attribuito direttamente alla sua responsabilità, incominciò un'altra storia...

I visi e le figure dei suoi personaggi erano tracciati solo a metà, e appena Jay incominciava a ricostruire i frammenti mancanti (quando Sabina parlò dell'uomo che stava lucidando il vetro del suo telescopio non volle dire troppo per paura che Jay riconoscesse Philip che aveva conosciuto a Vienna e che a Parigi chiamavano tutti: «Vienna come era prima della guerra») Sabina metteva di mezzo un altro viso e un altro personaggio come succede nei sogni, e appena Jay era riuscito laboriosamente a decidere che stava parlando di Philip (col quale era sicuro che Sabina avesse avuto una relazione) di colpo risultò che non stava più parlando di un uomo che lucidava il vetro di un telescopio con un ombrello aperto in mezzo al soffitto sopra la sua opera, ma di una donna che aveva continuato a suonare l'arpa a un concerto a Città del Messico durante la rivoluzione anche dopo che avevan fatto saltare le luci della sala, intuendo che se avesse continuato a suonare avrebbe impedito che scoppiasse il panico, e dato che Jay sapeva che questa storia era stata raccontata a proposito di Lillian, e che non era un'arpa ma un piano che Lillian aveva continuato a suonare, Sabina si rese conto che non voleva ricordare Lillian a Jay perché per lui sarebbe stato penoso, e le venne in mente che dell'abbandono di Lillian era stata in qualche modo responsabile l'avventura di Sabina con Jay a Parigi, per cui cambiò velocemente il racconto talché Jay finì col chiedersi se non fosse lui ad aver sentito male, se non avesse bevuto troppo immaginando che Sabina stava parlando di Lillian, perché in effetti in questo preciso momento lei stava di nuovo parlando di un giovanotto, un aviatore, a cui era stato detto di non guardare negli occhi i morti.

Jay non riusciva a tener dietro alla sequela di gente che Sabina aveva amato, odiato, sfuggito, come del resto non riusciva a seguire i cambiamenti del suo aspetto personale mentre Sabina diceva: «A quell'epoca ero bionda, e avevo i capelli molto corti,» o: «Questo avvenne prima che mi sposassi, quando avevo solo diciannove anni,» (eppure una volta gli aveva raccontato di essere già sposata all'età di diciotto anni). Impossibile capire chi avesse tradito, dimenticato, sposato, abbandonato, o a chi fosse rimasta legata. Lo stesso valeva per la sua professione. La prima volta che le aveva fatto una domanda in proposito, Sabina aveva risposto immediatamente: «Sono un'attrice.» Ma quando le fece domande più precise, non riuscì a scoprire in quale commedia avesse recitato, se avesse avuto successo o fosse stato un fiasco, o se, forse (conclusione a cui giunse più tardi) avesse semplicemente desiderato fare l'attrice senza però mai impegnarsi con abbastanza persistenza e serietà, se

non come stava facendo adesso, coi suoi cambiamenti di personalità che si alternavano con tanta rapidità da ricordare a Jay un caleidoscopio.

Jay cercò di cogliere la ripetizione di certe parole nel suo discorso, pensando di poterle usare come chiave di interpretazione, ma benché le parole «attrice», «miracoloso», «viaggio», «vagabondaggio», «rapporto» si ripetessero con una certa frequenza, restava impossibile capire se le avesse usate in senso letterale o simbolico, dato che per lei era lo stesso. Una volta l'aveva sentita dire: «Quando ci vien fatto del male, cerchiamo di allontanarci il più possibile dal luogo in cui è accaduto,» e quando Jay esaminò più attentamente cosa intendesse dire, scoprì che si riferiva a un cambiamento di quartiere nello spazio di quindici isolati all'interno della città di New York.

Era spinta da una febbre di confessione a sollevare lievemente il velo, soltanto un lembo, ma si spaventava appena qualcuno ascoltava troppo attentamente, soprattutto Jay di cui non si fidava, e per il quale sapeva che scoprire la verità equivaleva mettere a nudo i difetti, le debolezze, le pecche.

Appena Jay ascoltava con troppa attenzione, Sabina prendeva una spugna gigantesca e cancellava tutto quel che aveva detto con una smentita assoluta, come se questa confusione fosse di per sé un manto protettivo.

Dapprima adescava e trascinava l'altro nel suo mondo con la lusinga, poi offuscava i passaggi, confondeva tutte le immagini, come per eludere ogni investigazione.

«Finti misteri,» disse Jay con impeto, sconcertato e irritato dalla sua elusività. «Ma cosa sta nascondendo dietro questi finti misteri?»

Il comportamento di lei suscitava sempre in Jay (patito com'era della verità, della rivelazione, dell'apertura, della messa a nudo brutale) un desiderio che assomigliava al desiderio di un uomo di violentare una donna che gli resiste, di violentare una vergine che crea una barriera contro il suo possesso. Sabina gli scatenava sempre il desiderio violento di strapparle tutte le finzioni, i suoi veli e di scoprire l'essenza del suo vero io, che con questi continui voltafaccia, con questa mobilità, sfuggiva a ogni investigazione.

Quanto era stato nel giusto a dipingere sempre Sabina come una mandragora con radici carnose, ornata di un solitario fiore purpureo in una corolla purpurea a campana fatta di carne necrotica. Quanto era stato nel giusto a dipingerla dotata di occhi rosso oro sempre brucianti come fuochi in una caverna, da dietro gli alberi, come una delle donne lussureggianti, una pianta tropicale, interdetta all'alimentazione come sostanza troppo ricca per la vita di tutti i giorni, situandola lì semplicemente come un'abitante del paese del fuoco, accontentandosi delle sue apparizioni intermittenti e paraboliche.

«Sabina, ti ricordi le nostre corse in ascensore a Parigi?»

«Certo, le ricordo benissimo.»

«Non sapevamo dove andare e vagavamo per le strade. Mi ricordo che era stata un'idea tua quella di prendere l'ascensore.»

(Eravamo ingordi l'uno dell'altra, Sabina, lo ricordo. Salimmo su

un ascensore e incominciai a baciarla. Primo piano. Secondo piano. Non riuscivo a staccarmi da lei. Terzo piano, e quando l'ascensore si fermò era troppo tardi... non potevo fermarmi, non potevo staccarmi da lei neanche se tutta Parigi fosse stata lì a guardarci. Lei spinse il bottone con impeto, e continuammo a baciarci mentre l'ascensore scendeva. Quando arrivammo in fondo fu ancor peggio, così lei schiacciò il bottone di nuovo e andammo su e giù, su e giù, mentre la gente cercava di fermare l'ascensore per salire...)

Jay scoppiò in un riso incontrollabile a quel ricordo, ripensando all'audacia di Sabina. In quel momento Sabina era stata spogliata di ogni mistero e Jay aveva gustato quello che il mistero conteneva: la più ardente furia di desiderio.

L'apparire alla porta di un'alba smorta li tacitò. La musica era cessata da molto tempo, e non se n'erano accorti. Avevano continuato il loro rullio di tamburi con le parole.

Sabina si strinse il mantello intorno alle spalle come se la luce del giorno fosse il peggiore dei nemici. All'alba non avrebbe rivolto neppure un discorso febbrile. La guardò con rabbia, e uscì dal bar.

Nella vita della città non c'è momento più squallido di quello in cui si sovrappongono le frontiere tra chi non ha dormito tutta notte e chi sta andando al lavoro. Per Sabina era come se sulla terra vivessero due razze di uomini e donne, la gente della notte e la gente del giorno, che non s'incontravano mai faccia a faccia a eccezione di questo momento. Qualsiasi cosa Sabina avesse indosso, anche se durante la notte sembrava scintillante, all'alba perdeva i suoi colori. L'espressione decisa di quelli che andavano al lavoro le sembrava un rimprovero. La sua fatica non era come la loro. La sua le segnava il viso come una lunga febbre, lasciandole ombre violette sotto gli occhi. Avrebbe voluto nascondere la faccia alla loro vista. Inclinava la testa in modo che i capelli le nascondessero in parte il viso.

La sensazione di smarrimento persisteva. Per la prima volta Sabina sentì di non poter andare da Alan. Si portava dietro un peso troppo grande di storie non dette, un fardello troppo pesante di ricordi, era seguita da troppi fantasmi di personaggi irrisolti, di esperienze ancor da capire, di colpi e umiliazioni non ancora dissolti. Avrebbe potuto tornare e fingere una stanchezza estrema, e addormentarsi, ma sarebbe stato un sonno irrequieto, e avrebbe potuto parlare in sogno.

Questa volta Alan non avrebbe avuto il potere di esorcizzare il suo stato d'animo. E non avrebbe neanche potuto descrivergli la cosa che più la tormentava: l'uomo che aveva visto per la prima volta qualche mese prima dalla finestra della sua stanza d'albergo, in piedi proprio sotto il suo davanzale a leggere il giornale, come se aspettasse di vederla uscire. Una volta lo aveva visto mentre stava andando da Philip. Lo aveva incontrato alla stazione della metropolitana, e l'uomo aveva lasciato passare parecchie carrozze per poter prendere la stessa su cui saliva lei.

Non era un corteggiamento. L'uomo non faceva alcuno sforzo per parlarle. Sembrava impegnato a osservarla in modo impersonale. Al Mambo's Night Club si era seduto a pochi tavoli dal suo mettendosi a

scrivere su un taccuino.

Era così che venivano pedinati i criminali, proprio prima di essere catturati. Si trattava di un detective? Di cosa la sospettava? Avrebbe riferito tutto a Alan? O ai suoi genitori? Oppure avrebbe portato i suoi appunti in centro, in uno di quegli edifici imponenti in cui svolgevano indagini di ogni tipo? E chissà se un bel giorno avrebbe ricevuto un avviso che le chiedeva di lasciare gli Stati Uniti e di ritornare al paese natio, l'Ungheria, perché la vita di Ninon de l'Enclos, o di Madame Bovary non era consentita dalla legge?

Se avesse raccontato a Alan di essere stata seguita da un uomo, Alan avrebbe detto con un sorriso: «E allora, non è certo la prima volta. E' lo scotto che paghi per essere una bella donna. Non vorresti che non succedesse, vero?»

Per la prima volta, nello squallore di questa passeggiata di primo mattino per le strade di New York non ancora ripulite dei mozziconi di sigaretta e delle bottiglie vuote di liquore della gente notturna, Sabina capì il quadro di Duchamp che rappresentava un nudo nell'atto di scendere le scale. Otto o dieci silhouettes della stessa donna, come altrettante rivelazioni molteplici della personalità di una donna, ordinatamente divise in molti strati, che scendevano le scale all'unisono.

Se fosse andata da Alan adesso sarebbe stato come staccare uno di questi profili di donna, e costringerlo a camminare separatamente dagli altri, ma una volta staccato dall'insieme, avrebbe rivelato di essere solo il contorno di una donna, un disegno che gli occhi potevano vedere, ma vuoto di sostanza, essendo evaporata la sostanza attraverso gli spazi tra uno strato e l'altro della personalità. Una donna divisa davvero, una donna divisa in contorni infiniti, ed ella poteva vedere questa forma apparente di Sabina, che ne lasciava un'altra disperata e solitaria a camminare per le strade in cerca di un caffè caldo, venire accolta da Alan come la ragazza dall'innocenza cristallina che egli aveva sposato dieci anni prima, giurando di amarla, come aveva fatto, solo che aveva continuato ad amare la stessa ragazza che aveva sposato, la prima istantanea di Sabina, la prima immagine consegnata nelle sue mani, la prima dimensione, di questa serie elaborata, complessa e ampliata di Sabine che erano nate dopo, e che lei non era riuscita a dargli. Ogni anno, così come un albero getta nuovi rami, Sabina avrebbe dovuto riuscire a dirgli: «Alan, ecco una nuova versione di Sabina, aggiungila alle altre, fondile bene, stringile quando la abbracci, tienile tutte insieme nelle tue braccia, altrimenti, divisa e separata, ciascuna immagine vivrà una vita propria, e non ci sarà una Sabina, ma sei o sette, o otto Sabine che cammineranno talvolta all'unisono, con un grande sforzo di sintesi, talvolta separatamente, mentre una di loro segue un profondo rullar di tamburi in foreste di capelli neri e bocche voluttuose, un'altra va a trovare Vienna-come-era-prima-della-guerra, un'altra giace accanto a un giovane pazzo, e un'altra ancora apre le braccia materne a un Donald tremante e spaventato. «Era dunque un crimine aver cercato di sposare ogni Sabina con un altro compagno, di accordare a ciascuna una vita diversa di volta in volta?

Oh, com'era stanca, ma non per la mancanza di sonno, o per aver

parlato troppo in una stanza piena di fumo o per aver eluso le caricature di Jay, o i rimproveri di Mambo o la sfiducia di Philip nei suoi confronti, o perché Donald col suo comportamento tanto infantile le aveva dato l'impressione che i suoi trent'anni fossero un'età da nonna. Era stanca di rimettere insieme questi frammenti disparati. Comprese anche i dipinti di Jay. Forse fu proprio in un momento di isolamento come questo che Madame Bovary prese il veleno. Era il momento in cui la vita segreta corre il rischio di esser smascherata, e nessuna donna può sopportare la condanna.

Ma perché lei doveva temere di essere smascherata? In questo momento Alan stava dormendo profondamente, o se non dormiva stava leggendo tranquillo.

Era semplicemente questa figura di scopribugie, che la pedinava passo per passo, a causarle un'ansia così acuta?

La colpa è l'unico fardello che gli esseri umani non possono sopportare da soli.

Dopo aver bevuto una tazza di caffè, andò all'albergo dove la conoscevano già, prese un sonnifero, e si rifugiò nel sonno.

Quando si svegliò alle dieci di sera dalla sua stanza di albergo riuscì a sentire la musica del Mambo's Night Club al di là della strada.

Aveva bisogno di un confessore! L'avrebbe trovato là, nel mondo degli artisti? In tutto il mondo essi avevano i loro luoghi d'incontro, le loro affiliazioni, le loro regole per essere accettati come soci, i loro reami, i loro capi, i loro canali segreti di comunicazione. Erano loro a credere di comune accordo in determinati pittori, musicisti, scrittori. Anche loro eran gente fuori posto, indesiderati in patria, di solito, o ripudiati dalle loro famiglie. Ma essi fondavano nuove famiglie, religioni proprie, si sceglievano i loro dottori, le loro comunità.

Si ricordò che qualcuno aveva chiesto a Jay: «Posso essere ammesso se fornisco le credenziali di un gusto eccellente?»

«Non basta,» aveva risposto Jay. «E' anche disposto a diventare un esiliato? O un capro espiatorio? Noi siamo i famigerati capri espiatori, perché viviamo come altri vivono solo nei sogni, perché confessiamo apertamente quello che altri confessano solo a dottori sotto il vincolo del segreto professionale. Siamo anche sottopagati: la gente ritiene che, essendo noi appassionati al nostro lavoro, non dovremmo essere pagati per fare quello che ci appassiona di più.»

In questo mondo c'erano anche dei criminali. Gangster del mondo artistico, che producevano lavori distruttivi nati dall'odio, che uccidevano e avvelenavano con la loro arte. Si può uccidere anche con un quadro o con un libro.

Sabina era forse una di loro? Cos'aveva distrutto?

Entrò nel Mambo's Night Club. Le palme artificiali sembravano meno verdi, i tamburi meno violenti. Il pavimento, le porte, le pareti erano leggermente storti per l'età.

Djuna arrivò nello stesso momento, con la calzamaglia nera per le prove visibile sotto l'impermeabile, i capelli raccolti da un nastro come una ragazzina.

Quando si verificano delle entrate e delle uscite magiche in un

balletto, quando i ballerini svaniscono dietro alle colonne o a colline fitte d'ombre, nessuno chiede loro un lasciapassare o documenti di identificazione. Djuna arrivò come fa una vera ballerina, venendo dalla sua sbarra per gli esercizi pochi piani sopra il night club con la stessa naturalezza che aveva a Parigi quando studiava coi ballerini del balletto dell'Opéra. Sabina non rimase sorpresa vedendola. Ma di lei non ricordava tanto la sua bravura nel ballo, le sue lisce gambe tese da ballerina, quanto la bravura della sua compassione, come se ogni giorno esercitasse alla sbarra invisibile del dolore la sua comprensione oltre al suo corpo.

Djuna avrebbe saputo chi aveva rubato, chi aveva tradito, e cosa era stato rubato e cosa era stato tradito. E Sabina poteva smettere di cadere - di cadere da tutti i suoi trapezi incandescenti, da tutte le sue scale verso il fuoco.

Erano tutti fratelli e sorelle che si muovevano sui palcoscenici girevoli dell'inconscio, che non ingannavano mai intenzionalmente gli altri quanto se stessi, tutti imprigionati in un balletto di errori e di travestimenti, ma Djuna era in grado di distinguere tra allucinazione, vita e amore. Era in grado di individuare l'ombra di un crimine che altri non potevano processare. Lei avrebbe saputo l'identità del criminale.

A Sabina ora non restava che aspettare.

I tamburi cessarono di suonare come se fossero soffocati da foreste dall'intricata e impenetrabile vegetazione. L'ansia di Sabina aveva cessato di pulsarle contro le tempie rendendola sorda agli altri rumori. Al sangue fu restituito il suo ritmo, e le mani le giacquero immobili in grembo.

Mentre aspettava che Djuna fosse libera, Sabina pensò allo scopribugie che aveva osservato le sue azioni. Era di nuovo nel caffè, seduto da solo a scrivere su un taccuino. Sabina si preparò mentalmente all'intervista.

Si sporse a chiamarlo: «Come sta? E' venuto ad arrestarmi?»

L'uomo chiuse il taccuino, si avviò verso il suo tavolo e le sedette accanto. Sabina disse:

Sapevo che sarebbe successo, ma non così presto. Si sieda. So esattamente cosa pensa di me. Lei sta dicendo: ecco qui la famigerata impostora, la spia internazionale nella casa dell'amore. (O dovrei specificare: nella casa di molti amori?) Bisogna che l'avverta, deve maneggiarmi con delicatezza: sono coperta di un manto di iridescenza altrettanto facile da distruggere di un fiore di sabbia, e benché sia abbastanza pronta a essere arrestata, se mi maneggia bruscamente può perdere gran parte delle prove. Non voglio che lei sciupi quel fragile mantello dai sorprendenti colori creato dalle mie illusioni, e che nessun pittore è mai riuscito a riprodurre. Strano, vero, che nessun prodotto chimico possa dare a un essere umano l'iridescenza che gli danno le illusioni? Mi dia il suo cappello. Ha un'aria così formale e a disagio! E così lei è riuscito a individuare i miei travestimenti! Ma si rende conto del coraggio, dell'audacia che richiede la mia professione? Sono pochi quelli che ci sono portati. Io avevo la vocazione. Si manifestò molto presto, come capacità di ingannare me stessa. Io ero una che poteva chiamare giardino un

cortiletto sul retro, villa un appartamento in affitto, e se ero in ritardo quando tornavo a casa, per evitare una lavata di testa, riuscivo a inventare all'istante ostacoli e avventure talmente interessanti, che ci volevan parecchi minuti prima che i miei genitori riuscissero a riscuotersi dall'incantesimo per ritornare alla realtà. Potevo uscire dal mio io di tutti i giorni o dalla mia vita quotidiana per entrare in molteplici personalità e vite senza richiamare l'attenzione. Voglio dire che il mio primo crimine, anche se può sorprenderla, è stato commesso contro me stessa. Ero dunque una corruttrice di minorenni, e questa minorenne ero io stessa. Io corrompevo quel che si chiama la verità in favore di un mondo più fantastico. Potevo benissimo migliorare i fatti. Non fui mai arrestata per questo: riguardava solo me. I miei genitori non furono abbastanza saggi da accorgersi che una tale prestidigitazione dei fatti poteva produrre una grande artista, o quanto meno una grande attrice. Essi mi picchiavano, per scuotere via la polvere delle allucinazioni. Ma, stranamente, più mio padre mi picchiava, più questa polvere si riformava con abbondanza, e non era polvere grigia o marrone come la si riscontra nella sua forma quotidiana, ma quello che gli avventurieri conoscono come oro matto. Mi dia il suo cappotto. Come investigatore può interessarle sapere che, per difendermi, accuso gli scrittori di favole. Non la fame, né la crudeltà, né i miei genitori, ma queste favole che promettevano che a dormire nella neve non si prendeva mai la polmonite, che il pane non diventava mai stantio, che gli alberi fiorivano fuori stagione, che i draghi potevano essere uccisi col coraggio, che desiderare intensamente avrebbe portato all'esaudimento immediato del desiderio. Un desiderio intrepido, dicevano le favole, è più efficace della fatica. Il fumo che esce dalla lampada di Aladino fu il mio primo schermo di fumo, e le bugie imparate dalle favole furono i miei primi spergiuri. Diciamo che avevo delle tendenze falsate: credevo a tutto quel che leggevo.

Sabina rise delle proprie parole. Djuna pensò che stesse bevendo troppo e le lanciò un'occhiata.

"Cos'è che ti ha fatto ridere, Sabina?»

«Ti presento lo scopribugie, Djuna. Forse mi arresterà.»

«Ma Sabina, non hai mai fatto niente per cui essere arrestata!»

Djuna guardò in viso Sabina. L'intensità di quel viso, il fervore che l'aveva sempre caratterizzato non erano più quelli di una vivacità esuberante. C'era una tensione nei lineamenti, e un timore negli occhi.

«Devo parlarti, Djuna... non riesco a dormire...»

«Ti ho cercata quando sono arrivata da Parigi, ma cambi di indirizzo così spesso, e persino di nome.»

«Lo sai che ho sempre voluto rompere gli stampi che la vita ci costruisce intorno se glielo permettiamo.»

«Perché?»

«Voglio oltrepassare i confini, cancellare tutte le identificazioni, qualsiasi cosa ci rinchiuda per sempre in uno stampo, un posto senza speranza di cambiamento.»

«E' esattamente l'opposto di quel che di solito si vuole, vero?»

«Sì, un tempo dicevo che avevo problemi di alloggio: infatti io un alloggio non lo volevo. Volevo una barca, una roulotte, qualsiasi cosa si muovesse liberamente. Mi sento più sicura che mai quando nessuno sa dove sono, quando per esempio sono in una camera d'albergo dove persino il numero è graffiato dalla porta.»

«Ma al sicuro da cosa?»

«Non so cosa sto mettendo al sicuro dall'investigazione, salvo forse il fatto che sono colpevole di molti amori, di molti amori invece di uno.»

«Ma questo non è un crimine. E' semplicemente un caso di amori divisi!»

«Ma le bugie, le bugie che devo raccontare... sai, come alcuni criminali ti dicono: «Non ho mai trovato il modo di ottenere quello che volevo eccetto col furto,» anche a me viene spesso voglia di dire: «Non ho mai trovato il modo di ottenere quello che volevo eccetto con le bugie.'»

«E te ne vergogni?»

Sabina ricominciò ad avere paura. «Con ogni uomo, in ogni rapporto, viene il momento in cui mi sento sola.»

«Per via delle bugie?»

«Ma se dicessi la verità non sarei soltanto sola ma anche abbandonata, e farei un gran male a tutti. Come faccio a dire a Alan che per me lui è come un padre?»

«E' per questo che continui ad abbandonarlo, come si abbandona un genitore, è una legge della maturità.»

«Sembra che tu mi esoneri dalle mie colpe.»

«Ti sto esonerando solo nel caso del tuo rapporto con Alan, nel quale ti comporti come una bambina.

«E' l'unico di cui mi fido, l'unico il cui amore sia infinito, instancabile, pronto a perdonare tutto.»

«Quello che descrivi non è l'amore di un uomo, e neanche quello di un padre. E' un padre della fantasia, un padre idealizzato, inventato un tempo da una bimba bisognosa. L'amore di cui hai bisogno, Alan te l'ha dato. Per questa forma d'amore hai ragione ad aver fiducia in lui. Ma un giorno lo perderai, perché ci sono altri Alan esattamente come ci sono altre Sabine, e anch'essi hanno bisogno di vivere e di accoppiarsi. Il nemico dell'amore non è mai all'esterno, non è un uomo o una donna, è quello che viene meno dentro di noi.»

Sabina aveva piegato il capo sul petto, in una posa di contrizione.

«Non credi che quest'uomo sia venuto ad arrestarmi?»

«No, Sabina, sei tu che lo immagini. Sei tu che hai trasferito la tua colpa su quest'uomo. Probabilmente questa colpa la vedi riflessa in ogni poliziotto, ogni giudice, ogni genitore, ogni personaggio che abbia un'autorità. La vedi con gli occhi degli altri. E' un riflesso di quello che senti. E' la tua interpretazione: gli occhi del mondo puntati sulle tue azioni.»

Sabina alzò la testa. La sommerse una tale ondata di ricordi dolorosi da lasciarla senza fiato. Provò un dolore enorme. Era come il dolore che provavano i palombari quando risalivano in superficie troppo in fretta.

«Nel mondo che ti sei inventata, Sabina, gli uomini sono o crociati

pronti a combattere le tue battaglie per te, o giudici che continuano a svolgere i doveri dei tuoi genitori, o principi che non hanno ancora raggiunto la maggiore età, e pertanto non possono diventare mariti.»

«Mi liberi,» disse Sabina allo scopribugie. «Liberatemi. L'ho detto a tanti uomini: «Riuscirai a liberarmi?»» Rise. «Ero pronta a dirlo anche a lei.»

«Deve liberarsi da sé. E succederà con l'amore...» rispose lo scopribugie.

«Oh, se bastasse questo, ho amato a sufficienza. Ho amato moltissimo. Guardi il suo taccuino. Sono sicura che è pieno di indirizzi.»

«Lei non ha ancora amato,» fece l'altro. «Ha soltanto provato, incominciato ad amare. La fiducia da sola non è amore, il desiderio da solo non è amore, l'illusione non è amore, il sogno non è amore. Questi eran tutti sentieri che la portavano fuori di sé, è vero, e lei ha creduto che conducessero verso un'altra persona, ma l'altro non l'ha mai raggiunto. Era solo per strada. Adesso sarebbe capace di uscire e trovare le altre facce di Alan, che non ha mai cercato di vedere, o di accettare? Riuscirebbe a scoprire l'altra faccia di Mambo che lui le nasconde con tanta delicatezza? Lotterebbe per trovare l'altra faccia di Philip?»

«E' forse colpa mia se mi hanno rivolto solo una delle loro facce?»

«Tu sei un pericolo per altri esseri umani. Prima di tutto li rivesti col costume del mito: il povero Philip è Sigfrido, deve sempre cantare intonato, ed essere per sempre attraente. Lo sai dov'è adesso? In un ospedale, con una caviglia rotta. A causa dell'immobilità ha messo su un bel po' di chili. E tu gli volti le spalle, Sabina? Non è più il mito col quale hai fatto l'amore, vero? Se Mambo smettesse di suonare il tamburo per andare a casa ad accudire la madre malata, andresti con lui e faresti bollire gli aghi per l'iniezione? E se un'altra donna amasse Alan, la smetteresti di pretendere la sua protezione come una bambina? Ti deciderai a fare di te stessa un'attrice competente invece di continuare a recitare Cenerentola solo nei teatri filodrammatici, tenendoti sul naso il fiocco di neve artificiale anche dopo che la commedia è finita come a dire: «Per me non c'è differenza tra la neve di scena e quella che cade addosso sulla Quinta Strada?» Oh, Sabina, come hai giostrato i fatti nei tuoi giochi di desiderio, in modo di vincere sempre. Chi pensa solo a vincere non ha ancora amato!»

Allo scopribugie Sabina disse: «E se facessi tutto quello che mi hai chiesto, la smetteresti di seguirmi, smetteresti di scrivere sul tuo taccuino?»

«Sì, Sabina te lo prometto,» le rispose lui.

«Ma come facevi a sapere tante cose della mia vita...»

«Dimentichi che sei stata proprio tu a invitarmi a seguirti. Sei stata tu a conferirmi il potere di giudicare le tue azioni. Hai conferito questo potere a tanta gente: preti, poliziotti, dottori. Seguita dalla tua coscienza, intercambiabile, ti sentivi più sicura. Sentivi di poter conservare la tua salute mentale. Una metà di te voleva espiare, esser liberata dai tormenti della colpa, ma l'altra

metà voleva essere libera. Solo metà di te si stava arrendendo, gridava agli estranei: «Prendetemi!» Mentre l'altra metà cercava di sfuggire industriosamente alla cattura finale. Era un altro dei tuoi amoreggiamenti, un amoreggiamento con la giustizia. E adesso sei in fuga, dalla colpa dell'amore diviso, e dalla colpa di non amare. Povera Sabina, non avresti mai smesso di girare. Hai cercato la tua interezza nella musica... La tua è una storia di non amore... e sai, Sabina, se tu fossi stata arrestata e processata, ti sarebbe stata inflitta una condanna meno severa di quella che tu infliggi a te stessa. Noi siamo i giudici più severi delle nostre azioni. Giudichiamo i nostri pensieri, le nostre intenzioni segrete, persino i nostri sogni... Non hai mai considerato le circostanze attenuanti. Un trauma deve averti sconvolto facendoti diffidare di un unico amore. E così li hai divisi come misura di sicurezza. Tante botole si aprivano, tra il mondo da night di Mambo, la Vienna-prima-della-guerra di Philip, il mondo industrioso di Alan, o l'evanescente mondo adolescenziale di Donald. La mobilità in amore è divenuta una condizione necessaria alla tua esistenza. Non c'è niente di vergognoso nel cercare misure di sicurezza. La tua paura era enorme.»

«Le mie botole mi hanno tradito.»

«Vieni con me, Sabina.»

Sabina salì con Djuna nel suo appartamento, dove poteva ancora udire il suono dei tamburi.

Come per metterlo a tacere, Djuna mise un disco sul suo fonografo.

«Sabina...» ma le parole s'interruppero appena uno dei Quartetti di Beethoven incominciò a parlare a Sabina come Djuna non avrebbe potuto, di quello che entrambe conoscevano con assoluta certezza: della continuità dell'esistenza e della catena di vette, di elevazioni attraverso cui si raggiunge tale continuità. Con l'elevarsi la coscienza raggiungeva un movimento perpetuo, che trascendeva la morte, e allo stesso modo otteneva la continuità dell'amore afferrandone l'essenza impersonale, che era una somma di tutte le alchimie che danno origine alla vita e alla nascita, un bambino, un'opera d'arte, un prodotto della scienza, un atto eroico, un atto d'amore. L'identità della coppia umana non era eterna ma interscambiabile, per proteggere questo scambio di spiriti, la trasmissione del carattere, tutte le fecondazioni dei nuovi io che nascevano, e la fedeltà alla continuità soltanto, le estensioni e le espansioni dell'amore che raggiungevano la propria cristallizzazione in momenti e vette elevate uguali ai momenti e alle vette più alte dell'arte o della religione.

Sabina si lasciò scivolare sul pavimento e rimase seduta con la testa appoggiata al giradischi, con la gonna ampia che per un attimo fluttuò come un paracadute che si chiuda; poi si sgonfiò completamente per morire nella polvere.

Le lacrime sul viso di Sabina non erano rotonde e separate come lacrime ordinarie, ma sembravano cadute come un velo d'acqua, come se fosse stata trascinata sul fondo del mare dal peso e dalle dissolvenze della musica. Gli occhi e i lineamenti le si dissolsero

completamente, come se stesse perdendo la sua essenza.

Lo scopribugie le tese una mano come se volesse salvarla, con un gesto lieve, come se fosse di fronte a una danza del dolore piuttosto che al dolore stesso, e disse: «L'omeopatia ha un rimedio chiamato pulsatile per quelli che piangono al suono della musica.»

Fine